



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Irriciclabile.

Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso

Arturo Lanzani

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: arturo.lanzani@polimi.it

Chiara Merlini

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: chiara.merlini@polimi.it;

Federico Zanfi

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: federico.zanfi@polimi.it

Premessa

Le note seguenti restituiscono i primi appunti di una riflessione che gli autori hanno iniziato a formulare nell'occasione offerta dall'atelier *Riduci/riusa/ricicla. Nuovi paradigmi del progetto urbanistico?* organizzato durante la Conferenza Siu 2013 a Napoli. Non vanno pertanto intese come la presentazione esaustiva di un lavoro di ricerca, ma piuttosto come una prima sistemazione di questioni aperte e interrogativi al fine di stimolare una riflessione collettiva attorno alla praticabilità di un programma di riuso edilizio diffuso nel nostro paese; discussione che è alla base del progetto *Prin Recycle Italy* e che proprio in occasione dell'atelier napoletano ha visto un primo momento di confronto.

Introduzione

Con l'inizio del nuovo secolo l'esperienza di una crescita continua e inarrestabile dello spazio urbanizzato in forme prima concentrate, e poi diffuse e disperse nel territorio (Secchi 2005) non è più scontata nei paesi a sviluppo più maturo, e in particolare in Europa e negli Stati Uniti. Il ciclo di continua distruzione/ricostruzione del capitale fisso urbano che caratterizza la città moderna (e da Harvey magistralmente studiato in riferimento alla Parigi di Haussman di metà Ottocento e alla New York di Moses degli anni Cinquanta) con assai più frequenza che nel passato lascia ampi scarti nelle città, in alcuni estesi settori delle grandi metropoli, e soprattutto nei territori urbanizzati di più recente formazione.

Il fenomeno è noto nelle città dell'Europa orientale, specialmente tedesche, e nelle città di industrializzazione fordista nella *rustbelt* negli Stati Uniti (Oswalt 2005; Coppola 2012). Tuttavia, in forme differenti, esso inizia a manifestarsi anche in altri contesti, secondo geografie e dinamiche di

volta in volta diverse. Talvolta in modo più pulviscolare e di non facile lettura, talora rivolto ai territori della stessa urbanizzazione diffusa, e non solo a città o parti di città tradizionali. Di fronte a queste dinamiche di abbandono e sottoutilizzo la prospettiva – in fondo ancora moderna – del riuso e della rifunzionalizzazione attraverso progetti urbani e nel quadro di una generalizzata *renovatio urbis* (Gregotti 1999; Secchi 2000) appare sempre meno praticabile.

D'altra parte gli spazi abbandonati fanno ora più problema che in passato, un passato che pure ha visto spesso convivere la città con le rovine, in cui il nuovo è emerso entro condizioni spaziali imperfette (Olmo 1990). Questo, per almeno due ragioni.

In primo luogo perché essi riguardano sempre più spesso materiali di una storia recente, a cui non riusciamo ad assegnare un valore memoriale o documentale, re-immettendoli secondo la prospettiva di Morris come un antico mobilio nel nostro vivere quotidiano (Choay 1995) o cogliendone l'enorme potenziale di senso (nella prospettiva di Simmel, o in quella così diversa di Benjamin). Ci è più facile assimilarli a scarti, rifiuti, macerie (Lynch 1992; Augé 2004). Non si tratta di una questione legata a una mancanza di distacco storico, o ad un sentimento di *pietas* che non ci ha ancora raggiunto ma che ci arriverà in futuro. Questa nostra diversa sensazione è inevitabile di fronte ad uno spazio urbanizzato nato in altri modi, come accatastamento di una molteplicità di oggetti-beni di consumo, con deboli legami con il suolo su cui sono "caduti" e con scarse o nulle relazioni reciproche. È una sensazione inevitabile di fronte a edifici che assomigliano più a un insieme di automobili abbandonate (e che però non possono radunarsi in prossimità di un impianto), che a un villaggio o a un acquedotto abbandonato espressione di una civiltà scomparsa.

In secondo luogo perché la quantità di questi scarti entro un territorio che ha raggiunto livelli di urbanizzazione elevatissimi ci pone inevitabilmente una questione di sostenibilità ecologica: una questione che – qualunque sia il senso da assegnare a tali scarti – non si è posta per le porzioni di urbanizzazione che in passato sono state abbandonate. *Conversione, rottamazione, riciclo* sono termini che, affiancandosi e non sostituendosi a quelli di restauro o riuso, ci parlano di un tema che emerge non solo e non tanto per una nostra più elevata sensibilità ecologica, ma per un'effettiva nuova condizione di criticità ambientale su cui l'urbanizzazione mal fatta e gli scarti dell'urbanizzazione hanno un notevole peso (Grüntuch e Almut 2006; Petzet e Florian Heilmeyer 2012; Ciorra e Marini 2012).

L'urbanistica nel suo fare ordinario, nei suoi strumenti progettuali e regolativi non è particolarmente attrezzata per affrontare questa nuova realtà. In particolare, se la prospettiva del riciclo, pure nelle relative ambiguità del termine, ha al suo attivo qualche riflessione nel panorama degli studi urbani e dell'architettura, la fase attuale chiede di mettere in agenda anche una indagine su quegli spazi che sembrano trovarsi oggi oltre la soglia di una loro possibile reimmissione in un ciclo di vita, o che perlomeno ritematizzano il loro ruolo potenziale come tasselli di una nuova condizione urbana e territoriale. Porre l'attenzione su ciò che, per varie ragioni, sembra "irriciclabile", richiede allora di misurarsi, molto concretamente, con regole, vincoli, opportunità operative, condizioni di fattibilità del fare urbanistica, interrogandosi su come quest'ultima debba, per poter trattare questo inedito patrimonio di edifici, infrastrutture, suoli abbandonati, ridefinire i propri strumenti e trovare forse nuove relazioni con altre politiche e altri ambiti del sapere.

Nelle note che seguono cominceremo a segnalare quattro possibili direzioni di lavoro, ponendoci qualche domanda su come questi diversi destini possono essere governati, o solo gestiti, dalla pratica urbanistica e/o dall'azione pubblica.

1 | Innescare riusi temporanei

1.1 Una prima famiglia di spazi "irriciclabili" comprende edifici e suoli sottoutilizzati o non più in uso, ove i manufatti e le opere di urbanizzazione s'incontrano ancora in un buono stato di conservazione, i cui soggetti proprietari non sono però più in grado di sostenerne sotto l'aspetto economico una adeguata manutenzione. Ritroviamo in questa famiglia una grande varietà di spazi: dal terreno agricolo marginale che non è più coltivato, al capannone abbandonato ormai non solo dalle attività produttive ma anche da quelle di magazzino, alla palazzina residenziale non più abitata in un contesto urbano non pregiato, all'edificio terziario non più utilizzato dalle aziende o addirittura mai occupato.

Se entro un certo periodo tali spazi non riescono a essere adattati dai proprietari in modo da rendere possibile qualche forma di valorizzazione o di nuovo utilizzo – ad esempio attraverso le classi di intervento più comunemente previste dai piani urbanistici, quali demolizione e ricostruzione, manutenzione straordinaria, ecc. – il loro prolungato stato di abbandono può generare situazioni di degrado e incidere negativamente sulla percezione di sicurezza e sui valori immobiliari dell'intorno urbano.

1.2 In casi come questi, poiché gli spazi in questione incorporano ancora un qualche valore pur non riuscendo a rientrare spontaneamente in un adeguato segmento di mercato dell'affitto o della vendita, possono essere praticate soluzioni di riuso temporaneo nell'attesa che il mercato immobiliare, e più in generale le condizioni urbane di contesto, consentano di immaginare operazioni di trasformazione più strutturali e a lungo termine.

Una politica pubblica che si proponesse di fornire un sostegno deciso a tali forme di riuso dovrebbe prima di tutto supportare i proprietari intenzionati a concedere il proprio immobile secondo forme di comodato temporaneo e gratuito a soggetti terzi, favorendo l'incontro con intermediari che possano gestire l'organizzazione del processo di riuso.

Qualora i proprietari però si dimostrassero non più in grado di intervenire sul proprio bene attraverso opportune opere di manutenzione, e là dove questo possa comportare conseguenze sul contesto particolarmente negative (per esempio relativamente ai temi della sicurezza), la comunità potrebbe forse svolgere anche un ruolo più attivo, intervenendo sul diritto d'uso di quel determinato bene e imponendone l'affido a soggetti altri, in grado di occuparlo temporaneamente e di garantirne al contempo la manutenzione.

Una tale prospettiva si rivelerebbe in primo luogo vantaggiosa per il soggetto pubblico, ad esempio un Comune, che attraverso esperienze di riuso temporaneo potrebbe riuscire a ridurre e limitare le situazioni di sottoutilizzo, abbandono e insicurezza urbana entro il proprio territorio, oltre che organizzare – seppur temporaneamente – l'incontro tra l'offerta costituita da uno stock edilizio al momento inutilizzato e un segmento di domanda debole o “anomala” che non riesce con le proprie risorse ad accedere a spazi di cui sente necessità attraverso il mercato libero dell'affitto.

Ma una tale prospettiva potrebbe rivelarsi conveniente anche per i proprietari, che durante il periodo della cessione in comodato d'uso gratuito avrebbero come contropartita la garanzia di manutenzione del loro bene da parte dei soggetti assegnatari (una manutenzione che in questi casi non sono in grado di svolgere), e eventualmente la possibilità di rientrare, sulla base di accordi sottoscritti tra i due soggetti, dei costi della tassazione sui propri immobili.

In tale quadro, almeno tre sembrano le principali filiere lungo le quali è possibile prevedere forme di riuso temporaneo, e che potrebbero essere oggetto di specifiche politiche.

In primo luogo un riuso di tipo residenziale, teso a fare incontrare gli alloggi oggi non occupati – singoli appartamenti quanto intere palazzine – da un lato con la domanda abitativa cui tradizionalmente si è tentato di rispondere con la produzione di edilizia residenziale sociale, da un altro lato con la domanda abitativa più ‘intermittente’ e cangiante espressa da categorie quali studenti, immigrati o lavoratori temporanei (Lanzani 2007).

In secondo luogo un riuso indirizzato prevalentemente verso edifici terziari o produttivi, e legato alla domanda di spazi flessibili espressa dalle nuove tipologie di piccola impresa o di professionisti e dal loro organizzarsi nelle forme dell'incubatore o del co-working (Overmeyer 2007).

In terzo e ultimo luogo un riuso indirizzato ancora verso spazi produttivi, magazzini, o edifici di servizio dalle tipologie più particolari, e indirizzato prevalentemente a rispondere alla domanda di spazi culturali, ricreativi e aggregativi espressa dal mondo dalle associazioni (Haydn and Temel 2006; Inti e Inguaggiato 2011). In quest'ultimo caso, in presenza di oggetti complessi, il riuso potrebbe riguardare anche solo alcune parti del manufatto, consentendo alla proprietà di essere proporzionalmente esonerata dalla tassazione municipale sugli immobili.

La durata nel tempo di questi contratti di comodato d'uso gratuito in cambio della manutenzione e della cura nei confronti dell'immobile occupato potrebbe attestarsi sulla durata standard del contratto di affitto stabilita per legge in relazione a ciascuna classe di immobili.

1.3 In questo quadro, il ruolo dell'urbanistica e del soggetto pubblico consisterebbe principalmente nell'accompagnare l'incontro tra due soggetti, nell'indirizzare le forme del riuso temporaneo entro uno

spettro di usi possibili e auspicabili, e allo stesso tempo nello svolgere ruolo di garanzia nei confronti del proprietario qualora il soggetto assegnatario dell'edificio non eseguisse la manutenzione del bene. Un ruolo che assomiglia a quello già svolto da soggetti quali "agenzia casa" – di natura pubblica o di "privato sociale" – in diverse città italiane, che svolgono un ruolo di intermediazione tra domanda e offerta di abitazioni e uffici, garantendo reddito e buon uso degli immobili ai proprietari e contemporaneamente canoni calmierati agli assegnatari degli spazi. Questi ultimi, nell'eseguire la manutenzione e gli interventi di adeguamento sugli spazi occupati – non soltanto sugli edifici in senso stretto, ma anche sui suoli e sugli spazi urbanizzati a essi pertinenti – produrrebbero indirettamente un beneficio a costo zero per la comunità – un ambiente urbano più curato e un implicito controllo sociale diffuso sul territorio – anche nelle condizioni di riusi minimali, comunque preferibili all'abbandono di suoli ed edifici.

Il paesaggio che si otterrebbe, infine, attraverso l'ipotetica diffusione delle esperienze di riuso temporaneo estesa alla moltitudine degli spazi abbandonati e sottoutilizzati oggi presenti nelle città italiane non sarebbe un paesaggio di eclatanti trasformazioni. Si tratterebbe piuttosto di una serie di trasformazioni *soft*, prevalentemente interne e legate alle pratiche d'uso, caratterizzate al più da minimi adeguamenti sulla struttura degli edifici: famiglie che riabitano alloggi sfitti, un consorzio di giovani imprese che popola nuovamente una torre di uffici non occupata, un consorzio di associazioni culturali che riutilizza un vecchio cinema in disuso.

2. Trasferire diritti volumetrici

2.1 Vi sono poi situazioni ove gli spazi "irriciclabili" sono edifici sottoutilizzati o abbandonati che ricadono entro quelle porzioni di urbanizzazione diffusa rimaste ai margini delle principali direttrici infrastrutturali e di sviluppo, che oggi non sono più in grado di offrire significativi aspetti di qualità dell'abitare appetibili per le famiglie, e tanto meno risultano competitive per l'insediamento di attività economiche in ragione della loro accessibilità non ottimale.

Diversi osservatori hanno segnalato che è in tali ambiti che tendono oggi a concentrarsi i processi di sottoutilizzo e abbandono (Pasqualetto 2009; Di Vico 2010; Zanfi 2011): sono numerosi gli edifici – edifici residenziali, ma in modo particolare edifici produttivi – che in ragione delle condizioni d'isolamento, della scarsità di servizi disponibili e della bassa qualità dei manufatti stessi si ritrovano a essere sempre meno in grado di incontrare una domanda all'altezza delle aspettative dei proprietari (nonché, in molti casi, all'altezza degli investimenti da essi compiuti su quei beni nei decenni passati).

2.2 Per molti di questi spazi, anche se non eccessivamente degradati, è difficile immaginare una qualche forma di riutilizzo proprio in ragione di un posizionamento territoriale che non pare più compatibile con alcuna forma di investimento su quei beni: il valore che ancora risiede in quegli oggetti è allora unicamente legato alla loro massa edificata, al diritto edificatorio che questa incorpora. Un'ipotesi ultima di valorizzazione per questi fabbricati potrebbe allora risiedere nello smaterializzare i volumi dal luogo in cui si trovano e nel trasferirli altrove – laddove c'è domanda, ci sono condizioni infrastrutturali favorevoli, capitali attivabili entro un mercato immobiliare più dinamico, condizioni che possono essere ritrovate anche entro gli stessi ambiti territoriali ad urbanizzazione diffusa – generando in questo trasferimento un plusvalore tale da rendere possibili trasformazioni sul sito di partenza.

È in primo luogo necessario domandarsi in che modo devono essere riconosciute e delimitate le aree da cui questi volumi possono essere prelevati, e quelle in cui gli stessi volumi possono essere ricostruiti.

Le prime – aree dove cancellare i fabbricati e rarefare l'edificato – dovrebbero innanzitutto concentrarsi sul pulviscolo edificato residenziale e produttivo che punteggia alcune zone agricole oggi di difficile sostenibilità economica e attrattività tanto per le famiglie quanto per le imprese. Ma dovrebbero altresì concentrarsi sull'edificato presente lungo alcune fasce di esondazione fluviale, o ambiti di rischio idro-geologico, o sulle fasce costiere irrigidite nelle dinamiche ecologiche da una crosta edificata lesiva di potenziali turistici futuri, o su oggetti più puntuali e incongrui che confliggono con progetti di riqualificazione paesistica. In questi ambiti dovrebbero essere precisate alcune modalità-tipo di trattamento per i siti da cui i volumi vengono prelevati, dal ripristino di un suolo fertile coltivabile e ri-forestabile laddove questo è ancora possibile, a processi di ecogenesi

attraverso la demolizione e l'asportazione parziale dei materiali edilizi e la rinaturalizzazione attraverso il corso della vegetazione spontanea (si veda il par. 3).

Le seconde – aree di ricostruzione dei volumi spostati e di consolidamento dell'urbanizzazione esistente – potrebbero avere una duplice natura.

Da un lato potrebbero essere aree estese, caratterizzate da specifici tessuti edilizi e paesaggi dell'abitare, che richiedono (e che sarebbero in grado di sopportare sotto il profilo infrastrutturale e dello spazio pubblico) moderate operazioni di densificazione. In queste situazioni l'accento va posto sulla regolamentazione edilizia e urbanistica – quali regole e quali parametri per la densificazione – ammettendo che si tratterà di un processo incrementale distribuito in un tempo lungo, generando una lenta metamorfosi.

Da un altro lato potrebbero essere zone più limitate ove operare con la forma del progetto urbano integrato. Situazioni caratterizzate da particolari condizioni di accessibilità collettiva, laddove i diritti edificatori necessari all'operazione immobiliare potrebbero arrivare in parte da edifici esistenti e riallocati, e in cui però – ancor più radicalmente che nel tradizionale progetto urbano – il disegno del suolo andrebbe inteso come disegno di “supporto” e semi-autonomo rispetto alla definizione del costruito, aprendo dunque a un processo edilizio realizzabile da più soggetti e in tempi differenti (più nella prospettiva proposta da B. Secchi nelle sue riflessioni sul “progetto di suolo” e ancor più chiaramente esposta da M. Desvigne e P. Latz nei loro ultimi progetti e scritti, che non secondo quella originaria del progetto urbano di L. Quaroni, M. De Sola Morales e V. Gregotti).

2.3 In questa prospettiva, sono diverse le questioni legate agli strumenti urbanistici che potrebbero essere messi in campo.

In primo luogo, se assumiamo che questo meccanismo di trasferimento volumetrico possa svolgere una funzione di pubblica utilità – in particolar modo quando preleva volumi da situazioni insediative critiche – potrebbe essere stabilita una quota minima obbligatoria (il 50%?) relativa ai volumi delle nuove costruzioni da reperirsi attraverso il trasferimento di volumi già esistenti. Questo elemento – accanto alla cessione di aree a standard (eventualmente ridimensionate rispetto alla normativa attuale) e aree di compensazione ambientale (non ancora introdotte a livello normativo) – contribuirebbe a generare una necessaria “domanda” di volumi, da reperirsi nei comparti indicati dai Piani. In relazione a questo punto, va segnalato come sia comunque indispensabile limitare la produzione di nuovi diritti edificatori attraverso un utilizzo “sconfinato” della perequazione (Camagni 2012) o dalle previsioni perduranti di ampie aree di espansione su aree agricole.

Un secondo aspetto, poi, riguarda l'intensificazione del valore del volume trasferito. Non soltanto è opportuno che i comparti definiscano le aree di prelievo e di atterraggio considerando il valore posizionale dei rispettivi suoli in modo da rendere economicamente sostenibile il trasferimento, ma può essere opportuno introdurre un delta aggiuntivo rispetto alla volumetria di partenza per rendere possibile una metamorfosi del suolo liberato dall'edificio originario coerente con gli indirizzi urbanistici su quell'area (ad esempio un uso pubblico dello spazio abbandonato, un adeguato processo di demolizione e ripristino paesaggistico, una onerosa bonifica).

Un terzo rilevante aspetto riguarda infine l'ambito amministrativo di tali aree, che qui solo accenniamo: operare a livello comunale non è infatti sempre possibile e spesso è necessario e opportuno operare a scala vasta (ad esempio a livello provinciale o di consorzio di Comuni, come nel caso di un ipotetico trasferimento di volumi produttivi nell'ambito bergamasco, dalla Val Seriana agli assi della Pedemontana o della BreBeMi), con le difficoltà regolative poste dal trasferimento di volumi tra diversi Comuni e la necessità di individuare correttivi tesi a limitare squilibri e rendite di posizione tra proprietari di terreni appartenenti a Comuni diversi.

All'interno di tale quadro, lo scenario che si delinea è quello di una incrementale ricomposizione urbanistica entro aree di diradamento e aree di consolidamento. Questo processo da un lato fa leva sulle marcate differenze che il mercato immobiliare fa emergere oggi all'interno dei contesi a urbanizzazione diffusa, consentendo di tutelare e talvolta di valorizzare il patrimonio immobiliare di un ceto medio altrimenti destinati all'abbandono. Da un altro lato ragiona su alcune urgenze ambientali e di finanza locale che interessano oggi gli stessi territori, consentendo un più efficiente utilizzo di adeguati tratti di capitale fisso esistente, e operazioni mirate di riqualificazione paesaggistica.

3. Governare l'ecogenesi

3.1 Una terza famiglia di spazi "irriciclabili" include le condizioni segnate da un processo di deperimento irreversibile, legato al definitivo ritirarsi della presenza umana.

All'origine del loro abbandono vi sono naturalmente ragioni molteplici e disomogenee: l'utilizzo non è più possibile, neppure nelle forme provvisorie e temporanee sopra richiamate, perché le strutture sono diventate inadatte o fatiscenti, o perché sono ormai inefficienti e costose e non incontrano più alcuna domanda; i capitali e le risorse indispensabili a garantire almeno la manutenzione di manufatti spesso mal costruiti e soggetti a un invecchiamento precoce vengono meno; il meccanismo del trasferimento di volume non risulta vantaggioso e non riesce ad attivarsi; ecc.

Si tratta di un insieme di spazi molto variegato: i tasselli più invecchiati della città diffusa (la casa su lotto con giardino che talvolta nel passaggio generazionale smette di essere una risorsa fondamentale nell'economia familiare per diventare un peso difficile da gestire); il villaggio turistico di cui rimane il solo scheletro vuoto perché consumato o rimasto incompiuto; le porzioni di periferia urbana più povera in cui non si riesce a innescare alcun processo di riqualificazione; le case abusive non finite e degradate che non incrociano più alcuna domanda abitativa; le strutture commerciali invecchiate perché sostituite da nuovi formati; i tanti manufatti legati al ritirarsi dell'agricoltura o del lavoro; ecc.

3.2 Nonostante la loro varietà, molti di questi spazi che rimangono oggi come residui inutilizzabili riverberandosi criticamente su contesti più ampi, hanno forse alcune caratteristiche peculiari, che non appartengono a precedenti stagioni della dismissione e dell'abbandono (Boeri e Secchi 1990).

Anzitutto testimoniano di una storia recente e di un paesaggio ordinario, fatto di edifici anonimi e spesso di poco valore, in cui il degrado ci appare particolarmente ambiguo e spiazzante, privo di qualsiasi suggestione – più di quanto ad esempio non avvenga per lo spazio della fabbrica moderna che ci siamo ormai abituati a pensare entro un ciclo che può compiersi e associando dismissione ed eccezionalità (Broggini 2009).

In secondo luogo va considerata la loro ubicazione spesso marginale: l'abbandono riguarda spesso piccoli tasselli dei territori di frangia o diffusi, edifici isolati nei fondovalle, lungo le coste, in aree in cui l'agricoltura è ancora presente, nelle montagne che vedono un declino del turismo, ecc.

Questi due caratteri – la loro "normalità" e la loro localizzazione pulviscolare – suggeriscono forse, data l'impossibilità di attivare altre direzioni di trasformazione, la possibilità che s'innesci un processo di riappropriazione virtuosa da parte della natura.

3.3 In questo quadro, quali possono essere gli orientamenti per un intervento che sappia trattare la loro presenza problematica avendo a cura il bene pubblico? Si profila qui un'azione a bassissima intensità di capitale finalizzata a sostenere e indirizzare questi processi di transizione verso una nuova natura. Tre sono gli aspetti più rilevanti.

Anzitutto una prospettiva di questo tipo richiede un ripensamento dei temi della bonifica e della demolizione (e quindi una revisione dell'attuale quadro normativo).

L'ordinarietà dei manufatti interessati potrebbe consentire di attivare bonifiche parziali, che si limitino alla rimozione degli elementi più problematici sotto il profilo ecologico e ambientale (l'asportazione dell'amianto, del serbatoio di gasolio, ecc.).

Eliminati questi elementi di rischio, la demolizione potrebbe cambiare in parte la sua natura. Non più un'azione, spesso onerosa e riservata a eventi eccezionali, di totale cancellazione di ciò che esiste, in cui si riporta il suolo a una condizione antecedente l'utilizzo a fronte della produzione di scarti e rifiuti da smaltire, all'oggi ancora difficilmente riciclabili nelle loro componenti (Viale 2000). Piuttosto la demolizione potrebbe diventare una pratica relativamente più "ordinaria" e coerente con l'attivarsi di una rinaturalizzazione (Terranova 1997; Criconia 1998; Merlini 2008).

Per fare questo sarebbero naturalmente necessarie nuove forme di regolazione. La produzione di macerie, svincolata dall'attuale obbligo di rimozione e accompagnata alla semplice immissione di nuova terra di coltura e alla semina, potrebbe ad esempio non essere più un rifiuto, per inserirsi in un nuovo ciclo in cui erbacce spontanee e arbusti possono contribuire a dar forma a nuovi paesaggi (Clément 2006; Lynch 1992).

In secondo luogo occorre chiedersi se e come questa rinaturalizzazione possa essere orientata e quale ruolo può giocare il soggetto pubblico.

Dal punto di vista urbanistico, la questione diventa individuare quei punti in cui una trasformazione di questo tipo può rendersi possibile o auspicabile, e definirne le condizioni: in quali contesti la restituzione a uno stato di natura può assumere aspetti virtuosi? Quali tipi di spazio ne possano essere interessati? Entro quali dimensioni temporali si può attivare questo ciclo di abbandono-demolizione-nuova natura? Quali *set* di regole e quali strumenti possono essere messi in campo per incentivare i processi? Quale patto si ridefinisce tra i vari attori? (in tal senso ad esempio occorrerebbe definire le reciproche convenienze: dall'obbligo di demolizione da parte dei proprietari di immobili fatiscenti che ricadono entro alcune situazioni, alla relativa defiscalizzazione, alla eventuale modifica dei parametri urbanistici).

Parallelamente, sta il contributo delle scienze ambientali nell'indicare i modi con cui i residui lasciati dall'abbandono possono diventare elementi di un terzo paesaggio, in cui vegetazione spontanea e piante infestanti, con la loro rapida e tenace proliferazione, diventano protagoniste di questo lavoro della natura. Le tecniche di bonifica biologica dei suoli, basate sulla capacità di alcune piante di estrarre o contenere agenti contaminanti presenti nel suolo e nelle acque (metalli, pesticidi, solventi, idrocarburi) possono ad esempio assumere un ruolo importante nel creare nuove condizioni per l'insediamento della vegetazione (Geroldi 2010).

Tutto ciò entro un'attenta valutazione che consideri da un lato i vantaggi legati a costi relativamente ridotti e alla semplicità delle operazioni e dall'altro, i limiti dovuti ai tempi lunghi spesso necessari all'attivarsi di questi processi.

3.4 Infine, occorre chiedersi quale scenario avremmo qualora si attivassero diffusamente simili processi di ecogenesi. I processi di riappropriazione, proprio per la natura discontinua dei luoghi dell'abbandono e per le ragioni differenziate che sono alla loro base (Olmo 1990), potrebbero configurare un paesaggio fatto di elementi di naturalità "selvaggia", o comunque non "addomesticata" per certi versi inedito, e tale da riconfigurare in parte tipi di relazione ed esperienze possibili.

Ciò ha risvolti differenti. In alcune condizioni potrebbe emergere un paesaggio con una significativa valenza ecologica (i lotti rinaturalizzati come *stepping stones* alternativi ai corridoi ecologici); per contro, in altri contesti, il processo potrebbe attivarsi dando luogo ad un ambiente con valori modesti sul piano della salubrità e della sicurezza, in ragione ad esempio della mancata rimozione delle macerie, che non consentirebbe un recupero significativo di permeabilità dei suoli (Pileri e Granata 2012).

Infine questo "lasciar fare" alla natura comporta necessariamente una ridefinizione del rapporto con i luoghi, delle assegnazioni di senso come della loro praticabilità. Il piccolo lotto rinaturalizzato, ad esempio, può essere parte di più ampi sistemi dello spazio aperto ma, mantenendo una relativa "pericolosità", potrebbe per un certo tempo essere escluso dalla rete della frequentazione (Clément 2006; Aa.Vv. 2010).

4. Mettere in sicurezza

4.1 Il campionario degli spazi abbandonati con cui ci dovremo sempre più misurare è estremamente variegato non solo perché vi appartengono materiali differenti. Essi sono molto diversificati anche in ragione del senso o del significato simbolico che possono avere o eventualmente acquisire.

Il rapido consumo di alcuni spazi e manufatti del territorio contemporaneo, ad esempio, non è interessato dalla condivisione di significato che rintracciamo in parte nella stagione della dismissione industriale degli scorsi decenni (Boeri e Secchi 1990). La fabbrica abbandonata (la grande industria storica ma anche quelle presenze industriali che hanno segnato l'identità locale in molti piccoli e medi centri), può assumere un valore di testimonianza che è probabilmente negato al degrado e all'abbandono della piccola palazzina o della villetta nel diffuso, o allo scheletro vuoto di un capannone prefabbricato che magari non è mai stato utilizzato.

Una difficoltà ad assegnare un senso a quel poco che rimane quando l'abbandono prevale che, tra altri aspetti, contribuisce a delineare un quadro di condizioni nuovo, in cui saremo costretti a convivere, nella quotidianità, con le macerie oltre che con le rovine (Augé 2004).

4.2 Nei casi in cui la scarsità di risorse non consenta neppure di demolire e bonificare, come trattare allora quest'ultima famiglia di resti "irriciclabili" che non appartengono né a una condizione di

eccezionalità, né al fisiologico succedersi di crescita e rimozione che si rintraccia nella storia lunga della città europea? (Choay 1998). La via che ci sembra più praticabile è quella che circoscrive l'intervento, limitandolo a una semplice azione di messa in sicurezza. Con due possibili flessioni.

In un primo caso, lo spazio abbandonato può essere considerato una "rovina" contemporanea. Si tratta di quegli edifici ormai in stato di avanzato degrado ma che hanno un valore come memoria, perché conservano una porzione del loro significato o perché ne possono, eventualmente, assumere di nuovi (la cascina, la struttura industriale, la vecchia scuola, ecc.).

In una nuova accezione della conservazione che sappia interpretare anche questo tipo di "patrimonio", queste strutture non più riutilizzabili potrebbero essere "congelate" nel loro stato rendendole sicure, o accompagnate in un lento declino senza rischi (controllando la tenuta delle strutture, eventualmente rimuovendo materiali inquinanti, segnalando opportunamente il loro stato, ecc.).

Ciò naturalmente potrebbe essere maggiormente praticabile là dove la loro sopravvivenza come rovina può essere inserita entro un più ampio contesto dotato di senso (una struttura industriale che diventa uno dei materiali di un parco, per esempio) e dove il ruolo del soggetto pubblico può essere più attivo.

In altri casi gli spazi sono più simili a "macerie". Il trattamento sopra richiamato qui non è possibile, vuoi perché l'irrelevanza del luogo non giustifica l'esposizione della rovina, vuoi perché le ragioni della sicurezza chiedono interventi differenti. In questi casi lo spazio abbandonato potrebbe semplicemente essere recintato; la sua presenza si renderebbe parte del paesaggio attraverso il semplice isolamento della sua condizione di degrado, accettando di nascondere ciò che potrebbe non essere altro che un cumulo di macerie.

Reso innocuo tutto ciò che sta dentro il recinto (ad esempio con la rimozione solo dei materiali più inquinanti), il tema diventa essenzialmente l'architettura di questo recinto e il suo contributo alla definizione del paesaggio. Il recinto dovrà allora essere pensato in riferimento ai contesti, riservando cura sia alla sua configurazione materiale (forma, altezze, materiali, ecc.) sia alla questione della durata. Se, ad esempio, il manufatto in abbandono si trova in una situazione in cui potrebbe attivarsi una riappropriazione da parte della natura, la stessa recinzione dovrà essere un elemento deperibile e privo di residui (una rete non plastificata, ad esempio, dura circa trenta anni); se viceversa si dovrà recintare un sito contaminato, o che difficilmente potrà essere oggetto di un processo di virtuosa ecogenesi, allora anche il recinto sarà durevole e segnerà con la sua forma un confine netto e invalicabile.

4.3 Nei due casi, evidentemente, lo scenario cambia; nel primo caso l'edificio abbandonato, anche solo attraverso la semplice messa in sicurezza, conserva o amplifica il suo significato e si rende disponibile a differenti esperienze; nel secondo caso il recinto isola delle situazioni con cui potrebbero darsi relazioni differenti, eventualmente limitate alla sola percezione.

Tutto ciò ha ripercussioni su piani diversi.

Da un lato si ridefiniscono alcuni compiti per l'urbanista, a scale diverse: una voce che, tra altre, contribuisce all'assegnazione di giudizi ai luoghi, ma anche che fissa regole sulla buona costruzione di alcuni manufatti elementari.

Dall'altro si devono forse ridefinire le relazioni tra i soggetti interessati entro quadri legislativi che siano adeguati alle nuove condizioni (dalle ordinanze di messa in sicurezza, all'esproprio, a eventuali altri provvedimenti finalizzati a garantire l'intervento da parte dei privati).

Riferimenti bibliografici

Aa. Vv. (2010), "Above ruins", *Lotus*, n.144

Augé, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino

Boeri, S., Secchi, B. (1990), (a cura di), "I territori abbandonati", *Rassegna*, n.42

Broggini, O. (2009), *Le rovine del Novecento. Rifiuti, rottami, ruderi e altre eredità*, Diabasis, Reggio Emilia

Camagni, R. (2012) "Verso una perequazione 'sconfinata': contraddizioni, inefficacia e iniquità", in *Arcipelagomilano* (online). [accessibile in www.arcipelagomilano.org/archives]

Choay, F. (1995), *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma

Choay, F. (1988), "Sulla demolizione/conservazione", in: Criconia, A., (a cura di), *Figure della demolizione. Il carattere instabile della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova Milano

- Ciorra, P., Marini, S. (2011), (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano
- Clement, G. (2006), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata
- Coppola, A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Lareza, Roma Bari
- Criconia, A. (1988), (a cura di), *Figure della demolizione. Il carattere instabile della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova Milano
- Dario Di Vico (2010) "Sfilata di capannoni vuoti a Nord Est", in *Corriere della Sera*, 8 giugno.
- Geroldi, C. (2010), "Agricoltura fuori campo, decontaminazioni urbane", Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e società
- Gregotti, V. (1999), *Identità e crisi dell'architettura europea*, Einaudi, Torino
- Grüntuch, A., Almut, E. (2006) a cura di, *Convertible City. Modes of densification and dissolving boundaries*, in *Archplus*, vol. 39, n. 180, numero monografico sul padiglione Tedesco, Biennale di Venezia, 10a Mostra Internazionale di Architettura, Venezia
- Haydn, F. and Temel, R. (2006) eds., *Temporary urban spaces. Concepts for the use of city spaces*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin
- Inti, I. e Inguaggiato, V. (2011), (a cura di), "Riuso temporaneo", in *Territorio* n. 56, pp. 14-94
- Lanzani, A. (2007), "Abitare temporaneo, abitare in movimento", in *Multiplicity lab*, (a cura di), *Milano cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano
- Lynch, K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Dedalo, Bari
- Merlini, C. (2008), "La demolizione tra retoriche e tecniche del progetto urbano", *Territorio*, 45
- Olmo, C. (1990), "Tracce, segni e imperfezioni", in Boeri, S. e Secchi, B., (a cura di), "I territori abbandonati", *Rassegna*, n.42
- Oswalt, P. (2005), *Shrinking Cities: International research, vol. I*, Kunst-Werke Berlin, Berlino
- Overmeyer, Klaus (2007), *Urban pioneers. Temporary use and urban development in Berlin*, Jovis, Berlin.
- Pasqualetto C. (2009), "Il silenzio e la strada dei capannoni fantasma", *Il Sole 24 Ore*, 27 giugno
- Petzet, M., Florian Heilmeyer, F. (2012) a cura di, *Reduce/Reuse/Recycle*, Hatje Cantz, Ostfildern. Catalogo del padiglione tedesco, Biennale di Venezia, 13a Mostra Internazionale di Architettura, Venezia
- Pileri, P., Granata, E. (2012), *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Cortina, Milano
- Secchi, B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma Bari
- Secchi, B. (2005), *La città del XX secolo*, Laterza, Roma-Bari
- Terranova A. (1997), (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, Croma Quaderni, n.3, Roma 1997
- Viale G. (2000), *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Feltrinelli, Milano
- Zanfi, F. (2011), "I nuovi orizzonti della città diffusa", *Urbanistica*, n.147



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Indifferenza e consapevolezza. Territori del consumo e tattiche di riciclo

Massimo Lanzi

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Facoltà di Architettura

Email: massimo.lanzi@gmail.com

Abstract

Di fronte all'insufficienza dei tradizionali strumenti urbanistici normodipendenti e della costruzione di repertori meramente descrittivi, il paper intende proporre l'individuazione di alcune categorie interpretative (temi dello sguardo) in grado di restituire un doppio livello di contenuti parametrici e di indirizzo e di interpretare la complessità dei territori del consumo.

Attraverso tali categorie saranno avanzati specifici quesiti al progetto di riciclo e di riuso di questi territori nei termini di un'inversione del rapporto tra pieni e vuoti -a causa della povertà e della serialità dei materiali con cui sono stati costruiti questi territori ma soprattutto della scarsa qualità degli spazi verdi e grigi che li connotano- e di una riflessione sulla costruzione di una misura urbana che non appartiene ad uno scenario di crescita e di espansione ma alla reinvenzione del presente.

Parole chiave

Dismissione commerciale, demalling, sostenibilità

Consumosfera e territori del consumo

Il consumo è, tra le attività umane, quella con la quale ci confrontiamo quotidianamente e che, sin dalla sua comparsa, si è imposta come il continuum semantico all'interno del quale si è costruita l'esperienza urbana come la conosciamo oggi. L'agire consumistico, nel suo intreccio di seduzione e di identità sociale, è divenuto il principio organizzatore delle relazioni tra individui, merci e pratiche: uno stato di necessità che ha disegnato i modi di fruire il territorio. Le azioni dei consumatori non sono più entità a sé stanti, ma si configurano come eventi significativi, con una tale forza pervasiva da invadere e assoggettare tutti gli spazi con cui vengono a contatto: l'economia, la politica, i mass-media, la scuola, la famiglia devono oggi, tutti, relazionarsi con il potere del consumo.

Imponendosi come unico tramite di connessione con il reale, lo spazio del consumo si è identificato e confuso con lo spazio della vita urbana sino a definire un'esperienza totale, ricca, discontinua e indefinitamente transitoria, all'interno della quale si consumano spazio fisico, merci, relazioni personali ed emozioni. Questa 'consumosfera', che stravolge i tradizionali rapporti pubblico-privato ed esterno-interno, non appartiene a nessun territorio, ma si fa carico di descriverne la qualità e la riconoscibilità estendendo la sua logica di messa in scena spettacolare all'intera città, trasformandola in una gigantesca 'supermerce'.

Spazio di superfici e non di profondità, la consumosfera utilizza vetrine e schermi, insegne e manifesti e tutti i dispositivi visuali del nostro tempo per dare luogo ad un progetto esperienziale all'interno del quale la cultura del consumo genera immagini e identità per una forma della città del tutto nuova. Un 'territorio del consumo' fluido e incantato, fatto di luoghi reali e luoghi virtuali, di corpi e di immagini, di ordine e di eccesso, attraversato dalle reti infrastrutturali e da quelle immateriali della comunicazione. Qualunque tentativo di restituire una cartografia della consumosfera dovrà quindi soffermarsi, non tanto sulla sua dimensione reale e sensibile, quanto su quella simbolica e rappresentabile che la avvolge e ne costituisce lo spazio di confronto.

Questa interpretazione della consumosfera come un luogo semiotico aperto e vitale, in grado di creare logiche e pratiche spaziali e di assumere significati, se da un lato afferma e rende comune un'interpretazione esperienziale della città dall'altro espone drammaticamente al rischio del suo opposto: uno scenario diverso da quello della

crescita incondizionata che ci farebbe ereditare un territorio martoriato e costellato di cadaveri edilizi isolati in un mare d'asfalto.

Il fenomeno dei *greyfields* statunitensi ha già dimostrato, sul finire degli anni Novanta del XX secolo, come l'introduzione di nuovi format commerciali e il venir meno di diffuse condizioni di profittabilità economica abbiano determinato il declino delle due icone pop della cultura del consumo, lo *shopping mall* e la *strip*. Ma è con la congiuntura depressiva determinata dalle crisi economico-finanziarie del 2008-2011 che si impongono radicali cambiamenti nelle priorità e nelle pratiche d'uso del territorio, in particolare per quanto riguarda le tendenze riguardanti la mobilità privata e gli stili di consumo. Si pone, in termini ancora più drammatici che in passato -con esiti che, per la prima volta, possiamo riconoscere anche nel nostro paese- la questione del declino e del necessario ripensamento del modello di sviluppo dei territori del consumo, dando voce e forza ai temi della sostenibilità dei modelli di sviluppo territoriale, della riduzione del consumo di suolo, del riuso e del riciclo urbano.

Emerge, quindi, la necessità di interrogarsi sul ruolo che tali contesti hanno assunto, e possono assumere in futuro, nel definire pratiche d'uso del territorio, sul rapporto tra consumo e spazio pubblico ed elaborare un contributo alla lettura di questi territori nel rapporto tra consumo e materiali urbani e territoriali.

In questo senso, il presente contributo intende concentrarsi nell'individuazione di categorie interpretative utili a descrivere le trasformazioni che hanno investito i territori del consumo e a definire indirizzi operativi con specifico riferimento all'ambito, poco indagato e spesso frainteso, dei centri commerciali integrati. Questa scelta, che risponde ad una evidente necessità di sintesi nell'eterogeneità e nella complessità dei contesti della consumosfera, da un lato si giustifica perché riconosce a queste *macchine territoriali*, per la ricchezza di funzioni che accolgono al loro interno e per il loro livello di organizzazione spaziale, un ruolo fondamentale nella costruzione dell'esperienza del territorio metropolitano. Dall'altro perché, per propria natura, esse definiscono un ampio repertorio di soluzioni spaziali di recinti e di oggetti contenuti al loro interno; e proprio la capacità di questi oggetti di relazionarsi con lo spazio interno al proprio recinto e con lo spazio esterno diventa fondamentale, non solo in un'ipotesi di riuso e di definizione di un nuovo ruolo territoriale, ma soprattutto per immaginare nuove prospettive progettuali.

Ovviamente le categorie individuate, così come gli indirizzi operativi, non hanno alcuna volontà o pretesa di esaurire la complessità della scena metropolitana o di definire una teoria o un modello. Piuttosto intendono suggerire uno sguardo nuovo grazie al quale sia possibile superare una lettura per oggetti isolati e autonomi, indifferenti a regole più generali di funzionamento, e riconoscere, invece, elementi che prendono forma dall'interpretazione della specificità dei contesti insediativi e alla cui strutturazione, fisica, formale e funzionale, concorrono. Parti attive di un disegno di scala più vasta che superata un'idea di organizzazione territoriale per recinti, più o meno, monofunzionali diano il via ad una revisione dei modi di costruzione del processo conoscitivo e progettuale definendo nuovi valori attraverso i quali restituire visibilità complessità e consapevolezza al territorio urbanizzato e alle sue forme d'uso.

Categorie dello sguardo

La crisi che stiamo attraversando ha messo in discussione il consumo e la mobilità privata come elementi di ordinamento territoriale, facendo emergere rielaborazioni delle pratiche e suggestioni che, sebbene occasionali e riferite a situazioni contingenti, intendono favorire una nuova idea di città.

Le due categorie interpretative che vengono proposte, per quanto eterogenee, intendono confrontarsi con un presente ancora impreparato a progettualità inattese e cogliere, anche se in maniera parziale, tendenze di trasformazione dalle quali imparare l'attitudine alla adattatività e alla flessibilità e direzioni progettuali da intercettare.

La prima categoria è quella del *demalling*, inteso non solo come approccio operativo per il recupero dei contenitori commerciali ma come vero e proprio concept da applicare a monte della progettazione e del disegno del territorio. La seconda è quella della 'sostenibilità', intesa non solo nei termini ambientali ma in quelli sociali della somministrazione di servizi e spazi di uso pubblico e del ribaltamento dell'introversione dei recinti. Si tratta di categorie flessibili che, delimitando un tema più che una forma spaziale, ci permettono di superare i pregiudizi della riflessione disciplinare nei confronti dei grandi contenitori commerciali e, allo stesso tempo, consentono di fornire una dimensione descrittiva ed una progettuale, indirizzando la costruzione di un approccio legato all'accettazione della complessità e della dinamicità del territorio e che vede nell'urbanistica una scienza leggera.

Demalling

Demalling e *greyfield* sono termini che ricorrono ormai frequentemente, non solo nella letteratura scientifica, ma anche nella pubblicistica politica e di marketing.

Letteralmente, il termine *demalling* identifica il processo di dismissione e riuso degli shopping mall che si è avuto negli Stati Uniti a partire dagli anni Novanta del Novecento come conseguenza di un diffuso processo di abbandono immobiliare. Tale processo, in parte giustificato da un mercato pressoché saturo e caratterizzato da un rapidissima obsolescenza, è stato accentuato dalla grave recessione economica dei primi anni Duemila e ha trasformato numerose aree commerciali in zone abbandonate e presidiate da grigi scatoloni fatiscenti: i *greyfields*. I mall abbandonati, sono diventati, in breve tempo il simbolo del declino della formula tradizionale del centro commerciale e hanno generato un intenso dibattito disciplinare sul ripensamento della città diffusa e sulla necessità di confrontarsi con la crisi.

All'interno di questo dibattito, che si confronta con la rinnovata disponibilità di risorse territoriali e con la necessità di trovare per esse nuovi usi e nuove modalità di lettura, il *demalling* diventa lo strumento per affrontare la dismissione come una significativa opportunità per ridisegnare il territorio urbano, ipotizzando indirizzi strategici e progettuali per la riqualificazione degli edifici e delle aree in cui ricadono.

Infatti, se molti operatori si sono limitati a intervenire con tecniche di rigenerazione (*refurbishment*) della vitalità economica dei loro immobili (maggiore caratterizzazione architettonica e riorganizzazione del mix e dell'offerta commerciale al fine di attirare nuovi acquirenti) le dismissioni sono diventate anche l'occasione la realizzazione di insediamenti mixed-use, incentrati su centri commerciali *open-air* o per interventi *infill development* di riuso del suolo per fini non immobiliari (serbatoi di naturalità, aree agricole, aree verdi suburbane...). In questo modo si risponde al bisogno di un modello di città alternativo allo scatolone extraurbano diffondendo quartieri urbani e aree attrezzate fra sobborghi sparpagliati e città sdentate.

Sostenibilità

I centri commerciali sono nati e cresciuti alimentandosi dello sviluppo incessante della mobilità privata e contribuendo in maniera rilevante ad un uso dissipativo delle risorse naturali con ricadute molteplici dirette e indirette: dall'impermeabilizzazione dei suoli ai costi energetici di gestione e di climatizzazione (un centro commerciale consuma un quarto del suo budget per l'illuminazione, mentre gran parte del restante budget viene speso per la climatizzazione degli ambienti e per la refrigerazione e la conservazione degli alimenti), dalla congestione veicolare alla produzione di rifiuti e al loro smaltimento, passando per il consumo delle risorse idriche.

Negli ultimi anni, a seguito della sempre maggiore sensibilità dei consumatori rispetto ai temi dell'ecologia e del consumo sostenibile, e di una maggiore propensione al risparmio per effetto della crisi, i temi della consapevolezza ambientale e del costo aggiuntivo indotto dai modelli di consumo sono diventati temi centrali nella definizione dell'attrattività di un centro commerciale e della sua redditività.

Ne è scaturita una nebulosa di azioni progettuali verdi, spesso promozionali e non sistematiche, che prendendo atto della necessità di superare il modello della scatola chiusa ad alto spreco energetico si sono indirizzate verso la strategia dell'*eco-planning*: contenimento del consumo di suolo, massimizzazione delle superfici permeabili, contenimento dei consumi energetici e promozione dell'utilizzo di fonti energetiche alternative/rinnovabili. Strategie che provano a coniugare l'efficienza energetica del centro commerciale con la qualità ambientale delle aree entro cui ricade. La ricerca (che ha punti di contatto con gli interventi *infill development* accennati in precedenza) non si riduce alla sola componente impiantistico-tecnologica, ma si allarga alla definizione di forme di organizzazione spaziale più calibrate che superano la tradizionale dicotomia esterno-interno e caratterizzano il centro commerciale come luogo rappresentativo di una cultura della sostenibilità creatrice di senso e di spazio.

Categorie di intervento

In uno scenario di ripensamento dei territori del consumo la presenza di alcuni addensamenti funzionali, in alternanza a significative dismissioni/rarefazioni, potrebbe essere la chiave per il superamento del nesso dismissione/riuso e l'inizio di una interpretazione originale dei territori del consumo. Quelli che oggi sono contenitori indifferenziati, con scarse relazioni con il contesto, possono diventare elementi di ordinamento territoriale delle opportunità, dei cambiamenti e delle tendenze in atto innescate dalla crisi: punti di riferimento, luoghi di espressione alta che costruiscono la propria identità con l'inserimento di nuove funzioni e nuovi paesaggi in continuità con quelli che appartengono alla città esistente e alle permanenze del territorio agricolo.

Le chiavi di lettura del *demalling* e della sostenibilità se da un lato individuano le azioni possibili per il recupero dei centri commerciali in declino, dall'altro arricchiscono il dibattito sulla promozione e realizzazione di nuovi luoghi della città contemporanea integrandolo con una nuova consapevolezza maturata sulla valutazione degli esiti di progetti precedenti e sulle possibilità di intervento. E' così possibile sperimentare progetti, strategie e azioni che vadano oltre l'intervento circoscritto al contenitore commerciale e siano orientate verso temi innovativi e questioni emergenti incentrati sul contesto e sulla costruzione del paesaggio, sulla processualità e sul ciclo di vita, sulla sostenibilità economica e ambientale.

Da queste sperimentazioni è possibile partire per rintracciare, attraverso l'indagine di studi e progetti nazionali e internazionali, categorie di intervento in grado di definire 'annodamenti territoriali' capaci di restituire una città futura flessibile e disponibile ad adattarsi alle trasformazioni e alle domande delle società contemporanee.

- **Dimensionamento.** La sfida futura per pianificatori e amministratori locali sarà quella di costruire un confronto paritario con gli investitori, guardando agli effetti lungo periodo, contrattando con gli investitori il livello di urbanità del loro progetti e le convenienze a beneficio della città. Questo non vuol dire assecondare nuove colonizzazioni, ma, piuttosto, sottrarsi ad un ambito specialistico monotematico e costruire una complessità multidisciplinare in grado di gestire la condensazione locale di attività del consumo e la sua trasformabilità multifunzionale nel tempo.
La valenza urbana/territoriale di questi nuovi luoghi del consumo, infatti, richiede nuove categorie nella pratica della pianificazione che superino la monodimensionalità dell'attuale parametro della superficie di vendita e si indirizzino verso un parametro più duttile di capacità territoriale (non necessariamente espresso in metri quadri) che possa riunire e confrontare più input (di superficie, di quantità di merce, di impatto ambientale, di modalità di offerta,...) e più funzioni (non solo commerciali, ma anche culturali e di servizio).
- **Accessibilità.** Al fine di contenere il consumo e l'impermeabilizzazione di suolo occorre ripensare l'accessibilità dei centri commerciali, rafforzando il ruolo del trasporto pubblico urbano (adattato all'esigenza del trasporto delle merci) e ripensando le modalità dell'accesso automobilistico. I punti di arrivo carrabili possono essere concentrati in parcheggi multipiano -eventualmente con strutture a silos che svolgano anche il ruolo di elementi totemici nel paesaggio- superando la logica separatista della buffer zone d'asfalto e liberando suolo che potrà essere convertito in micro-unità di paesaggio (urbano, di vendita, di aggregazione, di rinaturalizzazione...) collegate tra loro e alle varie strutture di vendita con percorsi pedonali. La pedonalità sarà il nuovo parametro su cui costruire il dimensionamento del centro commerciale, assecondando al tendenza al frazionamento delle strutture e ad impianti di grana più fine, gestiti come centri commerciali ma organizzate come *main street*, dove edifici di dimensione contenuta si alternano a spazi aperti al pubblico.
- **Mixité.** La maggiore complessità funzionale dei nuovi centri commerciali dovrà riguardare sia l'integrazione di funzioni non commerciali all'interno del centro, sull'esempio di numerose esperienze internazionali, sia la combinazione di attrattori commerciali con strutture pubbliche e/o direzionali. Il superamento della specializzazione concentrata in favore di una più ampia gamma di offerte appare, infatti, la migliore strategia possibile per vitalizzare i centri e fornire strumenti per la loro trasformazione ed evoluzione come l'alternanza proprietaria e gestionale e la partnership pubblico-privato. La strategia è quella di riorganizzare gli scopi intrecciando il commercio con le nuove esigenze delle comunità e delle amministrazioni, capovolgendo quello che è accaduto nell'industria culturale dove i bookshop e i ristoranti dei grandi teatri e musei sono spesso più vissuti e frequentati delle gallerie medesime.
- **Energia.** La contrapposizione economia/ecologia è ormai un relitto del passato, le questioni ambientali sono ormai anche questioni economiche e l'efficienza energetica costituisce un elemento fondamentale ingrediente per la ridefinizione dei centri commerciali. Il centro stesso dovrà essere interpretato come una centrale che, oltre a ridurre i costi energetici (attraverso la massimizzazione delle superfici permeabili e la densificazione delle parti edificate, il progetto di involucri edilizi intelligenti e l'utilizzo di strategie energetiche passive e di tecnologie leggere) promuove l'utilizzo di fonti energetiche alternative/rinnovabili per sopperire ai fabbisogni quotidiani ed inserisce in rete la produzione in eccesso costituendo la premessa per un principio di 'perequazione energetica'.

Prospettive

Le categorie interpretative richiamate al paragrafo precedente hanno reso evidente come i territori del consumo pongano nuovi e specifici quesiti al progetto, costituendo l'occasione per nuove immagini in grado non solo di proporre nuove soluzioni spaziali, ma di chiarire i modi e le pratiche d'uso del territorio e sostenere il ruolo dei diversi attori.

Confermiamo quindi l'assunto che i territori del consumo sono una parte importante della scena urbana contemporanea degna di una specifica attenzione disciplinare che non sembra, peraltro, aver sollecitato l'attenzione della ricerca per quanto non manchino espliciti richiami ad una messa in discussione del paradigma della crescita e al rilancio di una nuova questione urbana a fronte degli effetti depressivi della crisi.

E' tuttavia evidente che l'individuazione di nuove categorie ha un'utilità difficilmente praticabile o prevedibile nel breve periodo, se non attraverso interventi correttivi sull'esistente, ma si tratta pur sempre di un primo tentativo di riassumere idee e tendenze che si stanno avvertendo nel campo della pianificazione e del progetto delle grandi strutture commerciali.

La prospettiva che si apre è quella di un progressivo arricchimento, in termini di contenuto e di complessità, degli attuali strumenti di governo del territorio. Essi dovrebbero funzionare come una matrice all'interno della quale le diverse tendenze e sfumature dei territori del consumo interagiscono e vanno a sistema, portando ad una

riflessione sul proporzionamento del territorio urbano, in termini di vuoti e di pieni, che non appartiene più ad uno scenario di crescita e di espansione in un futuro incerto ma a quello della reinvenzione del presente. Non è possibile, infatti, risolvere il problema esclusivamente in chiave urbanistica o architettonica, ma è necessario operare con nuovi strumenti di consapevolezza per aiutare i soggetti decisori a costruire una visione condivisa e per identificare e selezionare obiettivi strategici che consentono di tornare a riflettere su questioni di scala globale, di capacità di futuro e di sostenibilità urbana nel medio e nel lungo periodo.

Bibliografia

- Augè M. (1999), *Non Luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano
- Baumann Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna
- Bellicini L., Ingersoll R. (2001), *Periferia Italiana*, Meltemi, Roma
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta, Milano
- Chung C. J., Inaba J., Koolhaas R. e Sze T. L. (a cura di, 2001), *Harvard Design School Guide to Shopping*, Taschen, Koln
- Bottini F., (2005). I nuovi territori del commercio, Alinea, Firenze
- Cenzatti M., Crawford M. (1993), "Spazi pubblici e mondi paralleli", in *Casabella*, n. 597-598
- Codeluppi V. (2000), *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani, Milano
- Codeluppi V. (2003), *Il potere del consumo. Viaggio nei processi di mercificazione della società*, Bollati Boringhieri, Torino
- Cavoto G. (2012), *Dismissione commerciale. Strategie di demalling per Torino*. Relatori: Bonino Michele e Staricco Luca. Politecnico di Torino 1. Facoltà di architettura. Corso di laurea in Architettura (Costruzione), Disponibile su http://issuu.com/gabriele_cavoto/
- Codeluppi V. (2007), *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino
- Congress for the New Urbanism & U.S. EPA (2005), *Malls into Mainstreets*, Disponibile su: <http://www.cnu.org/>
- Crawford M. (1986), "La shopping mall e lo strip: da tipologia edilizia a forma urbana", in *Urbanistica*, n. 83
- Criconia A. (2006), *Architetture dello shopping*, Meltemi, Roma
- Desideri P., Ilardi M. (a cura di, 1997), *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa & Nolan, Genova
- Gregotti V. (2001), *Diciassette lettere sull'architettura*, Laterza, Bari
- Marrone G., Pezzini I. (a cura di, 2006), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Meltemi, Roma
- Hazard R. (2008), "Greening retail", in *Urban Land*, January 2008
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town*, Meltemi, Roma
- Irace F., (2000), "Multipiani per gli acquisti", in *Il Sole24ore*, 27-12-2000
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata
- Lanzani A., Tamini L., (2000), "Tipologie commerciali e revisione del piano urbanistico", in *Urbanistica*, n. 114
- Lieberman T. O. (2004), *Mallville: mixing use in the shopping center of the future*. Master in city planning at the Massachusetts Institute of Technology, Boston Disponibile su <http://dspace.mit.edu/handle/1721.1/28795>
- Mangin D. (2004), *La Ville franchisée. Form et structures de la ville contemporaine*, éditions de la Villette Kappa, Paris
- Scarso I. (2008), *La fuoriuscita di attività dal cuore metropolitano. Tendenze e scenari degli emergenti attrattori funzionali*, Cittalia Anci ricerche, Roma
- Sernini M. (1998), "I centri commerciali dieci anni dopo", in *Commercio, rivista del centro studi sul commercio dell'Università Bocconi*, n.63
- Sorkin M. (editor, 1992), *Variation on a theme park. The New American City and the End of Public Space*, Hill and Wang, New York
- Tamini L. (2002), *Il governo degli insediamenti commerciali*, libreria CLUP, Milano
- Thomas I. (2006), "The mall as resort", *Urban Land*, agosto 2006
- Waldheim C. (editor, 2006), *The landscape urbanism reader*, Princeton Architectural Press, New York
- Wall A. (2005), *Victor Gruen. From Urban Shop to New City*, Actar, Barcelona
- Zanlari A. (2007), "Centri commerciali e centri cittadini: evoluzione del rapporto artificialità/naturalità e sistemi di gestione integrata" in *Parma economica*, volume 140 fascicolo ½



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Riduci/Riusa/Ricicla Strategie di trasformazione qualitativa tra circolarità delle scale di progetto, radicamento culturale e rifondazione dell'approccio alla disciplina

Sabrina Leone

'Sapienza' Università di Roma
DiAP - Dipartimento di Architettura e Progetto
Email: sabrina.leone@uniroma1.it

Abstract

Riduci/Riusa/Ricicla può considerarsi una linea di orientamento progettuale tesa alla trasformazione qualitativa del paesaggio naturale-artificiale. La circolarità nelle scale di progetto che questo approccio fa emergere è anche una circolarità che mette insieme campi disciplinari differenti che operano con finalità identiche.

Riduci/Riusa/Ricicla trova radicamento nel passato, nella storia della disciplina architettonica, nella stessa stratificazione intesa quale carattere di modificazione e preservazione di vitalità dei tessuti urbani europei. Riduci/Riusa/Ricicla suggerisce di dare continuità a quanto la storia ci ha trasmesso per immaginare qualitativamente il nostro intorno rispondendo in modo efficace, creativo, nuovo alla complessità delle problematiche urbane del contemporaneo, ci suggerisce di considerare il mero aggiornamento di pratiche consolidate di progetto come il punto di partenza verso nuove prospettive per il progetto stesso, ci suggerisce infine di immaginare tutto questo come una sfida e un'occasione straordinaria di revisione della disciplina.

Parole chiave

trasformazione architettonico-urbana, progetto a-scalare, approccio multi-disciplinare.

La pratica Riduci/Riusa/Ricicla allude ad una strategia di progetto a-scalare, e multi-diciplinare, che combina e attraversa gli ambiti progettuali più tradizionalmente intesi come: progetto urbanistico, architettonico, di *design*. Riduci (il consumo di: suolo, materiali, energie, ecc., ma anche riduci l'inquinamento e lo spreco), Riusa (usa nuovamente/ancora: suolo, strutture, materiali, ecc.), Ricicla (rimetti in nuovo ciclo: suolo/aree, strutture/edifici, materiali, ecc.) trovano radicamento nella trasformazione del patrimonio architettonico/urbano esistente, che da sempre ha caratterizzato le città europee, costituendo il fondamento di una pratica più specificatamente intesa oggi come ecologia urbana, o meglio ancora intesa come *ecological design*,¹ essa muove dalla modalità della *stratificazione* che interessa città, aggregati urbani, edifici o parti di essi fino al *restayling* degli edifici stessi (realizzato anche con materiali di riciclo).

Va chiarito che per *restayling* degli edifici si intende quell'operazione di modificazione meno invasiva, e più circoscritta, compiuta attraverso anche il mero lavoro di trasformazione/sostituzione (anche solo parziale) dell'involucro, lavoro che potrà essere realizzato sia attraverso l'utilizzo di materiali di riciclo, sia attraverso il mettere in forma veri e propri involucri come mezzi di captazione e/o produzione ad esempio di/da energia solare. Una terza opzione è quella delle pareti vegetali e il loro contributo in termini di progetto sostenibile (limitazione di scambio termico, miglioramento della qualità dell'aria, ecc...).

Facendo un passo indietro. La storia della stratificazione delle città europee, appena richiamata, non tralascia di insegnare il reimpiego di materiali o componenti, a volte anche acritico, che ad esempio caratterizza quell'architettura splendida realizzata con materiali di spoglio.² Voler proseguire concettualmente questo

¹ Van der Ryn S., Cowan S., (1996). *Ecological Design*. Island Press.

² Terranova, A., Leone, S., Spirito, G., Spita, (2009) L., *Eco Strutture. Forme di un'architettura sostenibile*, Edizioni White Star, Vercelli.

approccio può voler dire anche orientarsi verso un 'riuso' edilizio (un 'riciclo' di strutture esistenti) inteso nelle sue molte sfumature, ovvero come: trasformazione, rigenerazione, riuso, riabilitazione, ecc...

Richiamiamo alcuni esempi anche molto differenti di questa pratica 'molteplice': il progetto di Bernard Tschumi *Le Fresnoy Art Center*, Tourcoing (1991), il *Lingotto* di Torino e gli interventi di Renzo Piano (1992-2002), i *Gasometri* di Vienna (1998) con i progetti di Jean Nouvel (gasometro A), Coop Himmelb(l)au (gasometro B), Manfred Wehdorn (gasometro C) e Wilhelm Holzbauer (gasometro D), il *Reichstag* di Foster&Partners a Berlino (1999), la *Caixa Forum* a Madrid di Herzog & de Meuron (2001), *Tea House on Bunker* di Ben van Berkel e Caroline Bos/UNstudio(2006), ecc...

Questi sono solo alcuni dei moltissimi esempi che si potrebbero addurre. Dall'analisi di tali interventi è possibile definire con precisione una serie di modalità tecniche di progetto che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, sono diventate sempre più complesse e sofisticate. Queste sinteticamente comprendono: la sostituzione totale o parziale dell'involucro, la sostituzione totale o parziale della struttura portante, la sovrapposizione e/o innesto di aggiunte volumetriche (strutture 'parassite' di differenti dimensione), l'ampliamento 'disinibito' di consistenti dimensioni, ecc..³ fino alla sostituzione completa del manufatto di partenza.

Stratificare le città vuol dire trasformarle, preservarne la vitalità, vuol dire quindi: sostituire criticamente volumetrie e architetture che non mostrano elementi di interesse circa il loro mantenimento e trasformazione; mantenerne criticamente volumetrie e architetture conservandole *tout court*; vuol anche dire mantenere e trasformare criticamente quelle volumetrie e architetture che, pur non essendo di pregio, se modificate opportunamente possono garantire di fornire prestazioni paragonabili a quelle di nuovi interventi edilizi; infine vuol dire inserire nuove cubature negli spazi disponibili, in quelli liberati e/o in aggiunta a quelli esistenti (densificare).

Oggi questa pratica, che ha radici lontane, si carica di un'ulteriore valenza sviluppando una parte precisa del suo potenziale; essa è soprattutto un'operazione volta alla sostenibilità e orientata in generale al miglioramento della qualità della vita, una questione irrimandabile nel nostro contemporaneo.

Ciò vuol dire che, mentre ci si occupa di demolire solo il necessario e smaltire correttamente ciò che invece va inevitabilmente smantellato, parallelamente si procede ad inventare e/o provare a inventare - come si fece per la trasformazione/riuso/ecc... e le molte sfumature che questo processo implica, già sinteticamente richiamate - modalità di riuso nell'architettura di 'materiali' dismessi (sia per trasformare anche parzialmente l'esistente, sia per produrre nuove strutture) e nuove strategie progettuali che oggi fanno riferimento ad esempio anche all'*ecological design*.

Facendo una piccola digressione circa il riuso. Riuso allude certamente al 'recupero' di quanto esiste per nuovi usi secondo le modalità sopra richiamate, ma implica anche considerare i materiali (materiali di scarto qualsiasi essi siano) come nuove 'materie prime'; in tal senso si va dal riuso dei *container*, ai contenitori in PET, al poliestere espanso, ai profili metallici dismessi e i 'tamburi' di legno utilizzati per avvolgere cavi/tubazioni o al riuso di parti di pale di una centrale eolica in disuso, volendone citarne solo alcuni. In sintesi il riuso allude ai materiali con le provenienze più disparate. I materiali elencati rispettivamente richiamano alcune significative esperienze progettuali: le operazioni di Trinity Buoy Wharf, la *Container City* di Nicholas Lacey&Partners (Londra 2002); il sistema costruttivo delle pareti *POLLI-Brick* di Miniwiz, scelto come involucro per il Far Eastern Group Fashion Pavilion in Taipei per l'Expo 2010; il *concept* abitativo di 'casa galleggiante verde' dello Studio Noach, Kohler Prize e Anne Holtrop (2008), realizzato in *RexWall*; la *Villa Welpeloo* a Enschede (Paesi Bassi 2009) e *Mikado*, il *playground* della Fondazione 'Kinderparadijs Meidoorn' a Rotterdam (2007) entrambi di 2012Architecten. E molti altri esempi si potrebbero addurre.

Ma il ragionamento può anche essere fatto in senso inverso, se si immagina il reimpiego di materiali che dall'architettura possono trovare nuova vita in oggetti di design di uso quotidiano. Il riferimento allude come esemplificazione all'esperienza del *Pink Project* del gruppo Graft, ovvero la 'tendopoli temporanea evento' per uno dei quartieri di New Orleans, dopo la devastazione dell'uragano Katrina del 2005; il materiale dei teloni rosa immaginati per la stessa tendopoli è pensato, da subito, anche per essere riciclato. Da esso infatti si sarebbero potute produrre ad esempio delle *shopper*, o anche delle piccole poltrone, i proventi della cui vendita sarebbero stati impiegati nella ricostruzione. Ma questa filosofia venne estesa anche agli elementi metallici pensati anch'essi per essere riciclati, come pure i sistemi di captazione solare immaginati per essere reimpiegati nelle nuove residenze, realizzate in un momento successivo nella medesima area.

Questo approccio esemplare parte dal presupposto di poter operare un riciclo, anche dall'architettura verso l'oggetto di *design*, e suggerisce di poterlo operare già nel momento in cui si risponde all'emergenza - e non solo attraverso un evento iniziale - raccogliendo attenzione e fondi, ovvero dal *Pink Project* definito dai Graft 'virtual city of Hope', fino a alla ricostruzione reale. Infatti, a questa prima realizzazione temporanea (che apre l'iniziativa *Make it Right*) segue nel tempo - superata la fase di emergenza - quella della costruzione di nuove unità abitative, la fase che vede realizzarsi a pieno l'iniziativa *Make it Right (MIR)*; un processo pensato per la messa a punto di una serie di nuove proposte di piccole residenze ad opera di differenti studi di progettazione (fra i quali anche MVRD e Shigeru Ban Architects come gli stessi Graft). *MIR* è dunque un'operazione

³ Leone, S., (2004), *Ri-costruzioni, Ri-significazioni*, Gangemi Editori, Roma.

complessa, che nasce come iniziativa benefica, volta ad offrire residenze di qualità a lungo termine, ovvero residenze con i più alti *standard* di sostenibilità che possono comporre quartieri completandosi con nuovi spazi verdi; i progetti di abitazioni disegnati per questo fine mostrano come costruire nuovi insediamenti, o quartieri residenziali, che abbiano grande qualità estetica, che rispondano agli obiettivi della sostenibilità, che siano realizzabili in tempi circoscritti e con costi circoscritti. *MIR* è un'iniziativa esemplare che suggerisce come dell'emergenza, dalla fase di risposta immediata e temporanea, a quella di realizzazione di nuovi insediamenti permanenti si possa costruire l'occasione per un progetto di qualità ogni volta attento all'aspetto ecologico⁴ a partire anch'essa, in fondo, dall'idea del Riduci/Riusa/Ricicla.

Quindi il campo entro il quale la tesi trova applicazione lo stesso approccio Riduci/Riusa/Ricicla, che è stato molto sinteticamente richiamato nelle sue molte sfumature, oscilla proprio dal progetto del nuovo alla modificazione dell'esistente fino al *restyling* degli edifici e agli interventi temporanei o per le 'emergenze' fino al *design*.

La pratica Riduci/Riusa/Ricicla va intesa oggi principalmente come l'espressione di una sensibilità, di un rispetto, di nuovo rapporto 'armonico' di interazione con l'intorno urbano/naturale - o di una nuova consapevolezza - che si aggiunge e dà continuità, rivisitandola, ad una prassi già consolidata: la stratificazione. La trasformazione in generale - e/o il conseguente riuso/riciclo/rigenerazione/restyling/ecc.. - è quindi operazione di ecologia, motore di trasformazione su più livelli come ad esempio sociale, territoriale, urbano, architettonico e di *design*, ma anche una nuova opportunità creativa. Questo non va sottovalutato.

Pensare di modificare qualitativamente l'intorno, ovvero modificare qualitativamente il paesaggio naturale/artificiale, costituisce poi già immaginare il progetto superando le limitazioni delle scale di intervento progettuale stesso e dei noti dualismi dell'architettura (dentro/fuori, figura/fondo, naturale/artificiale, ecc...). Nuovi approcci al progetto iniziano così ad essere letti con maggiore chiarezza. Volendo fare un esempio concreto si pensi all'intervento ambizioso (per strategia e dimensione) immaginato per il concorso del *Corridoio Graz-Maribor* (Austria 1999) proposto da Actar Arquitectura, esso contiene tutti gli elementi che si ritrovano in occasioni progettuali anche molto più circoscritte proposte dagli stessi autori, proposte che più facilmente sono riuscite recentemente a realizzarsi.

Si tratta in generale di un'attenzione nuova all'etica del progetto, cui fa seguito una nuova estetica che trae direttamente spunto dalla natura e dai suoi meccanismi per immaginare - e mettere in forma - l'architettura.

Altri esempi si potrebbero addurre, esempi che vanno dai 'nuovi suoli' agli involucri verdi, e che rimandano direttamente all'*ecological design*. Si pensi ad esempio ai progetti più sperimentali e futuribili come quelli di Vincent Callebaut, *The Perfume Jungle* (Hong Kong, Cina 2007) o quello di Mass Studies, *Seul Commune 2026* (Corea del Sud 2005) o di MVRDV, *Gwanggyo Power Center* (Corea del Sud 2008); oppure alle proposte come quella di Triptyque, presentata alla XI Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia (2008) come nuovo prototipo di casa, *Harmonia 57* - realizzata poi a San Paolo (Brasile 2007-'08) - o al progetto *I'm lost in Paris* di R&Sie(n) Architecture a Parigi (2008).

Spesso sono solo anche nuove superfici disponibili, che restituiscono spazi di relazione ma che possono essere superfici di captazione solare o dove praticare la raccolta di acqua piovana, che limitano lo scambio termico e migliorano la qualità dell'aria, che rendono energeticamente autonome le strutture e che mettono in campo, in modo differente, le varie strategie della sostenibilità.

Le prime esperienze positive in questo campo praticate in Europa - vedi ad esempio il *BedZED* (Regno Unito 2002), il quartiere *Bo01* nato per l'Esposizione di Malmö (Svezia 2000), il *Greenwich Millenium Village* (Regno Unito 2002), il *Vauban* a Friburgo (Germania 1993-'06), la *Solar city* a Linz (Austria 1992-'05), l'Eco-Vikki a Helsinki (Svezia 1999-'04), il progetto di MVRD per *Montecorvo Eco City* (Spagna 2008), il *masterplan* in tre fasi di *Middlehaven* (Middlesbrough, Regno Unito 2007-'12) di William Alsop, ecc.. - si immagina possano lasciare oggi il posto a progetti ancora più ambiziosi, ovvero che mettano insieme le questioni per generare un rinnovato approccio che, attraversando di fatto le scale di intervento, le competenze e gli ambiti di applicazione dia una risposta più adeguata e di qualità, anche formale, all'esigenza ambientale e sociale.

Oggi infatti siamo in un contesto dove è vero che l'attenzione alla sostenibilità e all'ecologia non è più rimandabile, ma le possibilità offerte da nuovi materiali e tecnologie consentono larghe libertà di intervento - ed espressive - e la pratica Riduci/Riusa/Ricicla (quasi lo *slogan* che riassume quanto detto) è una linea di orientamento progettuale resa possibile - proprio da questo nuovo contesto culturale e tecnologico - che muove dal tema della trasformazione stratificazione/urbana e può trovare applicazione nelle più recenti trasformazioni del nostro intorno.

Dunque le prospettive di lavoro che la pratica Riduci/Riusa/Ricicla risponde alla sfida di trasformare positivamente/qualitativamente il territorio attraverso continue ricombinazioni, migrazioni, ricollocazioni alle varie scale, dove le 'materie prime' sono intese non solo nel senso comune del termine, dove le strategie mettono

⁴ Leone, S., 'L'abitare contemporaneo e la sostenibilità. Verso un nuovo progetto dell'abitare e un rinnovato repertorio di forme./Contemporary housing and sustainability/Towards a new housing project and a renewed repertory of patterns' in *Alps* n.2, autunno/inverno 2010/2011.

insieme le questioni non facendone sintesi o praticando riduzionismi si sorta, ma sfruttando positivamente la complessità e compresenza di aspettative/esigenze.

La prospettiva generale è quella di *ripensare* (e ambiziosamente in un certo qual modo *rifondare*) il progetto che muove a partire da dalle questioni messe in campo.

Ciò consentirebbe di superare l'*impasse* del progetto contemporaneo sensibile alle problematiche ambientali, ma troppo spesso contratto su vecchie modalità di intervento che vengono solo opportunamente riaggornate. Mi spiego. Piuttosto che mettere insieme le questioni e/o esigenze, i processi e/o meccanismi di funzionamento, le tecnologie e/o modalità costruttive inerenti le strategie della sostenibilità e più in generale la sensibilità ecologica e ambientale – processo che avviene molto spesso secondo ‘sovrapposizioni posticce’ e seguendo semplicemente i corretti processi o pratiche, vedi lo stesso caso dei progetti europei di quartieri sostenibili sopra richiamati – si vuol ambire a *rifondare* la disciplina; rifondazione intesa nel senso di iniziare a concepirla non solo considerando il consueto approccio sostenibile, ma pensare ad esso come una componente del progetto che partecipa da subito, sempre, alla progettazione, qualsiasi progettazione. Una componente potenzialmente capace di rivederlo nella sua interezza.

Questo fatto, che può sembrare banale, assieme ad altre caratteristiche che mirano a conferire qualità architettonico-urbana-ambientale (vedi ad esempio l'aspetto della relazionalità intesa anche nell'accezione che qui ci interessa proprio come rapporto fra uomo, uso/interazione, opera e ambiente/intorno) tendono a ridurre la distanza fra le scale di progetto, tendono a dare una chiave di lettura e di azione sempre valida a prescindere dal campo di azione. Si osservi come in questi casi il prefisso *ri* (*ripensare/rifondare* proprio come *riusare/riciclare/ridurre*) allude implicitamente – facendolo anche linguisticamente - ad una pratica immaginata oltre il campo circoscritto di un'azione disciplinare.

Bibliografia

Van der Ryn S., Cowan S., (1996). *Ecological Design*, Island Press.

Leone S., (2004), *Ri-costruzioni, Ri-significazioni*, Gangemi Editori, Roma.

Terranova A., Leone S., Spirito G., Spita L., (2009), *Eco Strutture. Forme di un'architettura sostenibile*, Edizioni White Star, Vercelli.

Leone S. (2010), "L'abitare contemporaneo e la sostenibilità. Verso un nuovo progetto dell'abitare e un rinnovato repertorio di forme / Contemporary housing and sustainability. Towards a new housing project and a renewed repertory of patterns", in *Alps* n.2, pp. 16 - 22.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Riciclare Periferie

Barbara Lino

Università degli Studi di Palermo

Email: barbara.lino@unipa.it

Abstract

Il contributo analizza i potenziali trasformativi che possono concorrere alla definizione di un nuovo paradigma di sviluppo ispirato alle tre R, Riduci/Riusa/Ricicla, analizzando in che modo le periferie, in quanto paesaggi liminali, in transizione, carichi di ambiguità e problematicità ma allo stesso tempo di condizioni di possibilità e latenza, possono offrirsi come prezioso laboratorio di sperimentazione.

A partire dalla valutazione dell'insostenibilità delle dinamiche che li hanno generati i paesaggi periferici sono considerati i luoghi in cui oggi si giocano le fondamentali sfide del controllo del consumo del suolo, del contenimento della pressione sulle aree agricole, dei consumi energetici determinati dai modelli insediativi e dai sistemi della mobilità, le sfide di nuovi modelli insediativi e di nuove forme dell'abitare sociale.

Il contributo definisce, infine, alcune possibili tattiche di adattamento volte ad agire sui sistemi relazionali dei territori periferici in termini di riassetto policentrico e di "densificazione" di usi e di senso dello spazio pubblico.

Parole chiave

Periferie, liminalità, resilienza, riciclo

Paesaggi di "scarto" o città ordinaria?

Paesaggi *liminali* carichi di ambiguità e problematicità e allo stesso tempo di condizioni di possibilità e latenza, oggi le periferie urbane sono la città ordinaria che per gran parte è a sua volta periferia. Sono il prodotto, e al tempo stesso lo "scarto", di un "modello" di crescita e trasformazione che non è più sostenibile e che consuma suolo in modo irrazionale costruendo uno sbiadito e generico paesaggio dell'ordinario.

L'identità liminale (Turner, 1969) della periferia si colloca da un lato ad un livello legato al senso di indeterminazione e al tempo stesso di potenzialità e di sospensione tra passato e futuro di uno spazio del confine tra ciò che esiste, è esistito o potrebbe esistere: uno spazio di destabilizzazione e trasformazione. Dall'altro, si colloca ad un livello connesso alla sua condizione di spazio del conflitto rispetto al sistema del potere, del mercato e dei soggetti formali e informali che vi esercitano le spinte di trasformazione: nelle periferie si scontrano spinte di ordine e disordine, spinte formali di trasformazione esito dei processi di pianificazione e spinte informali esito del mercato e delle pratiche comuni.

Negli anni la rendita e la crescita dei valori immobiliari hanno trasformato le aree periferiche a costi ampiamente competitivi rispetto a quelli delle aree del centro, insieme alla mancanza di efficacia degli strumenti urbanistici di regolazione delle trasformazioni e del consumo del suolo e insieme alle "geografie dei desideri" dell'abitare che, in una molecularizzazione individualistica di paesaggio, hanno generato una sommatoria incontrollata di villette unifamiliari e un'espansione della città indefinita e priva di qualità.

Oggi la crisi planetaria plasma il territorio in maniera differente, mettendo la disciplina di fronte alla necessità di modificare gli strumenti a sua disposizione per intervenire invece sempre più spesso nelle aree di abbandono effetto del decentramento o dello stop delle attività di produzione, del crollo del mercato immobiliare, o delle nuove demografie interne alle città in cui i "nuovi poveri" aumentano e vengono spinti verso le aree più marginali alla ricerca del soddisfacimento del bene primario della casa.

La transizione dalla produzione industriale fordista ad una società governata dalle industrie globalizzate dei servizi e la crisi economica delle potenze occidentali sta determinando un fenomeno di contrazione di quartieri, città e d'interesse regioni a causa dello svuotamento di popolazione, funzioni e attività, esito di un dilagante processo di declino. Recentemente, il fenomeno di contrazione urbana è stato ampiamente riconosciuto come

fenomeno globale che richiede la mutazione di paradigma dalle teorie tradizionali del cambiamento e della crescita urbana (Oswalt, 2006): il fenomeno della *shrinking city* dilaga in tutta Europa e caratterizza alcuni sistemi urbani che attraversano una fase di crisi strutturale prodotta da un meccanismo a catena di livello planetario in base al quale la contrazione di certi luoghi alimenta la crescita di altri. Attraverso un processo multidimensionale, che comprende città, parti di città, o intere aree metropolitane che sperimentano un drammatico declino delle loro basi economiche e sociali e l'effetto combinato dei processi di deindustrializzazione e di suburbanizzazione, del post socialismo e delle dinamiche demografiche (Oswalt, 2006), in una sorta di processo di periferizzazione ad ampio raggio, il degrado urbano e la perdita di opportunità di lavoro si legano in una spirale verso il basso.

Nei paesaggi ordinari della periferia, la contrazione della città e la crisi del mercato immobiliare si fanno evidenti nell'inventuto, nel fallimento dei progetti dei grandi quartieri direzionali o degli spazi per il tempo libero del consumo di massa, di *outlet*, fabbriche, stazioni di servizio e parchi gioco che occupano le periferie delle città intervallati da spazi di mezzo come slarghi, parcheggi, aree di risulta a margine di infrastrutture, viadotti e svincoli. Anche le *enclaves iperspecializzate* del consumo e del tempo libero che orientano nello spazio come "campanili" delle periferie contemporanee, si piegano alla crisi e in quello che Peter Rowe ha definito come il "paesaggio di mezzo" (Rowe, 1991) si assiste ad uno svuotamento e impoverimento di senso che, in una sorta di urbanistica della cancellazione, genera un ancor più tetro paesaggio del quotidiano.

Tuttavia proprio nell'intersezione tra ordinario e frammenti di identità, tra architetture ibride e vuoti possiamo riconoscere nelle periferie opportunità e conflitti che le pongono in uno stato di limbo e di sospensione, in attesa di una sperimentazione progettuale che le collochi entro una nuova mappa urbana di senso collettivo.

A fronte di nuovi paradigmi che orientano la disciplina, si impone un'urbanistica *low cost* non più dopata da fondi pubblici (Carta, 2012) e che piuttosto che rottamare l'esistente per sostituirlo, sia in grado di immetterlo nuovamente nel ciclo di vita urbano attraverso un programma virtuoso e parsimonioso di riciclo dell'esistente e alimentata dall'immagine di una città "adattiva" e resiliente capace di utilizzare i materiali esistenti nella necessità di perseguire obiettivi differenti dettati dal mutamento dei quadri cognitivi e concettuali di fondo, riconducendo ogni scelta ai temi dell'ecologia, della sostenibilità e della sensibilità al paesaggio (Ricci, 2012).

Prove di resilienza

Molte città hanno capito che per "risollevarsi" dalla crisi è necessario ripensare il ruolo delle proprie aree periferiche investendo nel riassetto dei sistemi della mobilità, nella redistribuzione dei centri in forme reticolari e nel riuso di spazi ormai privati del loro ruolo originario per densificare lo spazio urbano in termini di nuovo "senso" e nuove funzioni tanto alla microscala che alla scala del complessivo funzionamento della città: sono prove di resilienza, tattiche incrementali di adattamento, pratiche di "resistenza all'estinzione" che si ispirano a paradigmi concettuali emergenti.

Detroit apre la strada alla ricerca di una via alternativa nella città post-fordista. Dopo il *Detroit Vacant Plan* del 1990 e la presa d'atto di un ciclo che si era concluso con la crisi della produzione automobilistica e il dimezzamento della popolazione rispetto al 1950, la città avvia un lento processo di riconversione attraverso il recupero degli *stock* residenziali abbandonati e degli spazi incolti alla periferia della città. La progressiva consapevolezza maturata culmina nel 2010 nel piano strategico elaborato dal sindaco Dave Bing con la consulenza del professore di urbanistica alla *Graduate School of Design of Harvard* Toni Griffin e di altri esperti: il *Detroit Strategic Framework Plan* propone una *vision* sull'identità della città nei prossimi venti anni lavorando sulla riconversione e il riuso di edifici periferici non utilizzabili e la densificazione funzionale attraverso il progetto di paesaggio alla microscala inteso come "catalizzatore urbano", l'investimento su orti e agricoltura urbana oltre che sul ripopolamento e il richiamo di nuove categorie di residenti quali giovani, studenti e artisti attraverso agevolazioni fiscali e l'investimento su funzioni ad alta specializzazione quali università e centri di ricerca.

Sono diverse le esperienze di *retrofitting* descritte nei contesti periferici nord americani dove *stock* residenziali in crisi, *malls* e aree del commercio abbandonate vengono restituiti alle comunità locali per accogliere servizi e diventare "third places", luoghi di incontro e socializzazione alternativi alla dualistica oscillazione tra casa e lavoro tipica delle aree periferiche monofunzionali (Dunham J., Williamson E. and J., 2011).

Molte altre città mettono in campo operazioni di densificazione attraverso il recupero di aree dismesse, di vuoti urbani, di infrastrutture abbandonate che lasciano il posto ad aree verdi lineari (l'esempio della High-line di New York è sicuramente quello più paradigmatico), pratiche di uso più o meno temporaneo di aree non utilizzate restituite alla fruizione collettiva in una specie di "urbanistica di seconda mano". Si arricchisce il panorama delle esperienze attraverso le varie iniziative progettuali che si raccolgono attorno al concetto di *greeninfrastructure* in base al quale il recupero e la conversione di un'infrastruttura che ha perso il proprio ruolo originario diventa l'occasione per ricucire spazi urbani attraverso il progetto di aree verdi che fungono da dispositivi di riconnessione trasversale tra i tessuti: lo ha fatto Boston con il *Big Dig* e la *Rose Kennedy Greenway*, o Saint Denis con il *Boulevards Wilson* eliminando il tracciato autostradale o, ancora, Barcellona con il progetto *Sant*

Andreu-Sagrera e la riconversione dello scalo ferroviario in una ibridazione tra infrastruttura, progetto di paesaggio e progetto urbano che favorisce la riconnessione di aree urbane periferiche con il centro della città.

A Parigi, come a New York, nei quartieri periferici sorgono giardini condivisi, orti collettivi, creati e gestiti da associazioni di quartiere in piccoli appezzamenti di terreno.

Nel 2001, il Comune di Parigi ha lanciato il programma *Charte Main Verte*, un progetto che rientrava in un programma più vasto di “végétalisation de la ville” e che ha l’obiettivo di regolare, sostenere e promuovere i giardini comunitari all’interno del territorio parigino. La *Carta Main Verte* rappresenta il tentativo di dare una cornice istituzionale al fenomeno della creazione spontanea di orti su terreni pubblici occupati dagli abitanti per coltivare nei cosiddetti *Jardins Partagés* che si innestano nella tradizione francese dei *jardins familiaux*, ma la cui ispirazione proviene dai *community gardens* di New York e Montréal.

Il sostegno delle istituzioni alla creazione dei giardini si concretizza con la firma di una convenzione che ha una durata variabile da uno a cinque anni, “Convenzione d’occupazione e di utilizzo per la gestione di un giardino collettivo di quartiere” che, stipulata tra il Comune e l’associazione che riceve il terreno in gestione, pone per i cittadini il rispetto di alcuni obblighi quali l’apertura settimanale, la realizzazione di eventi pubblici, l’elaborazione e la comunicazione di un piano di gestione e l’adozione di tecniche di coltivazione biologica. Il Comune con la sigla della convenzione si impegna alla recinzione dell’area, alla fornitura di terriccio e dell’approvvigionamento idrico.

Ma oltre ai progetti appoggiati dalle istituzioni, si diffondono operazioni di micro-trasformazione promosse dal basso con l’idea di portare giardini e spazi a gestione condivisa all’interno della città, tra i palazzi, nei quartieri della periferia, luoghi terzi, spazi intermedi tra la famiglia e il lavoro, aperti ad una socialità informale. Dal fenomeno dei *guerrilla gardening* a quello degli orti urbani o dei tetti dei palazzi delle grandi città trasformati in orti o arene estive, ai *play ground* ricavati con operazioni a bassissimo costo da associazioni di quartiere che si riappropriano di spazi in disuso per farne luoghi di comunità, al recupero di fabbriche dismesse trasformate in luoghi dell’arte, trasformazioni più o meno spontanee di riappropriazione stanno facendo strada ad una nuova cultura del progetto urbano inteso come pratica relazionale e dello spazio pubblico quale coagulatore di senso, spazio *infra*, occasione di densificazione e archetipo culturale rimesso al centro dei ragionamenti sulle periferie e i quartieri. È come se la domanda di una città futura più vivibile sia di gran lungo in anticipo sull’offerta. L’immagine di una città futura più accogliente ed equa sta dilagando pare proprio a partire dal basso, dalla gente che sta cambiando mettendo in campo nuove aspirazioni e desideri.

Associazioni internazionali, studi di architettura e *designer*, ma soprattutto *guerriglieri* urbani sono promotori di trasformazioni alla piccola scala, in molti casi anticonvenzionali e provocatorie: piste ciclabili pirata, spazi multifunzionali improvvisati nei vuoti urbani, arredatori urbani temporanei.

A New Orleans i designer G.K. Darby, Rob Walker e la fotografa Ellen Susan con il loro *Hypothetical Development* progettano nuove configurazioni per spazi abbandonati e marginali (Fig. 1). A Dallas il *Better Block Project* organizza squadre di arredatori urbani temporanei che trasformano spazi disagiati irrompendo nei luoghi e riempendoli di servizi, caffetterie e vegetazione.



Figura 1. *Mobile Cornucopia*, Fonte: *Hypotheticaldevelopment.com*.

In questo modo luoghi prima abbandonati si trasformano in “agenti del cambiamento” e attraverso forme di pianificazione informale generano spazi urbani flessibili, in alcuni casi in origine temporanei e *low cost*. A New York, *Prospect Farm* è una comunità di Brooklyn che sta lavorando ad una esperienza di orti urbani organici in alcuni spazi in disuso del quartiere, a Boston, l'*Egleston Community Orchard* (Fig. 2) è un orto urbano sperimentale concepito secondo i principi della permacultura localizzato in una zona povera e problematica localizzata tra i distretti di Jamaica Plain e Roxbury nella zona sud della città, mentre il *Rutland/Washington Community Garden* nel quartiere di South End, è stato donato dalla città alla comunità nel 1991 e nel 2011, il *Massachusetts Horticultural Society* lo ha eletto come il miglior *Community Garden* dello Stato del Massachusetts.



Figura 2. Boston, Egleston Community Orchard.

Sono solo alcune delle molte pratiche micro-spaziali di cura di spazi interstiziali comuni che introducono nuove temporalità e dinamiche promosse da soggetti che non sono i soliti attori del processo di pianificazione e che provano ad assumere il controllo degli spazi dei quartieri in cui vivono prendendosene cura e promuovendo processi collettivi di ri-assemblaggio attraverso la ri-appropriazione e la re-invenzione di significati d'uso di città e periferie.

Tattiche di adattamento

Riduci-Riusa-Ricicla non sono concetti da giustapporre in parallelo, ma da osservare in chiave evolutiva e incrementale. Se il concetto di “riduzione” rimanda nell’ottica della auspicata decrescita felice (Latouche, 2008) alla necessità della riduzione dei consumi e degli scarti ad essi conseguenti, di una autolimitazione alla crescita, il concetto di “riuso” è un imperativo a lavorare sull’esistente anziché sulla produzione *ex novo* e sulla conseguente degenerazione di materie prime “vergini”, utilizzando piuttosto risorse che si rinnovano e rigenerano in modo continuo senza un dissipativo apporto esterno.

Il “riciclo”, invece, propone un terzo stadio evolutivo concettuale: nel ri-ciclo la generazione di un nuovo ciclo di vita impone un’azione sull’oggetto della trasformazione che si fondi su precise logiche d’intervento (Ciorra e Marini, 2011), mirate ad innescare un nuovo ciclo appunto, piuttosto che un generico riuso. Impone di riflettere su come generare (attraverso quali limiti e confini) una trasformazione che sia in grado di produrre un modello di funzionamento metabolico il più circolare possibile, che azzeri gli scarti e il consumo di risorse non rinnovabili.

In tale mutato quadro dei riferimenti concettuali, le periferie sono candidate a svolgere un ruolo cruciale nel riconvertire l’attuale modello di sviluppo verso la sostenibilità e, immaginando delle “tattiche” di adattamento (Ippolito, 2012) e nuovi cicli possibili, le esperienze richiamate ne suggeriscono una dimensione transcalare almeno duplice:

1. *Macro-Tattica di ampia scala: ridurre consumo di suolo, del trasporto e dell’uso del mezzo privato.* Una visione d’insieme che si pone come necessario indirizzo in grado di dare forza alle risposte occasionali e contingenti: lo scoraggiamento di nuovi insediamenti in aree non urbanizzate e la densificazione attraverso il

riuso e l'utilizzazione del dismesso, la ristrutturazione o demolizione del dismesso residenziale, la restituzione a verde o a colture dei dismessi agricoli e il decentramento di funzioni ed attività in stretta relazione a politiche per il trasporto. Alla scala metropolitana e urbana, il policentrismo può offrirsi quale categoria di progetto capace di orientare i processi di dispersione/densificazione e ridurre il fenomeno dello *sprawl* e il consumo di suolo. Attorno ai principali nodi del trasporto pubblico si sviluppano servizi, opportunità occupazionali, spazi pubblici, parcheggi e residenze ad alta densità. Ma la ridistribuzione dei centri non può prescindere dal ridisegno del sistema della mobilità e della mappa degli usi urbani rispetto al pendolarismo e ai flussi casa-lavoro: la casa e il luogo di lavoro sono le unità spaziali elementari e fondamentali di organizzazione e riproduzione della vita sociale, il pendolarismo sostanzia gran parte dei fenomeni urbani e le scelte residenziali sono un compromesso tra costo dell'abitare e costo dei movimenti casa-lavoro, lì dove il trasporto è uno dei settori a maggiore emissione.

2. *Micro- Densificazione di "senso" e slow urbanism: riuso dello spazio infra attraverso trasformazioni piccole e lente.* Ad uno sguardo più ravvicinato oltre alle tattiche di *greening* e di incremento della densificazione di usi e funzioni assistiamo alla crescita di una forma di "resilienza locale" che introduce modalità alternative di modificazione degli spazi orientate a nuovi stili di vita e di uso delle risorse comuni nel tentativo di resistere in maniera flessibile alla riduzione drastica del *welfare* pubblico nelle città e nelle periferie. In una era di azzeramento del *budget* pubblico la disciplina si trova a considerare la forza e l'opportunità di soluzioni piccole e lente, più facili da mantenere rispetto a quelle grosse e veloci. A partire dal riconoscimento della carica che tali pratiche esprimono è importante ricollocarne il senso in chiave disciplinare, sia come spunto in base al quale orientare le direzioni del progetto, sia come occasione per generare un contesto di innovazione dei processi decisionali, lavorando sulle modalità in cui gli strumenti di pianificazione possano metterne a valore la carica di trasformazione, senza imbrigliarla o cristallizzarla ma trasformandola in una componente essenziale di una più olistica visione di progetto.

Bibliografia

- Carta M. (2012), "Reload: riattivare il capitale territoriale per re-immaginare lo sviluppo", in Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodilibet, Macerata, pp. 72-81.
- Ciorra P., Marini S. (a cura di, 2011), *RE-CYCLE. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano.
- Dunham J., Williamson E. (2011), *Retrofitting Suburbia: Urban Design Solutions for Redesigning Suburbs*, New York, John Wiley & Sons.
- Ippolito F. (2012), *Tattiche*, il Melangolo, Genova.
- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Oswalt P. (2006), "Shrinking cities", in *International research*, no. 1, p. 735.
- Ricci M. (2012), "Nuovi paradigmi", in Ricci M. (a cura di), *New paradigms*, List, Barcelona, pp. 7-17.
- Rowe P. (1991), *Making a Middle Landscape*, MIT Press, Cambridge.
- Turner V. (1969), *The Ritual Process*. Aldine, Chicago.

Sitografia

- Sito ufficiale del *Detroit Strategic Framework Plan*
<http://detroitworksproject.com/for-detroit-to-work-we-need-action-today/>
- Sito del gruppo di designer e artisti di Hypothetical Development, attivo a New Orleans
<http://hypotheticaldevelopment.com/>
- Sito del gruppo di attivisti *Better Block*
<http://betterblock.org>
- Sito del gruppo *Prospect Farm* a New York
<http://prospectfarm.org/>
- Sito dell'*Egleston Community Orchard* di Boston
<http://puebloboston.org/eglestoncommunityorchard.html>



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Riciclare il patrimonio. Nuovi obiettivi ambientali nel riuso di dispositivi urbani e aree dismesse

Michele Manigrasso

Università G. d'Annunzio, Chieti - Pescara

Dipartimento di Architettura

Email: michelemanigrasso@gmail.com

Abstract

Le strategie del “Riciclo” e del “Riuso” di oggetti, aree o porzioni di città, permettono di declinare il significato del “Ridurre” in maniera plurima e differente. Da un lato, facilitano la riduzione dei consumi, di scarti e rifiuti; dall'altro, “sovrascrivendo” la città esistente e dotandola di aree e “dispositivi rigenerativi”, si riduce il consumo di suolo, incidendo sulla qualità della stessa struttura urbana. Questo contributo pone l'accento sulla necessità di intervenire in città, ripartendo dal suo patrimonio sedimentato e mutuo, riconoscendo valore a 'relitti' obsoleti e ormai decontestualizzati rispetto all'evoluzione della città, coinvolgendo aree in attesa d'intervento e 'vuoti a rendere', funzionali alla realizzazione di una nuova 'intelligenza ecologica' della città contemporanea. La questione, fortemente transcalare, sicuramente offrirà in futuro tante occasioni di riflessione sulla possibilità - necessità di 'riciclare' e 'riusare' parti di città per fini ambientali e sociali, 'riducendo' il peso dell'occupazione di nuovi suoli sul bilancio ambientale e offrendo migliori condizioni di comfort in città.

Parole chiave

patrimonio, adattamento, micro-clima

Alla luce delle mutazioni climatiche in corso e delle proiezioni di crescita della popolazione mondiale, le modalità di occupazione di suolo e le 'forme geografiche' della città contemporanea spingono a ragionare sul significato dei termini Riduci/Riusa/Ricicla, da applicare, inevitabilmente, alle scale dell'urbanistica, e da attuare attraverso strategie di progettazione urbana e architettonica.

I temi del riuso e del riciclo acquistano valore a scala territoriale ed urbana anche perché le forme del nuovo continuano a sedimentare gli effetti di cattive pratiche progettuali. Questo contributo vuole ragionare sulla possibilità di 'ripartire dal patrimonio esistente', riconoscendo ad esso un significato allargato, che interessi 'relitti urbani' e aree dismesse, luoghi d'attesa da risignificare in 'nuove forme di riattivazione sostenibile' perché al momento, anche se muti, pesano sul bilancio energetico e ambientale delle città. Aree residenziali, industriali e grossi dispositivi, spesso definiti con l'accezione di 'eco-mostri', passivi rispetto al contesto perché abbandonati e sotto utilizzati, negativamente attivi rispetto al bilancio energetico ed ecologico: volumetrie, densità, occupazione di suolo, spesso manufatti realizzati con tecnologie e materiali inerti con bassi valori di albedo e alto livello di impermeabilizzazione. Questo approccio riconosce prioritaria importanza al sistema degli spazi aperti, rimasti liberi in città, ancora non aggrediti dal cemento, ma non solo. A ciò si aggiungono le aree urbane vuote, dismesse, a rischio occupazione.

Da questa angolazione, appare insensato il modello contemporaneo di occupazione e consumo di suolo: conviene ragionare sul potenziale di queste aree dismesse, strategiche ai fini dell'adattamento all'evoluzione delle condizioni ambientali, rispetto alle quali le città dovranno sviluppare nuove forme di intelligenza che rinnovino il concetto di 'ecologia urbana'. Per fare ciò, è auspicabile la 'riattivazione del paesaggio urbano', coinvolgendo il suolo, il sistema degli spazi aperti e del costruito, inglobando in una strategia urbana di rete sostenibile il 'terzo paesaggio', perché attivo rispetto ai temi ecologici e, in particolar modo, micro-climatici. E' questione transcalare, da affrontare su intere aree residenziali o industriali, sui tracciati e sui singoli manufatti; un processo di rigenerazione dello scambio tra elementi artificiali e fattori ambientali e climatici, ottimizzando l'uso delle risorse, riciclando e riducendo il carico ambientale delle attività antropiche sugli ecosistemi. Ed è anche il concetto di Riduzione, che spinge a focalizzare il tema in questa direzione. La sovrascrittura del patrimonio

esistente, condurrebbe ad una riduzione del consumo di suolo, contenendo la forma della città e, al tempo stesso, contribuendo all'attivazione dei processi ecologici dell'ecosistema urbano.

Per questo si è scelto di presentare brevemente alcune esperienze, diverse tra loro, soprattutto per scala d'intervento, per comprendere come il tema possa e debba essere affrontato in maniera trasversale, urbanisticamente e progettualmente. Più in generale, quello che si vuole comunicare è una presa di coscienza del significato dei termini Riduci/Riusa/Ricicla come nuovi paradigmi delle discipline dell'Urbanistica e dell'Architettura, capaci di dare nuovo senso ad un patrimonio esistente ma tutto da svelare.

L'insegnamento di Stoccarda: pianificare con il clima preservando aree strategiche

In termini di pianificazione ci sono molte città nel mondo che si stanno dotando di 'piani clima' all'interno dei quali riconoscono molta importanza alle aree vuote dismesse, come il piano¹ di New York, piano della sostenibilità che colloca in maniera centrale e trasversale il tema della mitigazione delle emissioni climalteranti e dell'adattamento ai cambiamenti climatici. Un'esperienza che invece si ritiene interessante esplicitare è la politica urbana che ha caratterizzato lo sviluppo della città di Stoccarda.

Stoccarda ha fissato l'obiettivo di integrare nella pianificazione il fattore clima soprattutto a causa di una serie di problemi che scaturiscono dalla sua posizione geografica e dalla morfologia del territorio su cui insiste. Capitale del Baden-Württemberg, Stoccarda è una città di 600.000 abitanti situata in una valle e circondata da alture, il che impedisce un'agevole e intensa ventilazione. Per questo, la città rischia un forte inquinamento atmosferico e ondate di calore nel periodo estivo (e si tenga conto che le temperature sono destinate a salire nei prossimi 60 anni): per far fronte a tali problemi Stoccarda è stata pianificata cercando di sfruttare il più possibile la ventilazione naturale e le capacità dei sistemi vegetali di contrastare tali fenomeni.

Nel 1987, la *Sezione di Climatologia Urbana* è stata incaricata di una rielaborazione tecnica delle analisi climatiche con lo scopo di mettere a disposizione materiali di base per una giusta considerazione di tutte le questioni climatiche nei processi di pianificazione della città e dei comuni limitrofi. Nel 1992 fu realizzato il primo 'Atlante del Clima' illustrando come la morfologia del territorio e il costruito fossero capaci di influenzare i flussi d'aria in città, individuando i pendii circostanti, le foreste e le zone agricole come le fonti principali di aria fresca per la città di Stoccarda. Si è inoltre constatato che sul problema dell'inquinamento ha inciso in maniera importante la crescita urbana sui pendii che ha sostituito aree agricole e naturali, bloccando il passaggio dei flussi di aria fresca nel tessuto urbano.

Nel 2008 è stato pubblicato il 'Climate Atlas 2008', nuovo atlante del clima che copre tutta l'area della regione (3.654 km²) e fornisce valutazioni climatiche per tutti i 179 comuni e i 2,67 milioni di abitanti. In particolare, sono state realizzate poi mappe di simulazione rispetto alle proiezioni climatiche al 2071-2100: ricostruendo i modelli dei venti, i flussi di aria fredda, le concentrazioni di inquinamento atmosferico e diversi altri scenari come supporto ai pianificatori, per l'ottimizzazione climatica urbana nei processi di sviluppo e di trasformazione. L'atlante fornisce un supporto tecnico per il processo decisionale in materia di pianificazione dell'uso del suolo: un elemento chiave dell'atlante è la classificazione delle aree in base al ruolo che svolgono sul ricambio d'aria; questo è definito rispetto alla topografia, alla densità di sviluppo e alle sue caratteristiche, e alla presenza di spazi verdi. L'atlante quindi distingue otto categorie di aree e per ciascuna di esse sono fornite diverse misure di pianificazione e raccomandazioni. In particolare, l'aspetto che più interessa in questa sede è che determinate aree della città, vuote sono destinate a rimanere tali. Anche se le prescrizioni dei piani precedenti indicavano su queste aree la possibilità di edificare nuove volumetrie, l'atlante 'congela' queste aree per il loro contributo in termini di ventilazione in città.

Il risultato di quest'approccio è quantificabile: oggi, oltre il 39% della superficie di Stoccarda è soggetta alla normativa di protezione delle aree; le aree verdi coprono oltre il 60% della città, nella quale sono presenti 5.000 ettari di foreste ad aree umide, 65.000 alberi nei parchi e 35.000 lungo le strade; oltre 300.000 metri quadrati di tetti verdi; oltre 32 chilometri di linee tranviarie sono state inverdite; oltre 60 ettari di aree verdi che erano state precedentemente pianificate come da urbanizzare, nel piano territoriale del 2010 sono state convertite in aree da proteggere.

Le Parc de la Cour du Maroc. Da area industriale a parco urbano

Tutto è patrimonio. Questo concetto è basilare per comprendere il progetto del paesaggista Michel Corajoud a Parigi, 'Le Parc de la Cour du Maroc' (2006) conosciuto come Jardins d'Eole. Il parco occupa un spazio di 42.000 mq lasciato libero dallo smantellamento di una vecchia area ferroviaria a ridosso della rue du Maroc nel densamente abitato quartiere di Montmartre 18° arrondissement. L'obiettivo era di trasformare un antico luogo di lavoro in uno spazio per il tempo libero che ricordasse le tracce dei vecchi terreni ferroviari occupati da

¹ Il "PLANYC" di New York, un piano della sostenibilità con al centro le strategie atte a contrastare il climate change

magazzini e binari provenienti dalla Gare de l'Est. Tutta l'area era impregnata della presenza di questa ferrovia, che ha creato un luogo importante: una grande lunghezza a cielo aperto. Nell'impronta della vecchia ferrovia risiede la qualità di tale paesaggio. Qualcosa che Corajoud ha voluto mantenere. In quest'area industriale dismessa si era formata una particolare vegetazione spontanea che non è stata modificata, creando un giardino secco che non ha bisogno d'acqua. Il parco (Figura 3) è articolato in differenti livelli che il progetto interpreta collegandoli con rampe e percorsi diversamente pavimentati per creare spazi differenziati per usi e funzioni. Ma l'aspetto che più interessa in questa sede, è che rimane un grande vuoto ecologicamente utile alla città e funzionalmente un grande successo per il senso di appropriazione degli abitanti.



Figura 1. Viste del parco.

Le parole² del paesaggista risultano particolarmente significative: « [...] quello che vorrei dire è che per me il patrimonio non include solo le cose materiali, l'architettura, le pietre. Ma è anche la gente, la gente con la sua storia. La Cour du Maroc ha una sua storia particolare perché qui gli abitanti hanno aspettato 15 anni affinché qualcosa si facesse. Quando siamo arrivati con la nostra équipe ci si sono prospettate due possibilità: intervenire e sgombrare ciò che nel frattempo era stato allestito, cambiando completamente la natura del luogo, o capire che dovevamo saper aspettare, ascoltare. Per me il modo di fare paesaggio è analogo a quello con cui ci si immette in una conversazione. Si può intervenire con forza e interrompere chi sta parlando per dire quello che si vuol dire, o si può prendere del tempo per ascoltare ciò che la gente sta dicendo e far scivolare l'idea del progetto sul filo di quella conversazione. Qui è accaduto questo. Abbiamo ascoltato quanto la gente diceva(...). Quello a cui tengo molto è il fatto che noi siamo intervenuti nella conversazione senza interrompere il discorso, ma mettendoci in sintonia. Questo ha permesso alla gente di appropriarsi del luogo, degli oggetti trovati lì. Orientando il proprio fare. Ad esempio in rapporto alla luce, al sole. Scegliendo il sud per i giochi dei bambini che prima giocavano con montagne di terra accumulate sul terreno e ora con la ghiaia che spargono e gettano nel canale d'acqua che abbiamo realizzato. Per fare il nostro giardino ci siamo serviti del loro modo di vivere il posto. E' il patrimonio dei viventi che mi interessa. E la gente e il modo in cui adotta il progetto [...]».

In questo caso il riuso di un'area specifica, ha valore urbano molto forte, nonostante il progetto sia dolce e abbia prediletto leggerezza ed effimeratezza. E non è solo un grande vuoto: è uno spazio riciclato e riusato, uno spazio di qualità ambientale e di condivisione sociale.

Risignificare contesti difficili. Riciclare l'area industriale di Pescara

Un'esercitazione accademica molto interessante, in cui lo stesso autore ha avuto parte attiva come tutor, è quella del Corso Integrato di Laboratorio 4, dei proff. Carmen Andriani e Massimo Angrilli, nel corso di laurea in Architettura, presso il Dipartimento di Pescara, a.a. 2009-2010. Il tema è stato la riqualificazione il riuso dell'area industriale di Pescara, quasi completamente dismessa, con particolare attenzione posta al cementificio, una interessante macchina industriale, 'landmark' per chi arriva in città attraverso l'asse attrezzato, dunque porta per la città, meritevole di attenzione in uno scenario di rigenerazione ampia. Il contesto di progetto è periferico e degradato, localizzato a sud-ovest del centro di Pescara, lungo le golene fluviali, nella circoscrizione N.3, delimitata dal fiume Pescara a nord, dalla viabilità statale della via tiburtina ad est, dal futuro 'Asse pendolo' e dalla circonvallazione urbana. Oltre alla grande macchina del cementificio sono presenti nell'area impianti industriali, in parte dismessi, edilizia privata e grandi complessi di edilizia popolare degli anni '70, abitati da nuclei familiari appartenenti a categorie sociali svantaggiate, nonchè da comunità rom, scarsamente integrate con il resto degli abitanti. Come ha scritto Massimo Angrilli³, « [...] il cementificio pone in modo particolare il difficile tema della presenza nel perimetro urbano di un impianto alimentato attraverso la combustione di rifiuti solidi. L'annuncio da parte della società che ha rilevato la proprietà, dall'intenzione di delocalizzare l'impianto, ha quindi sollevato molto l'interesse da parte dei cittadini, ed apre nuovi e interessanti scenari per la città, legati all'opportunità di ripensare più complessivamente l'area, attraverso la localizzazione di funzioni strategiche per

² Il breve testo è tratto da: Andriani C. (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Roma, 2010.

³ Estratto dell'intervento del prof. M. Angrilli in: Clementi A. (a cura di), *EcoGeoTown*, LISt Lab, Trento, 2010.

tutta la città, che fanno principalmente perno sulla collocazione dell'area nei pressi delle principali porte urbane e metropolitane, come l'aeroporto e l'autostrada, quest'ultima rapidamente raggiungibile attraverso l'asse attrezzato. L'area liberata dalla presenza ingombrante del cementificio, può infatti rivestire, se opportunamente trasformata, il ruolo di nuova centralità per l'area pescarese, contribuendo alla riqualificazione della sua immagine e stimolando, al contempo, l'insediamento di altre funzioni del terziario specializzato [...]» (M. Angrilli, 2009).



Figura 2. *Laboratorio Integrato 4*, proff. Carmen Andriani, Massimo Angrilli, a.a 2009-2010. Vista tridimensionale del progetto degli studenti Davide Gerbasi, Saimir Hoxa, Paolo Sabatini.

I risultati del laboratorio sono stati molto soddisfacenti. Reinterpretando in differenti maniere l'area e il programma funzionale proposto come traccia progettuale, i lavori degli studenti hanno dimostrato la reale potenzialità dell'area di diventare vetrina non solo per la città, ma di un territorio vasto, condensando in essa le funzioni strettamente legate all'abitare, unitamente ad eccellenze terziarie innovative. Attraverso un'attenzione particolare posta al tema delle reti della sostenibilità, il 'quartiere industriale' con il cementificio di testata, viene irrorato di nuova qualità ambientale, realizzando un nuovo rapporto con l'asta fluviale del Pescara e con i quartieri limitrofi degradati, anch'essi investiti da una serie di azioni di riqualificazione secondo i principi della sostenibilità; dunque lavorando sui temi del verde come materiale di progetto per migliorare la struttura del telaio degli spazi aperti della città e per la regolazione del microclima, il riciclo delle acque di pioggia per i servizi e l'irrigazione del verde, il tema dell'energia da fonti rinnovabili. I progetti hanno consegnato un alto valore dell'atto della 'riscrittura', come mossa consapevole e doverosa lì dove il relitto, seppur affascinante come oggetto di paesaggio attraversato, grava sulle condizioni ambientali della città, custodendo la possibilità latente di innescare una serie di processi che investano di valore un contesto difficile più ampio.

CaixaForum a Siviglia. Spazi storici da recuperare e nuovo micro-clima in città

Un progetto architettonico con valenza urbana molto interessante, è quello proposto dall'architetto Guillermo Vazquez Consuegra e che riguarda il recupero di uno spazio storico come nuova ombra e dispositivo pubblico 'rigenerante' dal punto di vista microclimatico. Dopo la Cattedrale, a Siviglia c'è un altro interno molto solenne cioè gli spazi del vecchio cantiere navale, costruito nel XIII secolo e situato nel centro storico della città. 7.200 metri quadrati di superficie per un centro culturale e sociale che la banca Caixa prevede di aprire nel 2015. Consuegra ha vinto il concorso a procedura ristretta bandito nel 2009, sovrapponendosi al livello zero mantenuto intatto per creare un grande spazio pubblico aperto alla città a quota 0. Oggi la città di Siviglia sta perdendo gran parte dei suoi spazi pubblici, a causa della privatizzazione, la commercializzazione e l'uso improprio della stessa, dunque, il CaixaForum potrebbe rappresentare una grande opportunità per fornire alla città il più interessante e identitario spazio pubblico coperto: la nuova piazza pubblica dei vecchi cantieri navali nella hall principale, oltre a recuperare uno degli episodi più importanti del patrimonio architettonico urbano, potrebbe offrire al territorio vasto un interessante luogo di incontro, per l'esposizione dell'arte e della cultura.

La proposta risolve la maggior parte del programma al piano superiore del palazzo, al fine di mantenere intatta la superficie esistente e, dall'altro, riconsegnare lo spazio storico alla città come incubatore sociale e grande ombra. Non è certo questa la sede per illustrare dettagliatamente un progetto molto complesso, che ha anche obiettivi altri rispetto a quelli di questo contributo. Quello che però interessa segnalare è che, per contrastare il problema del surriscaldamento delle città attraverso strategie di adattamento⁴, non è detto che ci si debba affidare a sistemi

⁴ L'autore, dottore di ricerca in Architettura e Urbanistica, ha realizzato una tesi riguardante 'Le strategie di Adattamento ai cambiamenti climatici in ambito urbano'.

verdi, parchi, boschi e giardini, più genericamente al verde. Il recupero e riutilizzo di dispositivi come questo, è la dimostrazione che le risposte a problemi nuovi, possono essere offerte dal patrimonio esistente sedimentato e di grande qualità, anche appartenente ad un passato lontano. Basta riconoscerne e svelarne il valore, rileggerne il ruolo anche rispetto al contesto ambientale e climatico.



Figura 3. Sezione e vista degli interni.

Questa serie di progetti sono solo alcuni degli esempi utili rispetto al tema trattato. Più in generale, questo contributo ha voluto porre l'accento sulla necessità di intervenire in città, ripartendo dal suo patrimonio, riconoscendo valore a 'relitti' obsoleti e ormai decontestualizzati rispetto all'evoluzione della città, ad aree in attesa d'intervento e a quelle utili come 'vuoti a rendere', funzionali agli aspetti microclimatici nei tessuti consolidati. La questione più che mai aperta, anche perché fortemente transcalare, sicuramente offrirà tante occasioni di riflessione sulla possibilità - necessità di 'riciclare' e 'riusare' parti di città per fini ambientali e sociali, 'riducendo' il peso dell'occupazione di nuovi suoli sul bilancio ambientale e offrendo migliori condizioni di comfort in città.

Bibliografia

- Andriani C. (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Roma, 2010.
Angrilli M., *Reti verdi urbane*, ed. Fratelli Palombi, Roma, 2002.
Bergson H., *Durata e simultaneità*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003
Bossi P. et al. (a cura di), *La città e il tempo: interpretazione e azione*, Maggioli Editore, Milano, 2010.
Clementi A. (a cura di), *EcoGeoTown*, LISt Lab, Trento, 2010.
Clément G., *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di De Pieri F., Quodlibet, Macerata, 2005
Desvigne M., Gilles A. Tiberghien, *Nature Intermédiaires. Les paysage de Michel Desvigne*, ed. Springer, Birkhäuser, 2009.
Mostafavi M., *Ecological Urbanism*, Lars Muller Publishers, Harvard, 2010.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Riduzione/Riuso/Riciclo nei paesaggi estrattivi pugliesi: un'opportunità di progetto¹

Nicola Martinelli*

Politecnico di Bari

Dicar - Dipartimento di Scienze dell'ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: n.martinelli@poliba.it

Federica Greco*

Regione Puglia

Ufficio Strumentazione Urbanistica

Email: federicagreco@libero.it

Francesco Marocco*

Università degli Studi della Basilicata

Email: kekkomarollo@gmail.com

Abstract

Tra i paesaggi dello scarto - i drosscapes, nell'accezione di Alan Berger - quelli estrattivi si pongono tra i luoghi più fertili per attuare nuove modalità di intervento, nelle quali poter declinare al meglio la regola delle 3R (Riduci/Riusa/Ricicla), come nuovi paradigmi del progetto urbanistico orientato alla riqualificazione ecologica. I paesaggi delle cave sono tra i drosscapes pugliesi di maggior valore identitario ed economico, soprattutto nei tre grandi bacini di Apricena, Trani e Cursi-Melpignano: per tale motivo il territorio di Apricena è stato scelto dagli scriventi come caso studio dell'Unità di Ricerca del Politecnico di Bari associata a quella di Napoli Federico II per la ricerca PRIN Re-cycle "Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio" 2012-2014. Il campo di lavoro è quello degli spazi di rifiuto e di marginalizzazione nelle pratiche di produzione del paesaggio che costituiscono una potenzialità trasformativa dei processi produttivi e di nuovi cicli ecologici. In questa fase storica, infatti, in Puglia, i luoghi dell'estrazione vivono una nuova condizione dovuta a maggiori "attenzioni" da parte delle politiche di assetto del territorio e alla crisi dei vecchi processi estrattivi e produttivi della pietra da costruzione. Tale condizione di "Riduzione" porta gli operatori a rivolgersi al Riciclo di materiali un tempo considerati di scarto, quale preconditione per il Riuso dei grandi spazi delle cave dismesse.

Parole chiave

drosscapes, paesaggio estrattivo, riciclo.

1 | I Paesaggi dell'estrazione come *Drosscapes*

Guardare ai Paesaggi dell'estrazione lapidea, i Paesaggi di Pietra, come *Drosscapes* nella formulazione che Alan Berger (2006) fa di questo tipo di paesaggi: questa la tesi sostenuta dal presente contributo.

In una fase di riflessione disciplinare, quale quella contemporanea, nella quale si torna a guardare a nuovi Paradigmi Disciplinari (Ricci, 2012) da più parti ci si pone l'obiettivo di ricercare forme di sperimentazione per strategie di progetto per la città e il territorio contemporanei, di fronte alla grave crisi economica e finanziaria internazionale. In tale nuovo e variegato panorama si pongono appunto le "Strategies for Designing with Drosscapes" di Berger: negli ultimi decenni questo tipo di territori di scarto e di risulta si è strutturato e addensato nella città e nel paesaggio contemporanei a seguito dei simultanei processi di deindustrializzazione

* Nonostante il paper sia frutto di riflessioni comuni, sono da attribuirsi a N. Martinelli i paragrafi 1 e 4, a F. Greco il paragrafo 2, a F. Marocco e F. Greco il n. 3.

post-fordista e di incessante innovazione tecnologica. Proprio il dinamismo di queste trasformazioni territoriali produce in modo incessante spazi interstiziali, rifiutati, frammentati: luoghi nei quali progettare oggi vuol dire attivare sinergie economiche, sociali, tecnologiche, ecologiche che pongano il “riciclo” del paesaggio al centro delle proprie riflessioni (Ciorra, Marini 2011).

In una dimensione olistica e allo stesso tempo integrata il tema era già trattato nel profetico testo *Wasting Away*² di Lynch del 1990, mentre la trasformazione produttiva post-fordista già negli anni Novanta si era manifestata con i processi di dismissione del patrimonio edilizio urbano, ponendo alla città l'istanza di recuperare e rifunzionalizzare grandi spazi dell'industria e di infrastrutture di servizio³. Ma i processi di deindustrializzazione e obsolescenza, come ci raccontano i casi di Detroit (Waldheim, Reed, Allen, 2012) in USA o dell'Ilva di Taranto⁴, pur nella diversità dei loro contesti, pongono vere e proprie vertenze nazionali⁵.

Questa sfida della contemporaneità, già definita una sorta di “sindrome di Pompei” (Ricci, 2011), per le “Modern Ruins” (Schulz-Dornburg 2013) ci arriva da territori in condizione di marginalità, di degrado e di sotto-utilizzo che devono trasformarsi in nuove risorse territoriali; si tratta di processi trasformativi che mostrano l'inadeguatezza degli strumenti urbanistici, quanto meno nella loro tradizionale natura regolativa, perché incapaci di formulare strategie di recupero e riciclo per l'implementazione di progetti e programmi orientati alla costruzione di nuovi significati e nuove economie.

Alla luce di tali premesse teoriche anche il tema della riqualificazione dei paesaggi dell'estrazione registra negli ultimi anni un aumento d'interesse all'interno di un nuovo e condiviso sistema di valori che estende progressivamente il concetto di “sostenibilità ambientale” dal recupero delle cave dismesse alla ricerca di criteri di sostenibilità che interessino l'intero processo gestionale dell'attività estrattiva. Inoltre, una volta esaurito il ciclo di estrazione, le cave degradano in luoghi-rifiuto, paesaggi dell'abbandono, *drosscapes*, entrando nell'arcipelago di *brownfields* e *waste areas*, spazi degradati dagli scarti del metabolismo urbano e industriale. Ma i bacini estrattivi del materiale lapideo prima ancora che essere letti come “ferite” del territorio, rappresentano infrastrutture produttive, dotate di un proprio ciclo di vita, la cui fase di dismissione deve salire all'attenzione delle istituzioni⁶.

Tra i paesaggi dello scarto, quelli estrattivi si pongono tra i luoghi più fertili per attuare nuove modalità di intervento, nelle quali poter declinare al meglio il paradigma delle 3R (Riduci/Riusa/Ricicla) per un nuovo progetto urbanistico orientato alla riqualificazione ecologica (Petzet, Heilmeyer, 2012 e Ricci, 2011 e 2012). *Ridurre* le attività di estrazione lapidea si deve e si può; in molti casi questo accade sotto il duplice effetto della crisi finanziaria globale che ridisegna incessantemente i mercati, e dei maggiori controlli dell'attività estrattiva che limita progressivamente in molte regioni italiane: *superfici, produzioni, quantità, dimensioni dei bacini e delle cave*. La parola d'ordine dei Distretti produttivi del settore della pietra da costruzione è passare “dalla quantità alla qualità” dei processi produttivi.

Riusare si traduce in un orientamento innovativo che guarda al un nuovo uso del rifiuto: oggi nel nostro paese si scarta e si spreca troppo materiale lapideo, ma numerosi sono gli indizi di processi di riciclo del materiale di scarto per nuove produzioni (marmette, fanghi⁷, pietrischi e sabbie), per le tecniche di «ritombamento»

² Libro postumo di Lynch (1918-1984) la cui edizione del 1990 è curata dal suo ex allievo Michael Southworth e nel 1992 dal compianto Vincenzo Andriello che nella quarta di copertina esalta la singolarità e importanza di questo testo profetico “C'è qualcosa in comune tra i rifiuti e la morte, gli escrementi e le scorie nucleari, i ruderi e le aree urbane in abbandono o il triste destino di un illustre professore che soffre di incontinenza, la crisi di intere regioni e la perdita di cose o di affetti, le migrazioni, gli incendi, il vandalismo e la raccolta dell'immondizia, gli scavi archeologici e lo scasso delle auto oppure il vicolo dietro casa, pieno di cartacce, ma tanto affascinante per i bambini. Lynch ci spiega che sono tutte forme della “faccia oscura del cambiamento”...”

³ Esperienza che dette vita ad un ventennio di sperimentazioni poi consolidate nei paesi più industrializzati all'interno di grandi e piccoli programmi di rigenerazione urbana.

⁴ Non è facile riportare la sterminata documentazione degli scritti sul caso Ilva di Taranto apparsi sui media a stampa, in rete e in documenti ufficiali delle istituzioni (Magistratura, Governo, Regione, Comune, Sindacati...), che si sono occupati – con scarsi esiti - di questa drammatica vertenza italiana. Altrettanto complesso, ma forse importante da compiere un giorno, è la ricostruzione della stimolante produzione di immagini e narrazioni di questa lunga vicenda che ci vengono restituite dalla letteratura e dal cinema contemporanei.

⁵ Ancora una volta il problema si presenta tanto come una necessaria riconversione industriale che dia risposte immediate al drammatico problema dei posti di lavoro quanto come un immane compito, tecnologico ed economico, di avviare processi di disinquinamento delle aree abbandonate e dei materiali di scarto in esse presenti, per affrontare forme emergenziali di salvaguardia della salute pubblica.

⁶ Il problema di rilevanza “pubblica” per i paesaggi delle cave consiste tanto nel cercare modalità di “risarcimento” della ferita inferta al territorio (attraverso bonifiche, recupero ambientale, ecc.) quanto nel rimettere in vita la vocazione produttiva di questi paesaggi in forme sostenibili.

⁷ Si fa qui riferimento all'importante programma Progetto LIFE + RECYSLURRY - Valorizzazione, riciclo e riutilizzo dei fanghi prodotti nella lavorazione della pietra

parziale o totale delle cave⁸. Ma il nuovo uso è anche quello di questi Drosscapes visti come paesaggi dell'innovazione⁹.

La terza R, *Riciclare*, va intesa come trasformazione del materiale lapideo in un nuovo prodotto, innovando in termini di processo e di prodotto per dar vita a nuovi materiali: i ricomposti, i film sottili, tagli e segature al laser, l'utilizzo di macchine a controllo numerico che strutturano una nuova liaison tra design e lavorazione lapidea.

Attivando nuove capacità di "durata" del ciclo economico e materiale dell'ambiente costruito, il paesaggio riqualificato diventa valore aggiunto del materiale estratto.

In ultima analisi la nuova dimensione distrettuale dei bacini estrattivi italiani può reinventare attività dell'indotto produttivo locale trasformandosi nella nuova dimensione dei *cluster tecnologici e produttivi* (ricerca applicata, brevetti, start up aziendali...) (Martinelli, 2012).

Nei paragrafi che seguono si mostra quanto le istituzioni preposte al governo dei bacini estrattivi denotino un "dualismo" di approcci, posti tra gli estremi delle esigenze di tutela paesistica e ambientale dei contesti territoriali interessati al ciclo delle attività estrattive e il sostegno e la valorizzazione delle attività economica e produttiva legate all'attività estrattiva¹⁰. Il contributo, attraverso l'osservazione di un contesto locale "in trasformazione" – quello pugliese –, consente di individuare le possibili strategie territoriali per accettare la sfida del paradigma delle 3R di fronte ai paesaggi estrattivi visti come Drosscapes.

2 | L'innovazione normativa in materia di attività estrattiva in Puglia

La Regione Puglia è particolarmente interessata dall'attività estrattiva poichè le cave autorizzate pugliesi rappresentano alla fine del 2010 il 7,5% di quelle nazionali, la Puglia rappresenta nel 2010 la 5a Regione in Italia e la 1a del Sud-Italia per numero di cave autorizzate. Le cave attive, cioè quelle che nel 2010 oltre ad essere autorizzate hanno effettuato scavi, si sono ridotte in termini percentuali al 54,7% contro il 63,0% del 2009¹¹, il volume di materiale estratto è pari a 14.362.109 m³ nel 2009.

La legislazione nazionale di riferimento, tuttora rappresentata dal R.D. 29/7/1927, n. 1443, ignora il problema del recupero, caratterizzata dall'assoluta e assorbente prevalenza dell'interesse pubblico relativo allo sfruttamento delle risorse del sottosuolo.

Nell'ambito delle attività estrattive la Regione Puglia, le cui competenze riguardano in particolare la "programmazione e studio finalizzate soprattutto al recupero delle cave esaurite, dimesse o abbandonate, anche attraverso la redazione di piani finanziabili con risorse nazionali o comunitarie"¹² negli ultimi anni ha prestato particolare attenzione alla necessità di bilanciare l'esigenza economico-produttiva rappresentata dall'estrazione dei materiali da costruzione e le tematiche ambientali.

Primo passo evidente in questa direzione è l'approvazione del PRAE (Piano Regionale Attività Estrattive), dopo quasi venti anni di attesa, previsto dalla Lr 37/1985. La legge citata disciplina le attività estrattive con "l'obiettivo di limitare gli effetti diretti e indiretti provocati dall'uomo sull'ambiente".

L'importanza dell'avvenuta approvazione del P.R.A.E. consiste nella raggiunta consapevolezza che risulta più "sostenibile" pensare al recupero del territorio prima che cominci la sua alterazione. Il P.R.A.E., a causa delle difficoltà riscontrate nella sua applicazione, è stato rivisto dall'amministrazione regionale (Nuovo P.R.A.E. – approvato con D.G.R. n. 445 del 23/02/2010), in particolare nella parte relativa alla autorizzazione alla coltivazione, ammessa ora "in aree meno sensibili del territorio e quindi non gravate da vincoli di tutela paesaggistica, naturalistica, storico-testimoniale e/o idrogeologica".

Il P.R.A.E. obbliga gli operatori del settore estrattivo a presentare, per l'apertura di una nuova cava, la "relazione di progetto di recupero ambientale". Riferimento esplicito alle cave dimesse (art. 13 delle N.T.A.) si ha a proposito della domanda di riattivazione di cave, che viene equiparata alla domanda di ampliamento di attività esistente al fine di "pervenire al recupero ambientale"¹³.

⁸ Tra le tecniche di Riuso c'è quella di riscavare tra i cumuli che si stratificavano sui bordi dei bacini estrattivi, talvolta detti "ravaneti", per trarne nuovo materiale.

⁹ Luoghi per le pratiche di agricoltura d'eccellenza (colture protette e biologico); Infrastrutture per servizi alla produzione (vendita, esposizione, marketing, operazioni di branding); aree per insediare dispositivi per la produzione di energie alternative (campi fotovoltaici, campi eolici, solare termodinamico); spazi pubblici (parchi, loisir, spettacolo); ricettività legata alla commercializzazione (l'ospitalità dei buyers)

¹⁰ Tale dualismo porta a visioni settorializzate del paesaggio estrattivo tra competenze dei servizi geominerari e competenze dell'assetto del territorio e della tutela paesaggistica; tale settorializzazione di fatto non consente ancora una concreta possibilità di percorrere la strada suggerita dal paradigma *Reduce, Reuse e Recycle*.

¹¹ Prima della Puglia, vi sono Lombardia, Piemonte, Sicilia e Veneto. In Italia 5.834 cave (Rapporto sullo Stato delle Attività Estrattive in Puglia 2010-2011) <http://www.ecologia.regione.puglia.it>

¹² http://www.regione.puglia.it/index.php?page=temi&opz=disptemi&te_id=9&at_id=2

¹³ Nel merito delle "Norme per il recupero delle cave" il PRAE individua delle "tipologie di intervento" quali: Recupero ambientale; Ripristino; Sistemazione ambientale e Riuso¹³. In riferimento al "Riuso", l'art. 12 individua tra le destinazioni ammissibili: *recupero naturalistico, produttivo, urbanistico e recupero tecnico*. I "riusi" dovranno essere compatibili con la strumentazione sovraordinata (P.U.T.T./P e P.A.I.), nonché con le destinazioni degli strumenti urbanistici locali.

Il PRAE contiene la Carta Giacimentologica, strumento utile soprattutto agli operatori del settore per capire la collocazione dei giacimenti pugliesi.

Il Piano, inoltre, individua otto aree particolarmente compromesse dall'attività estrattiva il cui uso sarà subordinato all'approvazione di Piano Particolareggiato (P.P.). I PP hanno funzione di riordino dell'attività estrattiva finalizzata al recupero del territorio sotto il profilo paesaggistico ed ambientale. Attualmente sono in corso di redazione tre P.P. riguardanti: il giacimento di Pietra Leccese di Cursi-Melpignano (LE)¹⁴; il giacimento della calcarenite e argilla di Cutrofiano¹⁵ ed il giacimento marmifero di Apricena (FG)¹⁶.

Altra importante attività svolta dalla Regione è stata il necessario aggiornamento del quadro delle conoscenze e la creazione di un catasto cave, con "l'obiettivo di puntualizzare lo stato dell'arte del settore estrattivo" in Puglia. Queste informazioni sono state inserite nel SIT in continua fase di verifica e aggiornamento.

La Giunta Regionale della Puglia, con delibera n. 1792 del 2007, ha affidato all'Autorità di Bacino della Puglia il compito di redigere una nuova Carta Idrogeomorfologica del territorio pugliese quale parte integrante del quadro conoscitivo del nuovo Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), adeguato al Decreto Legislativo 42/2004. Nell'ambito delle "Forme ed elementi di origine antropica", le cave sono state differenziate in "classi", in considerazione dello stato di attività o meno delle stesse¹⁷.

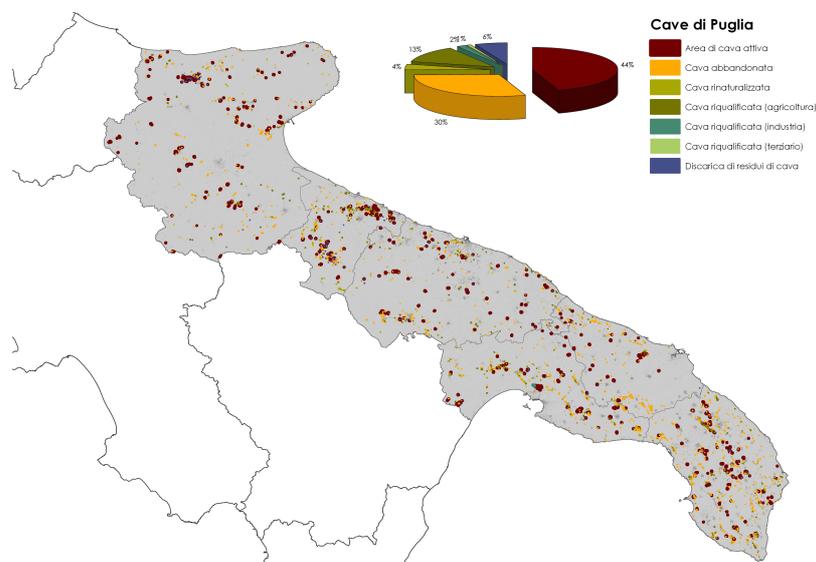


Figura 1. Immagine estrapolata a partire dai dati della Carta Idrogeomorfologica della Regione Puglia

¹⁴ D.G.R. 122 del 10-02-2009 - Piano Regionale Attività Estrattive. Art. 5 e 27 N.T.A. delega per la redazione del P.P. del bacino estrattivo di Pietra leccese di Cursi-Melpignano al Comune di Cursi. Concessione contributo per la redazione del Piano.

¹⁵ D.G.R. n. 822 del 13-05-2009 - Piano Regionale Attività Estrattive. Artt. 5 e 27 N.T.A. delega per la redazione del P.P. del bacino estrattivo di Cutrofiano. Concessione contributo per la redazione del Piano.

¹⁶ D.G.R. 1857 del 13-10-2009 - Piano Regionale Attività Estrattive artt. 5 e 27 N.T.A. delega per la redazione del P.P. del bacino estrattivo di Apricena, Poggio Imperiale e Lesina. Concessione contributo per la redazione del Piano. L'Amministrazione di Apricena, comune capofila, ha stipulato una convenzione con il Politecnico di Bari (febbraio 2010), per la collaborazione tecnico scientifica riguardante il P.P.. Al 2012 sono stati stimati, in termini di volumi estratti circa 30 milioni di mc, e in alcune zone si sfiorano i 100m di profondità. Lo scarto prodotto e accumulato attraverso la realizzazione dei ravaneti è pari a circa il 30% del volume estratto con occupazione di suolo vergine pari a circa 1 milione di metri quadri. Il primo passo per la definizione del Piano Particolareggiato è stato l'identificazione del perimetro (Relazione sulla definizione preliminare del perimetro del piano particolareggiato di Apricena, Maggio 2011).

¹⁷ In particolare, le "aree di cava attiva" sono state perimetrate comprendendo nelle stesse anche le aree di pertinenza della stessa [...]. Le aree di cava non in esercizio, a loro volta, sono state differenziate in rapporto alla destinazione rilevabile delle stesse, e possono essere: i) "cave abbandonate" (quando non sono attivi i lavori di estrazione, ma lo stato dei luoghi è comparabile con quello di una cava attiva), ii) "cave riqualificate" (quando un'area in passato interessata da attività estrattiva attualmente ha una destinazione differente, ad esempio produttiva o di utilità sociale), iii) "cave rinaturalizzate" (quando nelle aree interessate in passato dalla coltivazione mineraria si è rigenerata una vegetazione spontanea comparabile con quella delle aree limitrofe). Infine sono state individuate, in rapporto all'elemento cave, anche le "discariche di residui di cava", aree di stoccaggio di materiali lapidei di risulta, ove le stesse non sono ricomprese nelle pertinenze delle cave attive, che spesso danno origine a vere e proprie colline artificiali alte anche 60-70 metri sul p.c. e visibili a notevole distanza (Relazione illustrativa Carta Idrogeomorfologica).

In Puglia, 9.005 ettari sono occupati da cave, di cui 4.048 sono cave attive. Le cave censite abbandonate occupano 2.685 ettari del territorio (30%). Le cave "rinaturalizzate" rappresentano il 4% circa (366 ha). Le destinazioni delle ex aree estrattive riguardano l'uso agricolo (1.135 ha), gli usi industriali (156 ha) e per discarica di residui di cava (558 ha). L'uso ricreativo e/o sportivo e l'uso per servizi e/o urbanistico ha interessato meno dell'1% delle cave pugliesi (55 ha di cave riqualificate per terziario)

Attualmente è in corso di discussione il disegno di legge n. 15/2009 del 13-05-2009 riguardante la “Nuova disciplina in materia di attività estrattiva”. Il disegno di legge in questione parte dalle difficoltà riscontrate nell'applicazione della legge regionale vigente (lr. 37/85)¹⁸. Fa esplicito riferimento all'onerosità dell'autorizzazione ad estrarre, cui vanno aggiunte le sanzioni amministrative per opere difformi da quelle autorizzate o abusive, per pervenire alla “*revisione periodica del PRAE, al funzionamento dello sportello unico (SUAE), al recupero di cave dismesse, incentivando i proprietari privati e promovendo piani e progetti, con specifici accordi o convenzioni con l'Università o altri istituti di ricerca*”.

Il concetto dell'onerosità dell'estrazione ha portato all'introduzione della tariffa sull'attività estrattiva con D.G.R. 18-02-2013, n. 234 “*Art. 22 L.R. n. 19/2010 - Determina della tariffa per le attività estrattive, in linea con quanto già deliberato dalla Giunta Regionale con provvedimenti n.2560/2011 e n. 998/2012, in applicazione dell'art. 8 della L.R. n. 37/1985*”. In particolare detto articolo, come modificato dall'articolo 22 della l.r. n. 19/2010, stabilisce che il rilascio dell'autorizzazione regionale e l'esercizio dell'attività estrattiva sono a titolo oneroso e demanda alla Giunta regionale la fissazione dei criteri per la determinazione degli oneri finanziari a carico dei titolari dell'autorizzazione, in relazione alla quantità e tipologia dei materiali estratti nell'anno precedente, nonché i criteri per la ripartizione dei relativi proventi tra Regione, Province e Comuni.

Nell'ottica relativa al “recupero delle cave dismesse”¹⁹ si colloca il bando per la “Selezione di interventi per il recupero ambientale di cave dismesse”, pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n. 123 del 22 luglio 2010. La graduatoria definitiva prevede il finanziamento di 11 interventi di “risanamento e riutilizzo ecosostenibile di aree estrattive dismesse” esclusivamente di proprietà pubblica per un importo complessivo di 10 milioni di euro.

Appena conclusa la convenzione sottoscritta il 15-12-2008 tra Regione Puglia e Arpa Puglia relativa allo “Studio per la realizzazione di piani e linee guida per la gestione dei rifiuti derivanti da attività estrattive” (D.G.R. n. 1919 del 30-09-2008 Studio di Fattibilità n. 7 asse 2 sul tema “Individuazione di modelli di gestione pubblico-privati per il recupero di paesaggi degradati a causa delle attività estrattive dismesse”) al fine di: 1 - definire criteri di priorità di intervento e modalità di recupero ambientale e paesaggistico; 2 - proporre modelli di gestione pubblico-privato e strumenti normativi applicabili all'attività di recupero delle cave dismesse”²⁰.

Sempre in riferimento al recupero delle cave dismesse si colloca la convenzione tra Regione Puglia e Università del Salento per lo “Studio per l'attività di cava”.

Sebbene lo scenario normativo pugliese appaia estremamente dinamico, la stagione dei recuperi delle cave in Puglia di fatto si presenta ancora allo stato iniziale: la sfida consiste nel trasformare queste “ferite del territorio”, frutto di pratiche estrattive centrate sino a poco tempo fa solo sulla produzione, in paesaggi delle opportunità.

3 | Drosscapes dell'estrazione: best practice di Recycling and Re(Land)scaping

Il lavoro dell'unità del Politecnico di Bari all'interno della ricerca PRIN Re-cycle “Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio” si compone anche di una parte di confronto con esempi di buone pratiche di riciclo e riqualificazione del paesaggio estrattivo in altri contesti europei.

Il criterio utilizzato nella selezione dei casi analizzati non riguarda tanto l'esito progettuale del contesto riqualificato, quanto la possibilità di riconoscere con chiarezza negli esempi selezionati la virtuosità dei processi attivati. Si tratta cioè non tanto di guardare al design della soluzione progettuale (di cui riviste e letteratura specializzata offrono un ampio e consolidato ventaglio²¹) quanto alla qualità dei processi innescati, attraverso la

¹⁸ In particolare “*per le carenze organizzative dell'ex “ufficio minerario regionale” che per un certo disinteresse a disciplinare e pianificare l'attività estrattiva pugliese*”. La legge si prefigge di ottenere i seguenti risultati: a) pianificare e programmare l'attività estrattiva; b) promuovere lo sviluppo sostenibile nell'industria estrattiva; c) programmare e favorire il recupero ambientale e paesaggistico delle aree di escavazione abbandonate o dismesse; d) incentivare la ricerca di nuovi giacimenti in aree non vincolate, e) incentivare il reimpiego, il riutilizzo ed il recupero dei materiali derivanti dall'attività estrattiva.

¹⁹ Prima dell'entrata in vigore della Lr 37/85

²⁰ www.mediterre.regione.puglia.it

²¹ Si fa riferimento per esempio alla pubblicazione: Holden R. (2003), *Nueva arquitectura del paisaje*, Gustavo Gili, Barcellona, che raccoglie alcuni esempi considerati ormai dei capisaldi di riferimento in merito alla riqualificazione dei paesaggi estrattivi, come l'Anfiteatro di Hedeland a Roskilde, Danimarca, 1997, opera di Erich Juhl; le Cave di Dioniso sul Monte Pentelico, Grecia, 1994-1997, realizzate da Nella Golanda (scultrice paesaggista) e Aspasia Kouzoupi (architetto); Ferropolis del Buro Kiefer, realizzata a Dessau (Sassonia), Germania, 1995 e la riqualificazione delle Miniere di fosfati del Negev, a Zin, Deserto del Negev, Israele, 1990, opera di Shomio Aronson. Si tratta di esempi di interventi alla scala territoriale, mentre una scala decisamente più urbana assumono altri interventi che pure sono ormai degli esempi di riferimento comune sulla conversione delle cave in attrezzature urbane, come i tre progetti barcellonaesi: il Fossar de la Pedrera, opera di Beth Gali 1982-1986, il Parco e l'Auditorium del Sot del Migdia, ancora di Beth Gali, 1988-1992, e il Parco de La Creueta del Coll, opera di Oriol Bohigas, 1983. A questi esempi se ne possono aggiungere altri, che gli autori Greco e Marocco hanno raccolto rispettivamente nei propri lavori di Tesi del Master in Architettura del Paesaggio presso la *Universitat Politècnica de Catalunya*, Barcellona, dal titolo “*El paisaje de las canteras: desde heridas del territorio a*

ricostruzione delle strategie, delle azioni, degli attori coinvolti nei casi analizzati, al fine di mutuare e trasferire tali processi nel contesto di studio della ricerca.

Gli esempi scelti sono la Cava del Castell di Sagunto, a Valencia, la Cava del Vulcano del Croschat di Olot, a Girona, e la Cava della Vallensana, a Badalona²².

Si tratta di tre casi accomunati da precise condizioni di partenza: (i) l'interesse paesaggistico e l'alto valore dell'intorno nel quale i drosscapes estrattivi sono inseriti, (ii) la natura degli enti coinvolti nelle operazioni di Recycling and Re(Land)scaping, che porta a riconoscere un ruolo fondamentale all'azione congiunta di enti pubblici e attori privati e che, spesso, vede il coinvolgimento di veri e propri enti dedicati, (iii) l'obiettivo del recupero, che vede come prioritaria l'azione di riqualificazione ambientale e paesaggista, rispetto alla dotazione di una attrezzatura urbana dedicata allo svago o al tempo libero, (iv) la rapidità di esecuzione e la pertinenza tecnica e tecnologica delle operazioni di riqualificazione.

La volontà di concentrarsi sui processi e sugli attori coinvolti rende secondaria anche una diversità morfologica riscontrabile tra gli esempi selezionati (si tratta, nei tre casi, di cave cosiddette di versante) e il tipo di coltivazione della pietra più diffuso nel bacino di Apricena (dove la tipologia di cava prevalente è invece quella del cosiddetto tipo a fossa²³).

La vicenda della cava di Sagunto risulta interessante, per l'integrazione del sito della cava tra le risorse che, collegate da un anello circolare che si dipana lungo la montagna del Castello, offrono l'occasione per compiere un percorso naturalistico in un sito dagli altissimi valori storici²⁴, monumentali²⁵ e paesaggistici²⁶. La ricostruzione delle fasi di coltivazione e riqualificazione della cava del Castell²⁷, rende bene l'idea dei paesaggi estrattivi come paesaggi in trasformazione, aiuta a riconoscere nei drosscapes l'esito di una evoluzione da uno stato precedente e contribuisce alla riflessione sui diversi cicli di vita e sulle scale temporali attraversate dai paesaggi estrattivi.

L'intervento di riqualificazione, realizzato con fondi della Comunità Europea per l'80% e della Generalitat Valenciana per il restante 20%, è di massimo interesse per la *novità dell'intervento*, realizzato in tempi brevi e con costi relativamente contenuti; per la *semplicità tecnica* delle opere²⁸, portate a termine senza intoppi secondo il cronoprogramma iniziale; per l'*interesse ecologico ed ambientale*; infine, per la possibilità che il caso propone di rispondere al problema della dismissione dei paesaggi estrattivi con una *soluzione alternativa* a quella della riconversione dell'area in attrezzatura urbana.

Il progetto di riqualificazione della Cava del Vulcano del Croschat di Olot riveste un'analoga importanza dato il contesto nel quale essa è inserita, il Parco Naturale de la Garrotxa. Si tratta di una cava utilizzata fino all'istituzione del regime di protezione del sito (1982), per l'estrazione di ghiaia vulcanica. In questo caso l'interesse dell'intervento consiste soprattutto nella presa di coscienza di non poter ripristinare un originario stato dei luoghi²⁹. Si sceglie invece di rendere evidente la memoria dell'attività estrattiva attraverso una ricostruzione dei terrazzamenti di coltivazione. In tal modo si ottiene un duplice risultato: da un lato una contrapposizione tra

paisajes de la oportunidad" e nella ricerca *Tecniche e Metodologie di Riqualificazione dei Paesaggi estrattivi, il Recupero del Paesaggio delle Cave Pugliesi nelle Politiche di Ridisegno degli spazi aperti nella Città Pubblica e la Valorizzazione e Fruizione del Paesaggio Estrattivo come Bene Culturale*, svolta con il tutoraggio di Nicola Martinelli. Si tratta, tuttavia, di esempi che, oltre ad essere ormai datati, hanno fondato il proprio senso, nella brillantezza della soluzione progettuale, più che nella qualità dei processi impiegati. Il taglio del presente contributo cerca invece di ribaltare questa posizione, rimontando a un'analisi dei processi, più che a una disamina delle soluzioni.

²² La scelta di tre contesti spagnoli ha a che fare da un lato con la traiettoria di ricerca degli autori Greco e Marocco che hanno svolto gran parte della propria formazione sui temi dell'urbanistica e del paesaggio nelle università e negli studi di architettura del paesaggio di Barcellona e Valencia, dall'altro lato con la centralità dei temi legati all'attività estrattiva all'interno delle politiche di alcune Comunità Autonome spagnole, come ad esempio la Catalogna, che rendono assolutamente pertinente e trasferibile il riferimento alla qualità dei processi.

²³ Per una sintetica ed esauriente trattazione dei diversi tipi di coltivazione estrattiva, si rimanda al testo di Giuseppe Gisotti, *Le cave – Recupero e pianificazione ambientale*, edito da Dario Flaccovio Editore (2008).

²⁴ Sagunto è uno dei principali insediamenti di epoca romana della costa iberica.

²⁵ La cava si trova sulle pendici del recinto del Castello romano, sul fianco opposto al Teatro romano, restaurato da Giorgio Grassi e Manuel Portaceli.

²⁶ La montagna di Sagunto si erge su una vasta pianura di aranceti, matrice identitaria del paesaggio valenciano, da cui si domina l'orizzonte, fino al mare.

²⁷ L'attività estrattiva avanzava e si interrompeva in base alla necessità di reperimento di materiali da costruzione di qualità da impiegare nella realizzazione di importanti opere civili della città di Valencia (come il porto o il rinforzo degli argini del fiume Turia).

²⁸ Le fasi di recupero possono essere in breve così sintetizzate: abbattimento e ripulita dei tronchi di albero e degli arbusti della zona; ritiro dell'intero strato di terra vegetale esistente; riempimento dell'area di coltivazione con materiali inerti selezionati (500.000 tonnellate per 300.000 mc); terrazzamenti disposti ogni 5 metri di altezza e collegati mediante pendii aventi un rapporto verticale/orizzontale di 2/3 (le scarpate sono collegate da berme aventi 5 m di larghezza); disposizione di un sistema di drenaggio nei terrazzi e nelle scarpate per evacuare il flusso dell'acqua lontano dalla zona di intervento; *rivegetazione* del terreno, con *Pinus Halepensis*, *Quercus ilex subsp. Rontundifolia*, *Ceratonia siliqua*, *Olea europaea* e un'idrosemia di *Agropyron cristatum*, *Lolium multiflorum*, *Lolium perenne*, *Festuca arundinacea*, *Veza villosa*, *Medicago sativa*, *Melilotus officinalis* y *Brachypodium phoenicoides* e di altre specie della macchia mediterranea.

²⁹ Operazione tecnicamente impossibile, trattandosi di fronti di cava dall'altezza di cento metri e inclinati di oltre 75-80°.

il paesaggio circostante e il fronte di coltivazione, dall'altro lato la possibilità di utilizzare la circolazione legata all'attività estrattiva come un percorso didattico sul parco naturale e sulle stesse fasi di coltivazione e recupero della cava.

Anche il terzo progetto quello del recupero della Cava della Vallensana a Badalona propone soluzioni interessanti, alcune di natura progettuale, quali la volontà di mantenere memoria dell'attività estrattiva e di generare un percorso ricco di punti di vista differenti all'interno del drosscape, ed altre che invece si legano al processo di realizzazione, soprattutto grazie al coinvolgimento di un ente di gestione (la Gestora Metropolitana de Runes): un ente pubblico che si occupa di redigere direttamente i piani di recupero e che disciplina le diverse fasi e modalità di riqualificazione del sito, dando sempre maggiore importanza ai criteri di integrazione paesaggistica e riqualificazione ambientale.

Si tratta, in definitiva, di esempi che rilanciano alcune questioni fondamentali da tenere presenti nella definizione di una strategia di Recycling per il bacino estrattivo di Apricena, Lesina e Poggio Imperiale, quali: (i) la definizione di una relazione con il contesto paesaggistico di riferimento, (ii) l'inclusione del processo di riqualificazione all'interno dei cicli di vita dell'attività estrattiva, intendendo il momento del recupero non come un'azione da svolgersi a posteriori, ma come un'operazione congenita alla stessa attività di apertura di una cava, (iii) la definizione di tecniche e tecnologie chiaramente applicabili ed economicamente percorribili, (iv) l'identificazione degli attori e delle risorse coinvolte nel processo di riqualificazione, (v) la definizione di enti dedicati che si occupino di definire linee guida e norme di riqualificazione, di fornire supporto alla pianificazione del recupero e di vigilare sull'effettivo rispetto delle norme, (vi) la possibilità di perpetrare il processo di riqualificazione attraverso finalità didattiche da svolgere nello stesso contesto della cava.

Includere alcuni di questi processi di qualità nelle attività estrattive di Apricena potrebbe risultare determinante nel riciclare questo esempio di drosscapes.

4 | Conclusioni

Alcuni principi per il progetto di riuso/riciclo dei paesaggi estrattivi pugliesi possono essere così articolati:

Attraversare le scale: dalla dimensione paesaggistica del fenomeno estrattivo regionale (Gargano-Tavoliere, Trani e Puglia Centrale, Salento), all'unità territoriale del bacino estrattivo a quella puntuale della cava (a fossa, a versante...) alla microscala - quella tecnologica - del materiale lapideo estratto (nelle filiere produttive *estrazione-lavorazione-commercializzazione*);

Attraversare il tempo e i cicli di vita dei bacini estrattivi tenendo in considerazione: (i) *i tempi lunghissimi* dei processi naturali, degli assetti idrogeologici dei bacini, delle condizioni del soprassuolo e del sottosuolo, delle falde acquifere e delle loro tutele; (ii) *i tempi lunghi* dei cicli di vita dei giacimenti e delle cave: attivi, in corso di esaurimento, esauriti e dismessi. I tempi lunghi sono anche funzione dei regimi autorizzativi: con autorizzazione, autorizzate in via transitoria, con provvedimento di sospensione. Processi disposti nell'arco dei decenni; (iii) *i tempi brevi* del materiale estratto, e delle sue filiere produttive (segato, lavorato, commercializzato) che seguendo le fluttuazioni e le trasformazioni del mercato nazionale e internazionale della pietra si trasforma in archi temporali annuali e/o mensili.

Da alcuni mesi è questo tipo di sperimentazione che l'Unità di Ricerca del Politecnico di Bari della ricerca PRIN Recycle Italia sta portando avanti.

Bibliografia

- Battaino C. (2010), *Extrascares. Oltre le cave. Il progetto di ricomposizione del territorio scavato*, Edizioni Della Laguna, Trento
- Figueras Feixas M. (1995), «*Restauració volcà Crosca*», in *ON Diseño*, n. 164
- Gisotti G. (2008), *Le cave – Recupero e pianificazione ambientale*, Dario Flaccovio Editore, Palermo
- Greco F., Marocco F. (2009), *Il paesaggio estrattivo, da ferita del territorio a luogo delle opportunità*, in AA.VV., *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio, XII Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti*, Mario Adda Editore, Bari, p.76
- Holden R. (2003), *Nueva arquitectura del paisaje*, Gustavo Gili, Barcellona
- Lynch K. (1990), *Wasting away*, traduzione italiana a cura di V.Andriello, (1992), *Deperire rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli.
- Manzini E., Velloni C. (1998), *Lo sviluppo dei prodotti sostenibili*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN)
- Pavan V. (2010), *Architetture di cava*, Motta Architettura, Milano
- Trasi N. (2001), *Paesaggi rifiutati paesaggi riciclati. Prospettive e approcci contemporanei. Le aree estrattive dimesse nel paesaggio: fenomenologia di un problema progettuale*, Librerie Dedalo, Roma
- Viale G. (1999), *Governare i rifiuti*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino
- Viale G. (2000), *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Ed. Feltrinelli, Milano

Sitografia

Regione Puglia Sito Istituzionale

<http://www.regione.puglia.it/>

Rapporto sullo Stato delle Attività Estrattive in Puglia 2010-2011,

<http://www.ecologia.regione.puglia.it>

P.R.A.E. Regione Puglia

http://ecologia.regione.puglia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=950:prae&catid=274:pprofessioni-servizio-attivita-estrattive

Relazione sulla definizione preliminare del perimetro del piano particolareggiato di Apricena

http://host210207static.8794b.business.telecomitalia.it/Comune/Alboonline/FileDownload.aspx?DocumentType=albo&FileName=2011_0685_3.pdf

Disegno di legge n. 15/2009 del 13-05-2009 riguardante la “Nuova disciplina in materia di attività estrattiva”

http://www.consiglio.puglia.it/applicazioni/cadan/cms_NotiziarioLegislativo/dataview.aspx?id=154393

Relazione illustrativa Carta Idrogeomorfologica

<http://www.adb.puglia.it/public/news.php?extend.70>

Studio per la realizzazione di piani e linee guida per la gestione dei rifiuti derivanti da attività estrattive

<http://www.mediterre.regione.puglia.it>

Copyright:

Tutti i diritti sono riservati



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

L'incerto destino delle aree produttive nella città diffusa tra pratiche di riuso e convivenza con il declino

Cristiana Mattioli

Politecnico di Milano

DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Dottoranda in Governo e Progettazione del Territorio

Email: cristiana.mattioli@mail.polimi.it

Tel: 393-1743030

Abstract

Il paper presentato, work in progress della ricerca di dottorato, vuole riflettere sulla tematica della trasformazione dei territori produttivi del Nord Italia e sulle possibilità di riuso e rifunzionalizzazione di queste aree. I processi di "metamorfosi" degli spazi del lavoro, analizzati nel distretto ceramico di Sassuolo, riguardano "tattiche di sopravvivenza" avviate da singoli proprietari per contrastare lo svuotamento, come la frammentazione degli spazi e il riuso delle coperture a fini energetici, ma anche processi di sostituzione (oggi forse in crisi?) e interventi di ampliamento e rinnovo architettonico attuati da imprese leader.

Sebbene alcune esperienze progettuali aprano scenari innovativi di riuso, riconnettendo le aree produttive al territorio, e introducano nuovi elementi di processualità nella pratica urbanistica, la numerosità delle situazioni di sottoutilizzo e dismissione impone alla disciplina non solo di prestare maggiore attenzione ai paesaggi della produzione, ma anche di interrogandosi sul tema della selezione, della "rovina" e sulla programmazione del declino.

Parole chiave

svuotamento produttivo; città diffusa; pratiche di riuso.

Introduzione

I territori della dispersione nel Nord Italia

La recente crisi finanziaria ed economica ha coinvolto le imprese manifatturiere italiane già interessate da importanti processi di ristrutturazione aziendale e riposizionamento competitivo, iniziati 10 anni prima e tesi ad adattare la produzione ad un mutato contesto globalizzato (Corò, 2012). In modo particolare, è nei territori del diffuso che oggi sono in atto importanti modificazioni e adattamenti, che passano anche per la riorganizzazione spaziale dei luoghi del lavoro. A ciò si combina una rinnovata richiesta di intervento pubblico, che le amministrazioni locali faticano a mettere in atto – a causa delle ridotte risorse finanziarie e di una più generale impreparazione ad affrontare la presente situazione di crisi economica, sociale e ambientale.

Per questo, appare oggi necessario tornare ad «osservare gli stessi territori, quelle case di famiglia e quei capannoni, per accorgersi che un diverso ciclo ha iniziato a svolgersi accanto al precedente» (Zanfi, 2011: 2).

In particolare, il paper si concentra sui territori della dispersione insediativa del Nord Italia, quell'area da sempre ritenuta la più avanzata del Paese e che oggi sembra essere, da un lato, in grave sofferenza; dall'altro, alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo sostenibile e compatibile col territorio.

Dopo il periodo "spontaneistico" di urbanizzazione della campagna e decentramento produttivo, «fase della diffusione del capannone industriale senza qualità e senza cura per l'ambiente e il paesaggio» (Pavia, 2012: 91), gli spazi produttivi cominciano ad organizzarsi in distretti industriali e a strutturarsi nella forma di placche produttive di maggiori dimensioni (Lanzani, 2012). Con il crollo della grande industria nel Nord-Ovest e la riorganizzazione competitiva delle PMI all'insegna dell'acquisizione e dell'aumento dimensionale, si assiste poi all'emergere delle medie imprese, agganciate al "capitalismo delle reti" (Bonomi, 2007) e tuttavia radicate localmente. La dispersione urbana, che ospita ormai servizi e attività terziarie, diventa città; conurbazioni urbane

nascono lungo assi privilegiati, e il Nord viene letto come un “arcipelago” di territori, sistemi produttivi e forme del lavoro che, complessivamente, strutturano una “megalopoli” (Turri, 2000). Quello che si configura è dunque uno spazio economico forte a livello europeo, sostanzialmente omogeneo (Perulli & Pichierri, 2010), in cui reti di città e di impresa danno vita ad una piattaforma produttiva formata da sottosistemi in relazione fra loro e con l'esterno.

Metamorfosi dei luoghi della produzione

I paesaggi produttivi della città diffusa fra svuotamento e riqualificazione

L'immagine del Nord come spazio geografico, economico e sociale unitario può essere la base dalla quale partire per una lettura dei fenomeni contemporanei di metamorfosi dell'impresa e dei territori della produzione.

In particolare, sembra interessante studiare quei territori “periferici” che continuano ad essere raccontati come “altamente produttivi”, dinamici e innovativi. Se è vero che, come sottolineato recentemente da Prodi, l'Italia può rilanciare lo sviluppo del Paese solo ripartendo dalla manifattura, l'urbanistica deve forse interessarsi nuovamente al paesaggio produttivo che «si è progressivamente costruito attraverso la mobilitazione individualistica degli imprenditori, supportata dalle strategie dei governi locali e dei piccoli operatori immobiliari, nei confronti delle quali la progettazione non ha saputo articolare un discorso disciplinare compiuto» (Armondi, 2011: 20). Se ad una prima occhiata questi territori appaiono, a ragione, omologati nella pervasività di elementi ripetuti, “grigi”, monofunzionali e indifferenti al contesto (Merlini, 2009), l'osservazione più ravvicinata rivela, invece, una molteplicità ed eterogeneità di situazioni, esito di processi ormai consolidati e fenomeni nuovi, che si affiancano.

Da un lato, quelli di riconcentrazione nelle aree industriali, promossi da imprenditori che hanno cominciato, fra gli anni '90 e 2000, ad investire nel rinnovo immobiliare, superando l'essenzialità del capannone e organizzando lo spazio produttivo e direzionale in strutture più complesse, attente alla qualità architettonica, al rapporto col paesaggio e all'immagine aziendale (Pavia, 2012)¹.

Dall'altro lato, aumentano le situazioni di “svuotamento”, fenomeni plurali, non più legati solo alla deindustrializzazione fordista nella città compatta, ma a processi di selezione che riguardano anche i territori della dispersione insediativa (Zanfi, 2011).

Il distretto ceramico di Sassuolo – esperienza di lettura dei territori produttivi

Le differenti condizioni localizzative, unite alle specificità dei singoli settori industriali e della combinazione fra industria e territorio, fanno sì che i fenomeni spaziali in atto nei luoghi del lavoro siano plurali e, in un certo senso, anche contraddittori. Il contributo prova qui a “mettere in campo” categorie e fenomeni spaziali, individuati nella letteratura, al fine di verificarne la pertinenza e consistenza su un particolare territorio: quello del distretto ceramico di Sassuolo.

Il comprensorio ceramico detto di Sassuolo-Scandiano si estende su un territorio che interessa 8 comuni nelle province di Reggio Emilia e Modena. E' un distretto integrato che comprende sia stabilimenti ceramici che industrie complementari – meccanica, colorifici, servizi alle imprese, ecc. – e che si relaziona fortemente con la logistica. La produzione prevalente riguarda la piastrella ceramica e, seppur il settore si sia ridimensionato fortemente, ogni anno si realizzano 400 milioni di mq di prodotto (contro una produzione di 600 milioni di mq raggiunta nel 2001). Delle 163 aziende ceramiche italiane attive, 82 sono localizzate nel distretto. Ciò significa che l'81% della produzione italiana si registra nelle province di Reggio Emilia e Modena. La maggior parte di essa è destinata all'esportazione, soprattutto in Europa (Germania e Francia sono i mercati più attivi) e in Russia².

Dal punto di vista produttivo, a partire dagli anni '80 – periodo di crisi e selezione –, si è assistito a due processi di espansione/riorganizzazione aziendale: l'acquisizione e l'internazionalizzazione produttiva (Bursi, 2008).

Nel primo caso, importanti industrie ceramiche hanno, nel tempo, assorbito stabilimenti di minor dimensione formando gruppi ceramici, *leader* nel settore a livello internazionale, che contano oggi anche 1.000 addetti sul territorio. L'acquisizione risponde principalmente a esigenze di ampliamento dell'offerta (assorbimento di

¹ Nel corso dell'ultima Biennale di Architettura di Venezia, il Padiglione Italiano ha raccolto alcuni degli esempi migliori di architetture del “Made in Italy”, enfatizzando il rinnovato ruolo economico, sociale ed etico dell'impresa. Il variegato ed eterogeneo panorama delle architetture degli spazi del lavoro è segnalato dalla scelta di dividere il repertorio in 5 sezioni: Architetture della Fabbrica, Direzionale diffuso, Architetture nel paesaggio agricolo, Recupero e riconversione produttiva, Densificazioni.

² Tutti i dati quantitativi sono riferiti all'anno 2011 e sono stati rilevati da Confindustria Ceramica. Per il 2012 non sono previste importanti modificazioni.

prodotti e marchi) e del mercato (rete commerciale). Dal punto di vista spaziale, i grandi gruppi sono, quindi, aziende *multiplant*, proprietarie di diversi stabilimenti all'interno – e in alcuni casi all'esterno – del distretto.

Ciò che appare interessante è l'assenza di un modello spaziale valido a priori. Ogni ceramica ha adottato, negli anni, processi di espansione della produzione di diverso tipo, adattandosi alle fluttuazioni del mercato e approfittando di "opportunità" offerte dal territorio. Ricorrente è, infatti, il processo di sostituzione produttiva che ha permesso ad aziende solide di comprare stabilimenti entrati in crisi, ex-ceramiche facilmente adattabili e ammodernabili.

E' il caso di Casalgrande Padana, nata sul finire degli anni '50 da un consorzio di ex contadini locali, che ha ampliato la superficie produttiva in modo incrementale, assecondando l'aumento della produzione. Partendo da due stabilimenti adiacenti, l'azienda ha rilevato prima una, poi due ex-ceramiche, localizzate lungo la stessa strada, a poche centinaia di metri di distanza. La logica perseguita è stata dunque quella della crescita interna, per prossimità. Solo negli ultimi anni (2009) si è deciso di acquisire due stabilimenti di un'altra azienda locale, uno situato in territorio collinare e l'altro a Maranello³.

Anche un'altra ceramica localizzata nello stesso comune ha deciso di aumentare la propria capacità produttiva acquisendo altri stabilimenti, ancora attivi o dismessi. In questo caso, però, si è deciso di uscire dal distretto⁴, assorbendo un'azienda sarda, specializzata nella produzione di un prodotto di nicchia, e uno stabilimento nel Ravennate. Inoltre, è stata rilevata un'ex ceramica a pochi chilometri dalla sede centrale, distanza che non comporta aumenti nel costo di trasporto.

L'internazionalizzazione produttiva, invece, è perseguita dalle aziende che vogliono ampliare il proprio mercato in Paesi con una forte domanda interna, evitando gli alti costi di trasporto. Il primo esempio risale agli anni '80, quando la ceramica Marazzi decise di potenziare il mercato statunitense aprendo uno stabilimento in Texas. Oggi 10 fra i maggiori gruppi aziendali hanno divisioni estere, con 33 stabilimenti produttivi, oltre a presenze commerciali e logistiche. I paesi che ospitano ceramiche italiane sono: Stati Uniti, Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Finlandia, Polonia, Ucraina e Russia. A breve a questi si aggiungerà il Marocco, primo esempio in continente africano. Importante segnalare che anche all'estero l'industria delle piastrelle tende ad organizzarsi seguendo la logica del distretto, integrandosi, cioè, con attività di servizio e concentrando la localizzazione delle ceramiche. A differenza della delocalizzazione – che altrove ha lasciato una pesante eredità di stabilimenti dismessi da aziende che si sono trasferite nell'est Europa (Pertoldi, 2010) –, questo processo non risponde alla necessità di produrre in Paesi dove la manodopera, l'energia e la tassazione sono inferiori; le merci prodotte all'estero, infatti, non tornano in Italia.

Nonostante questo, gli arrivi di prodotti finiti nel distretto sono alti. Questo perché il distretto rappresenta un *hub* internazionale, una piattaforma di transito anche per prodotti spagnoli o cinesi. Ciò è segnalato dal fatto che oggi molti capannoni sono colpiti da fenomeni di *downgrading* funzionale; la produzione ha, infatti, lasciato spazio a magazzini e depositi di piastrelle, gestiti da imprese commerciali.

Sostanzialmente, quindi, i due processi brevemente delineati, proseguiti fino agli anni più recenti, non hanno comportato lo svuotamento dei fabbricati produttivi delle aziende ceramiche. Le uniche esperienze di abbandono si riferiscono ad immobili della prima industrializzazione, grandi complessi dismessi già negli anni '90, localizzati prevalentemente sui confini comunali.

Invece, la selezione competitiva e l'internalizzazione di fasi della lavorazione, conseguenti all'attuale crisi, hanno comportato la cessazione di attività complementari, aziende specializzate nel taglio, nella decorazione (detto "terzo fuoco"), contoterzisti, ecc. Nelle aree artigianali, oggi soggette a fenomeni di dismissione molecolare, è facile incontrare spazi sfitti e situazioni di invenduto, soprattutto nei territori che hanno conosciuto periodi di forte edificazione produttiva - promossa da leggi come la "Tremonti bis"⁵ -, dove l'offerta di spazi è superiore alla domanda. Anche negli ex stabilimenti ceramici, già sottoposti a processi di riuso e di frazionamento, è difficile non contare spazi che restano vuoti per periodi molto lunghi o accolgono usi "intermittenti". Nonostante la buona accessibilità e visibilità delle aree, gli operatori denunciano un'elevata difficoltà di posizionamento sul mercato di questi spazi di taglia media. Situazione che obbliga i proprietari a rinegoziare i contratti con i locatari, abbassando gli affitti, o a prevedere "canoni scaglionati" per agevolare l'avvio dell'impresa.

Un fenomeno emergente è anche il riutilizzo dei capannoni per la produzione di energia elettrica, attraverso pannelli fotovoltaici posti sulle coperture, recuperate grazie agli incentivi di eliminazione dell'eternit.

Queste situazioni denunciano l'attuale condizione di "rallentamento" degli interventi di riqualificazione e sostituzione, ormai consolidati presso le amministrazioni locali. Infatti, a partire dagli anni '90, i Comuni hanno

³ Le informazioni sono state raccolte durante un'intervista ad un responsabile dell'azienda (2 aprile 2013).

⁴ Quest'esperienza consente una riflessione sul distretto e sui suoi confini. Benché oggi il distretto emiliano rimanga, infatti, l'area di riferimento dell'industria ceramica e di riconoscibilità per il prodotto italiano, l'allargamento della rete produttiva su altri territori, anche molto lontani, è un fenomeno ricorrente.

⁵ Legge 383/2001 che regola la detassazione del reddito reinvestito per l'acquisto di materiali strumentali e che si applica al 50% degli investimenti in eccedenza rispetto alla media degli investimenti dei 5 anni precedenti. Riguarda l'acquisto di beni strumentali nuovi, la realizzazione di nuovi impianti, il completamento di opere sospese, l'ampliamento, l'ammodernamento e l'acquisto di terreni destinati all'edificazione.

predisposto, in accordo con gli imprenditori, operazioni di razionalizzazione delle aree produttive che prevedevano il trasferimento di quelle troppo prossime ai centri urbani, ormai incompatibili con la residenza, e l'ampliamento degli stabilimenti localizzati in aree marginali. Le aree liberate e bonificate venivano quindi trasformate in quartieri residenziali⁶. Oggi, la stagnazione del mercato immobiliare e la diminuzione della domanda residenziale hanno bloccato queste iniziative, facendone ricadere i costi sulle cooperative edilizie. Solo la media distribuzione sembra in grado di valorizzare le aree ex-industriali, dando vita anche a vere e proprie *strip* commerciali. Un recente intervento di delocalizzazione interna ha coinvolto la ceramica Valsecchia, che ha dismesso la propria sede di Castellarano – in via di demolizione (Figura 1) – per spostarsi in un'ex ceramica, a valle, chiusa a causa della recente crisi. Sarà interessante documentare gli esiti di questo trasferimento che potrebbe, come in altri casi, lasciare un'area vuota, ingombra di macerie e materiali scartati, *drosscape* della precedente produzione (Berger, 2006).



Figura 1. La demolizione della ceramica Valsecchia a Castellarano (RE). Foto scattata nel mese di marzo 2013.

Alle situazioni di svuotamento molecolare e alle cessazioni aziendali si affiancano poi interventi di ampliamento, ristrutturazione e qualificazione – tecnologica e di immagine – delle medie imprese *leader*, per le quali la qualità ambientale diventa uno degli asset strategici sul quale impostare la propria competitività e reputazione. Nel diffuso si assiste quindi a processi di densificazione e rinnovo architettonico: le imprese innovatrici, che si terziarizzano, realizzano *headquarters*, dotati in alcuni casi di servizi aperti anche alla città (es. asili, mense, ecc.), *landmark* che danno visibilità all'azienda e valorizzano, al tempo stesso, il territorio – anche attraverso il coinvolgimento di architetti di fama internazionale.

Da questo punto di vista, due sono i casi di maggiore interesse nel distretto ceramico. La ceramica Florim ha deciso di concentrare la propria produzione chiudendo alcuni stabilimenti periferici. Al contempo, la sede centrale è stata oggetto di importanti interventi volti a migliorarne il funzionamento: un moderno magazzino verticale è in corso di realizzazione in un'area di nuova urbanizzazione; le aree più obsolete sono state demolite per far spazio ad uno show room-spazio eventi, di alta qualità architettonica e dotato di impianto fotovoltaico⁷. La qualificazione architettonica è una strategia da sempre perseguita anche dalla ditta System, produttrice di macchine ed impianti per la ceramica, che ha deciso di diversificare la propria attività brevettando la produzione di piastrelle sottili. Lo stabilimento di Laminam, reparto ceramico, è un elegante box rivestito con il materiale ceramico prodotto dall'azienda stessa, che diventa un elemento di comunicazione della sua innovatività tecnologica⁸. Diverso, invece, l'approccio della già citata Casalgrande Padana. Con la realizzazione della Pedemontana, adiacente allo stabilimento, si è deciso di riorganizzare il magazzino scaricando il traffico pesante sulla nuova arteria. Il nuovo ingresso è stato, quindi, qualificato con la realizzazione di un monumento

⁶ Il PRG del Comune di Casalgrande, adottato sul finire degli anni '90, prevedeva la delocalizzazione delle ceramiche ubicate lungo la statale, fra il centro urbano centrale e il borgo collinare (Casalgrande Alto). Per queste Zone di Trasformazione, il Piano aveva previsto la sostituzione residenziale, con un aumento della popolazione locale di qualche migliaia di abitanti. Oggi, in fase di redazione di PSC, il Comune ha deciso di limitare questi interventi, sostituendoli con operazioni commerciali o confermando lo stato di fatto (aree artigianali) (Intervista al Sindaco di Casalgrande, 5 aprile 2013).

⁷ Le informazioni sono state raccolte durante un'intervista ad un responsabile della ceramica Florim (22 aprile 2013).

⁸ Le informazioni sono state raccolte durante un'intervista ad un responsabile del gruppo System (20 maggio 2013).

commissionato all'architetto giapponese Kengo Kuma, in concomitanza con il 50° anniversario della ceramica. La "nuvola", una struttura leggera realizzata con lastre di ceramica bianca autopulente (prodotto dell'azienda), rappresenta la "porta" ad ovest dell'intero distretto e rende riconoscibile il territorio, attraverso un segno forte e di alto valore culturale (Figura 2).



Figura 2. La "Casalgrande Ceramic Cloud" di Kengo Kuma: porta del distretto ceramico.

Aperture progettuali e limiti (congiunturali?)

Il paper, che sintetizza parte dell'analisi bibliografica e le prime operazioni sul campo della ricerca di Dottorato, ha voluto riflettere sulle trasformazioni avviate negli ultimi decenni nei territori della produzione del Nord Italia, distinguendo le situazioni di ristrutturazione e qualificazione da quelle di sottoutilizzo e dismissione. Soprattutto, confrontandosi con la presente situazione di crisi, si sono enfatizzate le dimensioni del riuso e del riciclo (sostituzione), «uniche strategie sostenibili di intervento in grado di generare innovazione, consenso e produrre bellezza» (Ricci, 2011: 70) attraverso la possibile rottamazione del patrimonio produttivo dismesso e il più generale ripensamento dello sviluppo del territorio.

Oggi alcune esperienze progettuali evidenziano come «il capannone [sia] il punto di inizio, in particolare, di un'ormai necessaria "manipolazione simbolica" del modello diffuso e punto di inizio dell'elaborazione di un paesaggio diverso da quello rurale» (Viganò, 2011: 117). Utilizzando lo spazio produttivo come "occasione" per ridefinire "pezzi di città" e di territorio, questi interventi cercano spesso un legame fra industria e paesaggio agrario. Un esempio è il progetto "Videoplastic 2.0" di Ubistudio e DIAP-Politecnico di Milano, premiato al concorso "Riusi Industriali 2012" di Confindustria Bergamo. In rispetto alle richieste del bando, il progetto mantiene la destinazione produttiva del sito, combinandola alla dotazione di servizi e integrando l'edificio col paesaggio circostante. Soprattutto, di grande interesse è il processo proposto che, in una condizione di incertezza, delinea 4 "storie del futuro", racconti della possibile evoluzione del luogo: l'uso temporaneo, la centrale elettrica, il condominio produttivo e l'apertura alla città. Sono scenari incontrati nel corso del paper, che possono anche combinarsi, e che reinterpretano fenomeni già in atto sul territorio, confrontandosi con la diminuzione della leva immobiliare e la riduzione di risorse.

Infatti, l'esplorazione iniziale del caso studio ha permesso di evidenziare le difficoltà che si incontrano oggi nell'approcciarsi al tema del riuso e della sostituzione di aree produttive. La pubblica amministrazione non ha oggi le risorse per intervenire direttamente, magari attraverso interventi di bonifica e rinaturalizzazione dei siti; d'altra parte il mercato immobiliare stagnante non consente più la loro riconversione residenziale. Resta la grande e media distribuzione ma è plausibile immaginare, alla luce di alcuni episodi di *demalling* e di ridimensionamento degli spazi, che anche questa leva presto si esaurirà per saturazione di mercato.

Infine, per quanto riguarda i processi di ristrutturazione e qualificazione aziendale rintracciati sul territorio, per i quali andrebbero implementati gli effetti sul contesto, iniziano ad emergere casi di difficile riconversione conseguenti proprio alla natura "su misura" dei luoghi di lavoro (Zanfi, 2013).

E se anche le aziende *leader* entrano in crisi e chiudono, se gli edifici di maggiore qualità architettonica diventano "relitti" vuoti, come si può pensare di intervenire sull'enorme distesa di capannoni sottoutilizzati inseriti nelle aree industriali della città diffusa?

La disciplina urbanistica, e l'architettura, devono oggi, seppur in ritardo, riflettere sul declino di materiali urbani ed interi territori, anticipandolo e pianificandolo; soprattutto, devono saper selezionare ciò che può essere riutilizzato e recuperato (definendo criteri e immaginando nuovi usi) e ciò che, semplicemente, può essere messo in sicurezza e mantenuto come "rovina del contemporaneo", almeno temporaneamente.

Se, come Lynch, riteniamo che «le strutture che guardano al futuro possiedano caratteri particolari: una scala modesta, bassa densità ed altezza, abbondante spazio aperto interno ed esterno, parti separabili, costruzione

“rappezzabile” ed estesi e connessi reticoli» (Lynch, 1992: 241), allora forse resta qualche speranza per gli spazi “senza qualità” della produzione diffusa, o almeno per alcuni di loro.

Bibliografia

- Armondi S. (2011), *Disabitare. Storie di spazi separati*, Maggioli, Sant’Arcangelo di Romagna (RN)
- Berger A. (2006), *Drosscape. Wasting land in urban America*, Princeton Architectural Press, New York
- Bonomi A. (2007), “Vie italiane al post-fordismo: dal capitale molecolare al capitalismo personale”, in Berta G. (a cura di), *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano, pp. 55-140
- Bursi T. (2008), “L’industria ceramica italiana: trasformazioni, competitività e internazionalizzazione”, in Bursi T., Nardin G. (a cura di), *Il distretto delle piastrelle di ceramica di Sassuolo tra identità e cambiamento*, Franco Angeli, Milano, pp. 15-67
- Confindustria Ceramica (2012), *Indagini statistiche sull’industria italiana. Piastrelle di ceramica 32° edizione, Anno 2011*, ARBE Industrie Grafiche, Modena
- Corò G. (2012), “Scenari e territori per un nuovo sviluppo del Nord est”, in Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L’architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata, pp. 118-129
- Lanzani A. (2012), “L’urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita”, in Paba C., *Lecture di paesaggi*, Guerini, Milano
- Lynch K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, CUEN, Napoli
- Merlini C. (2009), *Cose/viste. Lecture di territori*, Maggioli, Sant’Arcangelo di Romagna (RN)
- Pavia R. (2012), “Territori e architetture del Made in Italy”, in Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L’architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata, pp. 90-95
- Pertoldi M. (2010), *Frontiera nord est. Biografie e traiettorie in un’economia in movimento*, Dissertazione di Dottorato in Urbanistica, XXI ciclo, IUAV, Venezia
- Perulli P., Pichierri A. (a cura di, 2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino
- Ricci M. (2011), “Nuovi paradigmi: ridurre riusare riciclare la città (e i paesaggi)”, in Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l’architettura, la città, il pianeta*, Mondadori Electa, Milano, pp. 64-89
- Viganò P. (2011), “Riciclare città”, in Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l’architettura, la città, il pianeta*, Mondadori Electa, Milano, pp. 102-119
- Turri E. (2000), *La Megalopoli Padana*, Marsilio, Venezia
- Zanfi F. (2011), “La città diffusa dopo la crescita. Dinamiche di mutazione emergenti e prospettive per un progetto di ricomposizione urbanistica”, in *Atti della XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, Abitare l’Italia – Territori, economie, disuguaglianze*, Torino, 24/25/26 marzo, disponibile su www.planum.net
- Zanfi F. (2013, *in corso di pubblicazione*), “Un adeguarsi difficile. Appunti sul cambiamento degli spazi produttivi in Brianza”, in Lanzani A. et al., *Quando l’autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio, urbanistica*, Quodlibet, Macerata

Sitografia

Sul sito del concorso “Riusi Industriali 2012”, alla pagina “progetti premiati”, è possibile scaricare due tavole di progetto del gruppo Ubistudio – DIAP, Politecnico di Milano per l’area Videoplastic. E’ inoltre possibile visionare il bando e le numerose proposte di riuso di tre stabilimenti industriali situati nella provincia di Bergamo.

www.riusindustriali2012.com



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Gestione circolare dell'uso del suolo: una risposta al consumo di territorio

Giulia Melis

Politecnico di Torino

SiTI - Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione

Email: giulia.melis@siti.polito.it

Tel: 011-1975.1563

Marcella Poncini

Comune di Asti

Settore gestione del territorio e risorse umane

Email: circuse@comune.asti.it

Tel: 0141-399.238

Abstract

In molte città e regioni europee l'espansione urbana, nonché gli effetti negativi del cambiamento demografico e la trasformazione strutturale dell'economia, hanno causato nuovi problemi, primo tra tutti l'adozione di modelli non sostenibili di uso del suolo, con effetti negativi anche sui cambiamenti climatici. Per gestire questi problemi è stato avviato nel 2010 il progetto CircUse, che mira a promuovere la diffusione e l'applicazione del concetto di gestione circolare dell'uso del suolo, e a dimostrare come l'utilizzo del territorio potrebbe essere ottimizzato e il consumo di suolo ridotto grazie ad una pianificazione attenta al riuso anche temporaneo delle aree dismesse. I progetti pilota stanno affrontando soprattutto problematiche di carattere ambientale: è questo infatti il grande problema che emerge dal confronto tra le varie esperienze, tutte accomunate da problemi di inquinamento del suolo per la cui bonifica sono necessari ingenti investimenti di denaro. In tempi di crisi e di sensibile scarsità di risorse economiche, i progetti di riuso delle aree rischiano quindi di subire una battuta d'arresto e richiedono un ripensamento sulle modalità di azione.

Parole chiave

Sviluppo sostenibile, recupero, aree abbandonate.

L'uso del suolo nel contesto italiano ed europeo

Il consumo di suolo dovuto alla costruzione di nuovi edifici, principalmente ad uso residenziale, è la maggiore causa dell'incremento della superficie impermeabilizzata nel territorio europeo.

Il consumo di suolo infatti risulta essere un grosso problema ancora sottovalutato. La cementificazione impoverisce il territorio e il terreno tendendo contemporaneamente a modificare anche gli stili di vita di ciascuno di noi. Una delle principali emergenze ambientali attualmente è il consumo di suolo agricolo causato dalla cementificazione del territorio. Per salvaguardare e proteggere l'ambiente servono dati certi, scientifici, rilevabili e verificabili. Con il documento "Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo" la Commissione Europea ha di recente posto l'attenzione all'eccessivo consumo di suolo, ponendo le basi per un percorso che ha come obiettivo un incremento dell'occupazione di terreno pari a zero da raggiungere entro il 2050, con un obiettivo intermedio al 2020.

Sulla base dei dati forniti dall'Agenzia europea dell'ambiente nel contesto della carta sull'uso del suolo Corine Land Cover (CLC) per gli anni 1990, 2000 e 2006, Prokop et al. (2011) stimano che la quota rilevata d'incremento di terreno occupato nell'UE fra il 1990 e il 2000 fosse circa 1 000 km² l'anno, ovvero 275 ettari al giorno, con un aumento delle aree di insediamento pari a quasi il 6%. Dal 2000 al 2006 (Figura 1), l'incremento della quota di terreno occupato è scesa a 920 km² l'anno (252 ettari al giorno), mentre l'area di insediamento totale è aumentata ancora del 3%. Ciò corrisponde a un aumento di quasi il 9% tra il 1990 e il 2006 (da 176.200 km² a 191.200 km²).

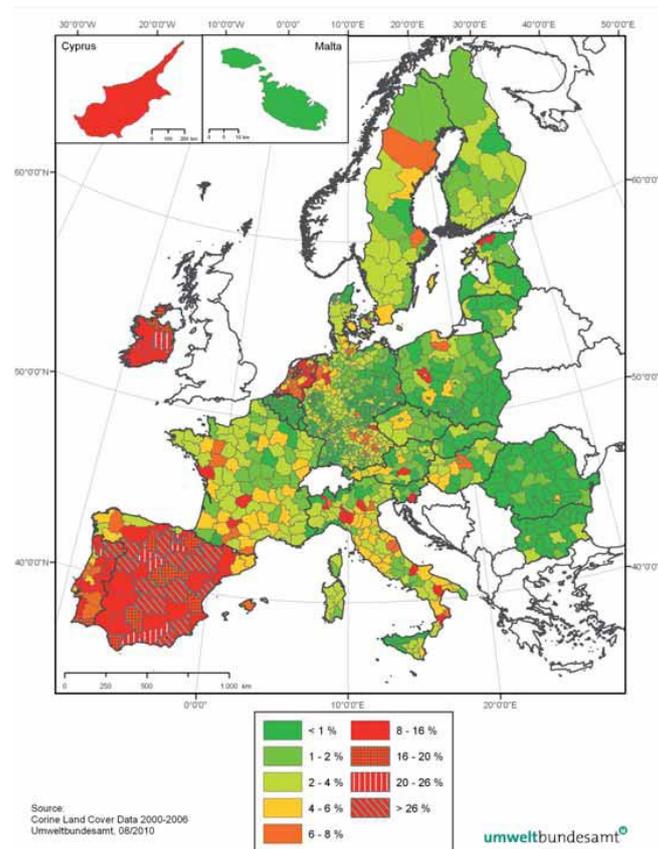


Figura 1. Terreno occupato per unità amministrativa nel periodo 2000-2006 (Fonte: Prokop et al., 2011).

Le relazioni tra occupazione di terreno e incremento demografico sono eterogenee all'interno del continente europeo, in generale tuttavia i tassi di occupazione di terreno sono superiori all'aumento della popolazione ("occupazione di terreno disaccoppiata"). Dalla metà degli anni '50 la superficie totale delle aree urbane nell'UE è aumentata del 78% mentre la crescita demografica è stata di appena il 33%. Questo significa che in tutta Europa la tendenza a "prevedere" piani di espansione urbanistica senza un'equilibrata correlazione con le effettive esigenze demografiche è prassi comune. Attualmente, le zone periurbane presentano la stessa estensione di superficie edificata delle aree urbane, tuttavia solo la metà di esse registrano la stessa densità di popolazione. Lo *sprawl* è un fenomeno pericoloso: la diffusione di nuclei caratterizzati da bassa densità demografica costituiscono una grande minaccia per uno sviluppo urbano sostenibile.

Inoltre l'espansione della città eleva i prezzi dei suoli liberi entro i confini urbani incoraggiando così il consumo verso l'esterno, consumo che a sua volta genera nuove domande di infrastrutture di trasporto e pendolari che si spostano per raggiungere il proprio posto di lavoro.

Per quanto riguarda l'Italia, negli ultimi anni si sono persi decine di migliaia di ettari di suolo con ritmi che in Lombardia ed Emilia Romagna, tra le poche Regioni per cui esistono dati certi con cui poter avere una sequenza storica, raggiungono i 10 ettari al giorno, circa quindici campi da calcio quotidianamente occupati da infrastrutture ed insediamenti.

In Italia infatti il consumo di suolo è cresciuto, negli ultimi cinque anni, al ritmo di oltre 8 metri quadrati al secondo, pari al 6,9% della superficie del territorio nel 2010. Questo significa che per ogni italiano sono andati persi più di 340 mq all'anno. Questi sono i risultati che emergono da uno studio dell'Istituto superiore per la ricerca e la protezione ambientale (Ispra) sull'andamento del consumo di suolo dal 1956 al 2010. Sempre l'Ispra, sostiene che ogni 5 mesi, viene cementificata una superficie pari a quella del comune di Napoli, mentre il suolo che si perde irrimediabilmente ogni anno è pari all'estensione dei comuni di Milano e Firenze messi insieme.

Negli Anni '90 l'incremento ha sfiorato i 10 mq al secondo: in Italia il consumo di suolo per oltre 50 anni - afferma l'Ispra, è sempre stato al di sopra della media europea (2,3%). Nel 1956 veniva "inghiottito" il 2,8%, per 8.000 kmq (170 mq per abitante); nel 2010 si è arrivati a oltre 20.500 kmq. La classifica delle regioni nel 2010 vede in testa la Lombardia che supera la soglia del 10%, con quattordici regioni oltre il 5%.

La perdita di superficie agricola - e la conseguente riduzione della produzione - impedisce al Paese di soddisfare completamente il fabbisogno alimentare nazionale e aumenta la dipendenza dall'estero.

Gli effetti del consumo di suolo

Il consumo di suolo è in gran parte determinato dai trend e dalle dinamiche di sviluppo, che sono strettamente correlati all'andamento dell'economia, al cambiamento demografico e ai flussi migratori.

Il suolo è un ecosistema complesso che costituisce l'habitat di una grandissima varietà di specie animali e vegetali e garantisce le funzioni vitali degli esseri viventi.

Il suolo è altresì una componente irrinunciabile del paesaggio e del patrimonio culturale: come tale appaga bisogni e necessità materiali e immateriali dell'uomo. La pressione antropica, associata a fattori naturali, può modificare significativamente le proprietà e le capacità vitali del suolo, fino ad alterarne totalmente la composizione originaria, con rilevanti ripercussioni negative sulla vita umana.

Gli effetti che si potrebbero verificare sono i seguenti (Preuss, Ferber, 2008):

- Perdita di biodiversità e impoverimento del paesaggio
- Perdita e degrado dei suoli e le capacità funzionali di base
- Impatto sul clima nelle aree urbane (isole di calore)
- Sviluppo urbano problematico (città diffusa)
- Coesistenza di aree in espansione e in contrazione
- Aumento dei costi per le infrastrutture (ai vari livelli di quartiere urbano e regionale)
- Minore qualità di vita.

Gli obiettivi generali per riuscire a invertire la tendenza attuale possono così sinteticamente riassumersi:

- Minimizzare il consumo di suolo
- Densificare in modo compatibile la struttura delle città
- Recuperare e riqualificare gli edifici esistenti e non utilizzati
- Bonificare le aree inquinate per poter proporre un nuovo utilizzo delle stesse.

In Italia non esiste una legislazione specifica sul tema del consumo di suolo, nonostante la situazione lo richiederebbe. Associazioni e movimenti nazionali si sono invece organizzati per proporre disegni di legge e censimenti scientifici per poter conoscere e controllare la situazione. Attualmente l'attenzione si sta spostando su come recuperare ampie aree ormai abbandonate e su cui le attività prima attive ora non risultano più operative. L'Italia possiede un vasto "patrimonio" di edifici abbandonati e sottoutilizzati (pensiamo alle fabbriche ormai dismesse, siti di trasformazione, porti abbandonati) che potrebbero essere riconvertiti limitando così l'utilizzo di risorsa suolo nuova e vergine. Il problema in questo senso è rappresentato dai costi di bonifica e dalla mancanza di una legge specificamente riferita al riguardo. Il testo unico ambientale definisce il riutilizzo di siti dismessi in base ai risultati delle caratterizzazioni ambientali e alle concentrazioni di inquinanti presenti nel suolo.

La situazione in Piemonte

Nel marzo 2012 è stato pubblicato dalla Regione Piemonte il report "Monitoraggio del consumo di suolo nella Regione Piemonte", illustrando lo stato storico delle province piemontesi e dei singoli comuni. Il lavoro mostra risultati abbastanza scoraggianti, ma il tentativo è senza dubbio lodevole: infatti le Amministrazioni hanno riscontrato la necessità di conoscere l'effettivo consumo della risorsa suolo sul proprio territorio, in modo da gestire il trend futuro, proponendo modifiche alle leggi esistenti, e poter mettere in atto un migliore governo del territorio. Il tema del recupero delle aree ed edifici abbandonati è anche dettato dall'attuale situazione economica. Lo stallo del mercato edilizio, la carenza di liquidità e una domanda di abitazioni che diventa un bisogno sociale fa riflettere sui modelli finora utilizzati: lo sviluppo edilizio sovradimensionato di tipo residenziale. La crisi del modello di rendita immobiliare di vecchio tipo impone una riflessione sul cambiamento di destinazione d'uso prevalentemente richiesta ed applicata. Quindi l'obiettivo è di generare utili sotto il profilo sociale e eco-compatibile.

Il progetto CircUse

Il progetto "CircUse" vede la partecipazione di diversi paesi partner europei (dodici in totale), facenti parte dell'area dell'Europa Centrale (Polonia, Repubblica Ceca e Slovacca, Austria, Germania orientale e Italia settentrionale), che si trovano ad affrontare problemi simili come la forte dispersione insediativa (*urban sprawl*), l'attuale crisi economica, gli effetti dei cambiamenti demografici. Questi fattori provocano la nascita di schemi insediativi che non favoriscono la competitività e lo sviluppo sostenibile territoriale. La dispersione insediativa infatti, con la sua alta domanda di consumo di suolo, risorse ed energie, può accelerare il processo e le conseguenze del cambiamento climatico (Commissione Europea, 2006).

L'obiettivo di CircUse è quello di perseguire la realizzazione di progetti che siano presi a modello come *best practice*, replicabili, per la sostenibilità nella gestione, pianificazione e amministrazione del territorio.

La città è intesa, nell'approccio di CircUse, come un sistema soggetto a varie fasi di utilizzo. I cicli di vita dei materiali costituiscono un modello per la gestione del flusso circolare del territorio. In alcuni casi, interi quartieri e aree industriali vengono smantellati e resi idonei ad un utilizzo successivo, per cui la superficie totale di suolo utilizzato rimane invariata. La strategia di gestione circolare del territorio è volta a riutilizzare i terreni abbandonati. In termini pratici, questa strategia implica: riciclo dei siti abbandonati; elevata densità nei tessuti di espansione; operazioni di completamento e ricucitura del tessuto urbano; uso diversificato degli spazi (mix funzionale). L'approccio gestionale prevede che venga accettato l'uso di nuove aree libere da urbanizzare, ma solo a condizioni specifiche e ove non sia possibile fare altrimenti, mentre favorisce il riutilizzo di aree grazie all'attivazione di tutte le potenzialità di vuoti urbani e aree dismesse.

L'intero ciclo di vita, dalla progettazione all'utilizzo, al disuso, all'abbandono, fino al recupero degli edifici e del territorio, rappresenta il nucleo della strategia CircUse, e viene illustrato in *Figura 3*.

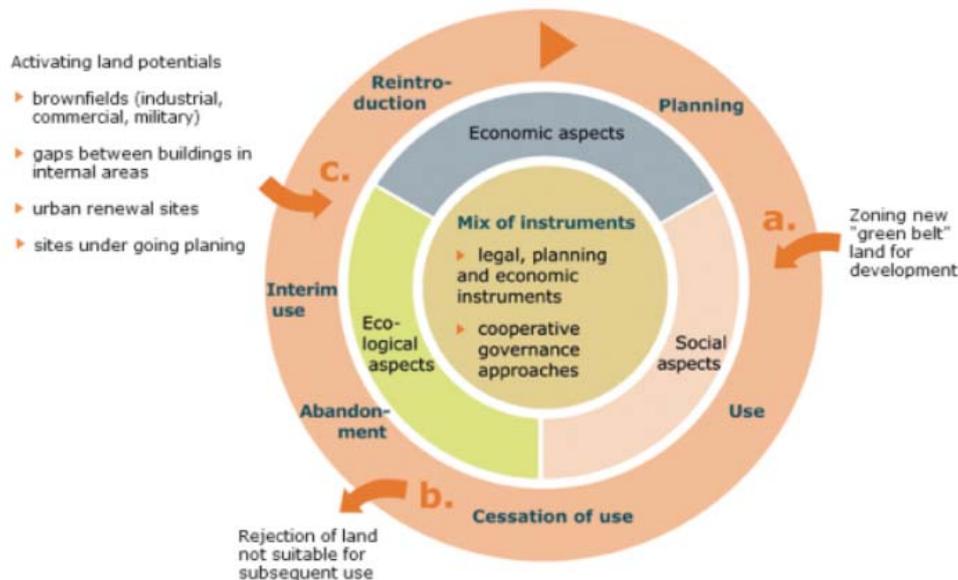


Figura 2. Diagramma della strategia "CircUse".

L'obiettivo finale è la conservazione dinamica dei siti, ovvero prevederne usi diversi, anche solo temporanei, al fine di evitare l'abbandono definitivo ed il conseguente degrado delle aree: la gestione circolare del territorio, dunque, minimizza la nuova urbanizzazione di terreni ancora vergini, ovvero porzioni di territorio che attualmente costituiscono un tassello della "cintura verde" e delle aree agricole intorno alle città, e mette a disposizione, come scelte preferenziali per lo sviluppo urbano, terreni edificabili già esistenti, compresi i terreni abbandonati, spazi vuoti tra gli edifici e altri spazi di risulta.

La gestione circolare del territorio non può essere guidata dalle azioni di un singolo *stakeholder*, per quanto il suo ruolo possa essere predominante. Il risultato può essere raggiunto attraverso gli sforzi coordinati e la collaborazione attiva e costruttiva dei vari *stakeholder* pubblici e privati che, a diverso titolo, influenzano l'uso del suolo. Questo è di particolare importanza per il riutilizzo di terreni abbandonati, che spesso è visto come compito unicamente dell'amministrazione comunale e raramente come un'impresa che deve essere risolta attraverso uno sforzo di cooperazione complementare tra pubblico e privato.

L'esperienza del Comune di Asti

Il Comune di Asti deve affrontare la gestione di molte aree dismesse, con posizioni e caratteristiche molto differenti. L'obiettivo è l'integrazione di azioni complesse per il recupero di aree dismesse all'interno della città, cercando anche la partecipazione di vari soggetti. Inoltre, il riutilizzo di un sito dismesso (terreno o edificio) è un'opportunità per ri-disegnare un luogo: potrebbe essere una nuova opportunità per migliorare il territorio di Asti. In questa circostanza, il progetto CircUse è una sfida fondamentale verso un nuovo processo di pianificazione, orientando in tal modo, la pianificazione urbana. La rigenerazione, ora, è la filosofia di azioni politiche e amministrative sul territorio. Come sappiamo, le sfide di ogni città sono molteplici: le comunità sono in rapida crescita, le economie locali si stanno modificando in base alla contrazione economica, le risorse energetiche sono sempre più preziose e i terreni liberi sono in diminuzione. Per affrontare la situazione, è necessario utilizzare il processo di pianificazione per condividere le priorità, gli obiettivi e ottimizzare le risorse.

L'ex Way-Assauto è un caso pilota interessante: negli anni passati, il sito è stato oggetto di un incidente che ha provocato lo spargimento di sostanze chimiche come cromo e solventi, che hanno raggiunto la falda acquifera.

Il sito occupa una superficie totale di 90.000 mq, di cui circa 80.000 sono interessati da attività produttive. La barriera idraulica esistente è stata impiantata dopo l'incidente nel reparto cromatura: si compone di otto pozzi e raccoglie l'acqua che passa nella falda acquifera al di sotto dell'impianto industriale, trattandola sia per il cromo sia per i solventi. Il monitoraggio semestrale (da parte di ARPA Piemonte) indica che il funzionamento della barriera idraulica è efficiente. Il monitoraggio è effettuato su 11 pozzi all'interno dello stabilimento, 22 esterni e 3 pozzi privati, in una zona residenziale vicino alla fabbrica (san Fedele).

La bonifica di un sito *brownfield* (abbandonato e inquinato) comporta la riduzione di tutti i contaminanti noti a livelli considerati sicuri per la salute umana. La riqualificazione può avvenire solo dopo che tutti i rischi per la salute umana e l'ambiente siano stati valutati e rimossi. La bonifica può risultare costosa e complessa: questo aspetto deve essere preso in considerazione prima di operare su terreni abbandonati. Non tutti i siti sono ritenuti idonei alla bonifica, in particolare se i costi di bonifica superano il valore del terreno. Negli ultimi anni numerose nuove tecnologie di bonifica sono state sperimentate, dimostrandosi di essere relativamente a basso costo rispetto ai processi tradizionali, con il vantaggio di proteggere e preservare l'ambiente.

L'area offre quindi alla città di Asti l'occasione di una sfida complessa: quando un progetto di riqualificazione di siti industriali in abbandono giunge a buon fine, la rivitalizzazione di un'area genera un notevole beneficio per le comunità locali. Con la formazione di partnership tra vari attori, massimizzando la disponibilità di finanziamenti e implementando i principi di crescita intelligente, Asti potrebbe dimostrare un approccio avanzato e integrato per gestire i progetti di riqualificazione delle aree dismesse.

La competitività delle città non dipende solo dalle infrastrutture materiali, ma anche dalla disponibilità e dalla qualità delle infrastrutture dedicate alla comunicazione (ICT) ed all'accessibilità in senso lato. Il concetto di "smart city" individua l'insieme organico dei fattori di sviluppo di una città, superando il concetto di "città intelligente" intesa come "città digitale fisica". La città intelligente si accompagna al tema della sostenibilità. La componente intelligente, intesa come innovazione di strumenti e di stili di vita, come rinnovo di paradigmi con cui i servizi sono erogati, può essere la via per la sostenibilità. In questo senso non bastano delle soluzioni puntuali iper-tecnologiche quando la struttura amministrativa che regge una città è obsoleta e non garantisce sostenibilità in nessuna azione.

Il progetto di recupero dell'area della ex Way Assauto, di cui si sta sondando la fattibilità materiale, è orientato a proporre una soluzione di polo tecnologico. L'opportunità che si creerebbe è decisiva per le sorti della struttura economica e sociale del territorio.

Il progetto CircUse rappresenta per il comune di Asti un'opportunità di riflessione sul tema dell'uso e consumo del suolo, nonché di riutilizzo di contenitori edilizi vuoti o sotto-utilizzati. Unitamente a CircUse, la città di Asti è stata coinvolta nel progetto Smart Cities, del programma SET plan, che ha l'ambizione di raggiungere importanti obiettivi dal punto di vista della qualità della vita, dell'uso dell'energia e delle risorse ambientali con obiettivi di breve (2020) e di lungo termine (2050). Il Ministero della Istruzione, Università e Ricerca ha pubblicato un bando per la selezione e sostegno alla realizzazione di progetti e impianti con elevate caratteristiche di innovazione. La città di Asti presenta numerose caratteristiche che la rendono adatta a candidarsi a partecipare alla competizione internazionale sulle città intelligenti, seguendo l'esempio di numerose città (prevalentemente localizzate nel nord Europa) che sono diventate punti di riferimento in questo scenario. Tra queste le più evidenti sono:

- Dimensione media (70.000 abitanti): la realizzazione di progetti di innovazione che abbiano un impatto sul territorio richiede un'area di sperimentazione non eccessivamente ampia, sia per contenere gli investimenti necessari, sia per poter raggiungere rapidamente l'intera popolazione
- Presenza sul territorio di impianti, strutture e organizzazioni in grado di supportare i progetti in modo incrementale
- Presenza di aree che necessitano di essere riqualificate, sulle quali il governo locale ha già in preparazione piani di evoluzione
- Presenza di servizi di informazione e telecomunicazione avanzati, che oggi non coprono l'intero territorio ma che possono essere facilmente estesi all'intera area di interesse

Il progetto di riutilizzo: approccio integrato tra due progetti europei

Il progetto che la città di Asti sta portando avanti sull'area Way Assauto, denominato SIREC (Sistema Integrato Rifiuti-Energia-Comunicazioni), presenta caratteristiche di innovazione tali da renderlo candidabile per partecipare alla competizione per la selezione dei migliori progetti del settore Smart City.

L'obiettivo ambizioso del progetto è trasformare il territorio astigiano in un polo di riferimento per le città intelligenti, mediante l'adozione di soluzioni tecnologiche innovative finalizzate alla sostenibilità ambientale e alla definizione di servizi avanzati al cittadino.

Il percorso che si propone di avviare tiene in considerazione tutti gli *asset* che la città ha creato e fatto crescere nel tempo sia dal punto di vista della cultura e delle competenze, sia da quello delle istituzioni e organizzazioni presenti sul territorio, venendo incontro allo stesso tempo ai progetti e iniziative che la città ha già pianificato per i prossimi anni.

L'evoluzione di una città verso una configurazione *smart* costituisce anche una importante opportunità dal punto di vista dell'occupazione: l'avvio di progetti innovativi infatti prevede anche un percorso di formazione per le aziende del territorio, che partecipando alla loro realizzazione in un contesto a loro familiare e relativamente protetto avranno la possibilità di creare nuove competenze e riqualificare quelle esistenti, divenendo rapidamente competitive sul mercato globale.

L'introduzione di tecnologie e soluzioni innovative fornisce al territorio anche l'opportunità per la creazione di nuova imprenditoria soprattutto da parte dei giovani, la categoria sociale certamente più adatta alla progettazione e alla gestione dei servizi delle città del futuro.

Grande attenzione sarà dedicata, lungo tutto il percorso proposto, al coinvolgimento delle comunità interessate (prima tra tutte quella rappresentata dai cittadini): la creazione di consenso e la trasparenza delle operazioni, oltre ad essere caratteristiche di grande valore sociale e morale, sono fortemente promosse dalla nuova visione europea delle città intelligenti.

Conclusioni

Una considerazione riguarda le modalità di recupero delle aree da rigenerare: infatti, mentre in passato era possibile ipotizzare grandi operazioni di trasformazione sulle aree abbandonate, in un periodo in cui le risorse risultano sempre più ridotte, si dovranno riconsiderare tali modalità di intervento in favore di trasformazioni meno onerose ma ugualmente efficaci.

Partendo da una visione complessiva, la rigenerazione può essere perseguita attraverso interventi di dimensioni limitate che abbiano una funzione di innesco ("agopuntura urbana") e che, attraverso processi di trasformazione incrementali, possano contribuire alla graduale rigenerazione di intere porzioni di città.

Oggi, infatti, il tema della rigenerazione riguarda la città nel suo insieme ed è necessario prefigurare modelli di sviluppo fino ad ora sostanzialmente inesplorati, ma di cui possono intravedersi i contorni.

Contorni che ci dicono come il termine valorizzazione non abbia più a che fare con il suo connotato economico, ma prevalentemente con i suoi connotati sociali; come il termine sostenibilità vada prevalentemente declinato alla francese, come durabilità; che il termine qualità urbana non rimandi solo a valori estetici, ma anche e soprattutto a valori etici; che il termine sviluppo non sia più sinonimo di entropia, che in ultima istanza sottrae beni, come fa lo sviluppo urbano legato al consumo del suolo, ma di rigenerazione e di crescita.

L'esperienza transnazionale sottolinea come tra i vari paesi europei non ci sia una omogeneità per la gestione di un argomento comune: l'uso e il consumo del suolo. Perfino lo Schema di Sviluppo dello Spazio Urbano del lontano 1999, non riuscì a influenzare in maniera così forte i vari governi locali in modo da suggerire la predisposizione di leggi di salvaguardia ad hoc. Manca quindi sinergia: in questa maniera l'efficienza e l'efficacia del prodotto e dell'azione sono molto limitate. Inoltre in Italia esiste anche un ostacolo al tentativo di creare un impianto omogeneo: la mancanza di interrelazione tra i vari piani legislativi e le materie afferenti. L'estrema settorialità delle materie genera difficoltà di dialogo tra i vari livelli preposti al governo del territorio.

La spina dorsale di tale processo è la politica integrata di pianificazione, informazione, organizzazione e cooperazione, finanziamento, *budgeting* e *marketing*, attraverso le diverse scale dal locale fino a quello europeo e con diverse parti interessate (privati e imprenditori, iniziative pubbliche e istituzioni accademiche). Un ruolo importante gioca la consapevolezza pubblica, la responsabilità e la capacità di utilizzare gli strumenti disponibili in modo creativo ed efficiente che rifletta la specificità del rispettivo ambiente sociale.

È necessario motivare i governi nazionali, regionali e locali per fare più sistema e interconnettere gli strumenti per un uso del territorio sostenibile, garantendo una limitazione al consumo di suolo. Questo sistema deve essere creato come gioco bilanciato tra legislazione, pianificazione, strumenti istituzionali e finanziari.

Bibliografia

- AEA (2010). *L'ambiente in Europa – Stato e prospettive nel 2010: ambiente urbano*, Agenzia Europea per l'Ambiente, Copenhagen.
- Commissione Europea (2006), *Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo*, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.
- Davies Z.G., Edmondson J.L., Heinemeyer A., Leake J.R. & Gaston K.J. (2011), Mapping an urban ecosystem service: quantifying above-ground carbon storage at a city-wide scale, *Journal of Applied Ecology*, no.48, pp. 1125-1134.
- Finka M., Petrikova D., (2011). *Position on paper existing and new instruments suitable for use in circular flow land use management*, STU, Bratislava.

- Gardi C., Panagos P., Bosco C, de Brogniez D., (2012), *Soil Sealing, Land Take and Food Security: Impact assessment of land take in the production of the agricultural sector in Europe* (Soggetto a revisione inter pares).
- Gill S.E., Handley J.F., Ennos A.R., Pauleits S., (2007), "Adapting cities for climate change: the role of the green infrastructure", *Built Environment* no.33, pp. 115-133.
- Munafò, M., Martellato G., Salvati L. (2011), "Il consumo di suolo nelle città italiane", *ECOSCIENZA*, n.4, 2011.
- Oliver L., Ferber U., Grimski D., Millar K., Nathanail P., (2005), "The Scale and Nature of European Brownfields", in *Proceedings of CABERNET 2005: The International Conference on Managing Urban Land*, pp. 274-281, Land Quality Management Press, Nottingham, 2005.
- Preuss T, Ferber U. (2008), *Circular land use management in cities and urban regions - a policy mix utilizing existing and newly conceived instruments to implement an innovative strategic and policy approach*, Difu-Papers, Berlin.
- Prokop G., Jobstmann H., Schönbauer A., (2011), *Overview on best practices for limiting soil sealing and mitigating its effects in EU-27*, Environment Agency Austria, Technical Report 2011-50.
- Siebielec G., Lazar S., Kaufmann C. & Jaensch S., (2010). *Handbook for measures enhancing soil function performance and compensating soil loss during urbanization process*, Urban SMS - Soil Management Strategy project, pp. 37.
- TAEU (2007), *Agenda territoriale dell'Unione europea, Verso un'Europa della diversità regionale più competitiva e sostenibile*, Lipsia, 24-25 maggio 2007.
- Wolff G., Höke S., Lazar S., Kaufmann-Boll C. (2011), *Environmental impact of urban soil consumption*, Urban SMS, Soil Management Strategy.

Siti web

<http://www.wwf.it>

www.circuse.it

www.eddyburg.it

www.stopalconsumodelterritorio.org

www.audis.it

<http://www.eea.europa.eu/publications/COR0-landcover>

<http://www.isprambiente.gov.it>

<http://www.urban-sms.eu>



Produzioni e dismissioni nell'epoca della crisi

Giulia Menziatti

Università degli studi di Camerino
SAD, Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno
giulia.menziatti@gmail.com

Abstract

Nello scenario urbano italiano emergono in maniera sempre più evidente i paesaggi dell'abbandono. Questo contributo si sofferma in particolare sulla presenza dei contenitori nati come spazi per il lavoro e oggi vuoti e abbandonati. Questo tipo di patrimonio rappresenta il risultato della crisi economica e allo stesso tempo costituisce il sintomo di una crisi in atto e di un processo di trasformazione dei sistemi produttivi. Tali aspetti spingono a riflettere su due questioni fondamentali per il progetto contemporaneo:

l'esigenza di "interagire" con questi contenitori dismessi e di elaborare possibili strategie d'intervento capaci di rianimare e riattivare realtà depresse e in disuso;

la necessità di ripensare gli spazi del lavoro alla luce delle nuove esigenze e delle nuove modalità di produzione.

I temi del lavoro e della produzione rappresentano delle questioni cruciali nell'ambito del disegno dello spazio e nell'analisi delle trasformazioni urbane. Il contributo avvia un'indagine sui possibili scenari dei luoghi della produttività in Italia. Vengono delineati i caratteri dei nuovi spazi del lavoro alla luce dei futuri modelli di impresa e di produzione e delle trasformazioni del mercato, e viene approfondita la questione della dismissione e delle possibilità di riuso e riciclo di capannoni e strutture produttive dismesse.

Parole chiave

Dismissione, riuso, produzione

Scenari

La crisi finanziaria che sta coinvolgendo buona parte dell'Europa apre diverse riflessioni sulla questione delle attività produttive. L'assenza di lavoro fa emergere in negativo l'importanza e la centralità che la stessa ricopre, tanto nelle singole storie quotidiane, quanto nei processi di crescita e trasformazione di interi paesi.

Per le discipline che si occupano della progettazione dello spazio, questo tema diventa un nodo cruciale per interpretare il momento contemporaneo e per riflettere sugli attuali mutamenti degli spazi della città. La progressiva dismissione di un elevato numero di aziende e imprese spinge inoltre a ragionare sul cambio di scenario dei modelli produttivi, e sulla prefigurazione di nuove strategie su cui investire e dei relativi luoghi per il lavoro.

Due aspetti fondamentali descrivono lo scenario contemporaneo dal punto di vista delle trasformazioni del lavoro e degli spazi pensati per le attività produttive:

la presenza di un vero e proprio patrimonio di capannoni in disuso, di fabbriche e uffici oggi abbandonati e dismessi;

una progressiva smaterializzazione degli spazi per le attività lavorative, che non hanno più bisogno di collocarsi in strutture esclusivamente pensate per la produzione, ma che sempre più spesso si adattano a contesti meno specifici.

La possibilità di riciclare questo patrimonio di capannoni dismessi e lo sviluppo del sistema di lavoro del *coworking* diventano le questioni su cui il progetto contemporaneo è tenuto a misurarsi: «l'attuale crisi non solo mette in luce un rivolgimento generale del sistema lavoro ma chiede una progettualità totale: non servono solo e semplicemente progetti architettonici ma idee che sappiano coniugare nuove immagini, nuovi prodotti, nuovi processi, nuovi luoghi, il tutto sulla base di un'economia debole e ancora diffusa» (Marini, 2012: 13).

Episodi di qualità e 'capannoni senza padroni'¹

Nella XIII edizione della Biennale di architettura di Venezia, all'interno del Padiglione Italiano, viene allestita *Le quattro stagioni*², un'esposizione curata da Bruno Zevi dedicata agli spazi del lavoro in Italia. A partire da alcuni picchi allarmanti registrati dalla crisi economica e sociale del nostro paese e di parte dell'Europa, la ricerca apre una riflessione su quelli che sono gli strumenti della produzione e sui rapporti tra questi dispositivi e il disegno del territorio.

Il *common ground* tra le ragioni dell'architettura e quelle dello sviluppo economico, tra la progettazione dello spazio e l'imprenditoria viene raccontato attraverso *quattro stagioni*, in un percorso che prende le mosse dalle esperienze di Adriano Olivetti, negli anni Cinquanta, fino ad arrivare a dei sistemi di *Green Economy* che verranno avviati con le sperimentazioni dell'*Expo 2015*. Tra questi quattro momenti emerge come terza fase la stagione del *Made in Italy*, che registra un rapporto di rinnovata sinergia tra industria e progettazione dello spazio. Nella mostra si fa riferimento a quei progetti realizzati negli ultimi quindici anni in cui una committenza sensibile alla qualità degli ambienti ha trasformato i propri stabilimenti in vere e proprie architetture d'autore: le opere di Lissoni per gli stabilimenti della ditta *Glas Italia* (2005-2010 Macherio) e per la *Boffi* (2007, Lentate sul Seveso), il centro ricerca e sviluppo *B&B Italia* di Antonio Citterio e Patricia Viel and Partners a Novedrate (CO) del 2002, gli uffici direzionali della *Piaggio* di Michele De Lucchi a Pontedera. Queste opere costituiscono delle eccellenze, degli sporadici episodi di architettura di qualità inseriti in un sistema raramente progettato, che spesso trova le proprie ragioni esclusivamente nelle esigenze della produzione e del mercato.

Ad eccezione delle architetture sopra citate, il paesaggio degli spazi per il lavoro in Italia è costituito sostanzialmente da una trama pulviscolare di singole unità produttive, generate da un pensiero imprenditoriale e da un sistema economico oggi profondamente mutati. Molte di queste strutture produttive della piccola e media impresa si trovano oggi in condizioni di disuso e abbandono, e rappresentano il lascito di un sistema di produzione che ha subito, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, un radicale processo di trasformazione.

In quegli anni le fabbriche avviano una ristrutturazione del sistema industriale e danno inizio ad una fase di esternalizzazione della strategia produttiva. Da un'unica grande industria si passa ad una serie di piccole e medie imprese, che vanno a spargersi nelle zone periferiche, in quelle aree che i piani regolatori avevano destinato ad attività produttive. «Il decentramento produttivo, l'affermarsi in molte regioni del paese dei distretti industriali, il recupero economico delle città intermedie e minori, insieme ad un sostenuto decentramento residenziale hanno prodotto l'immagine di un territorio che si riorganizza per sistemi urbani diffusi e filiere produttive e decisionali orizzontali. Alla diffusione urbana corrisponde un'organizzazione orizzontale dell'impresa e della società. Il processo produttivo si decentra, si mette in rete, allo stesso modo si espande e assume autorevolezza il sistema delle autonomie locali e il protagonismo dei sindaci» (Pavia, 2012:91).

Questo processo si riflette nel territorio con la costruzione intensiva di un numero sovradimensionato di capannoni e piccole fabbriche, soprattutto nell'area del Nord-est dell'Italia, nelle zone del Veneto e del Friuli. In seguito alla segmentazione del processo produttivo, i piccoli imprenditori si specializzano su singoli settori e avviano la propria attività all'interno di strutture costruite accanto alla propria abitazione, spesso collocate lungo gli assi stradali a scorrimento veloce, ai margini della città. Cresce il numero dei capannoni, o *casannoni* (Bertorello, 2009) nella maggior parte dei casi realizzati in cemento armato, a campata unica e volta a botte, in un'ossessiva ripetizione del modello della *shoe box*.

Queste strutture sono state attive fino a meno di dieci anni fa, quando la chiusura di diverse imprese ha determinato la cessazione delle attività e lo smantellamento e l'abbandono dei relativi contenitori. Oggi buona parte di queste strutture si trova in condizioni di disuso e degrado. La recente crisi del manifatturiero ha fatto emergere la consistenza di questo patrimonio di capannoni abbandonati, spesso dismessi immediatamente dopo la loro realizzazione. Dal 1970 al 2007 la superficie costruita di Trevignano passa da 124,65 ettari a 591,27 ettari. Un'indagine avviata a partire dal 2004 di *Unindustria Treviso* (Montagnin, 2012) rileva che almeno il 30% di questo patrimonio è oggi costituito da edifici industriali non funzionanti. Il risultato è la presenza di contenitori vuoti, che si stanno ormai trasformando in elementi specifici del paesaggio di alcune aree del nord est. Lungo la Valsugana, la Pontebbana e la strada del Santo campeggiano le scritte "vendesi" e "affittasi", risultati di un'ipertrofia produttiva e costruttiva avviata a partire dagli anni Settanta e che ha visto in poco tempo esaurire le proprie risorse e gli obiettivi imprenditoriali che l'avevano generata.

¹ *Workshop di progettazione Capannone senza padrone*, promosso da *Fondazione Francesco Fabbrì, Festival città dell'impresa, Centro studi USINE*, Solighetto di Pieve di Soligo (TV), Aprile 2011.

² Zevi, L. (a cura di 2012), *Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy*, Padiglione Italia, in Chipperfield, D. (a cura di 2012) *XIII Biennale di Architettura di Venezia Common ground*, 29 Agosto-25 Novembre 2012.

Dismissioni e riciclaggi dei luoghi del lavoro

Questo tipo di patrimonio, dismesso e in abbandono, costituisce l'oggetto, la materia con cui il progetto d'architettura e il disegno dello spazio urbano sono tenuti oggi a confrontarsi. Gli strumenti e le pratiche di trasformazione urbana si trovano a dover gestire interi brani di città ormai privi del senso, dello scopo per cui erano stati pensati, compromessi da un avanzato stadio di degrado e dunque inadatti a reagire alle mutate esigenze del presente.

La legge regionale del Veneto (n. 11 art. 36 del 2004) sul *credito edilizio* incentiva i proprietari dei capannoni a demolire le strutture a proprie spese, offrendo in cambio la possibilità di edificare gratuitamente la stessa volumetria in un'altra zona. Alla possibilità di demolire e ricostruire si aggiungono le strategie di riuso e riciclo del patrimonio esistente in abbandono che, a fronte della mancanza di suoli disponibili e da un'eccessiva cementificazione del territorio, costituiscono una risorsa e un'opportunità per la crescita e la trasformazione delle città.

A partire dal 2007 uno dei capannoni dismessi della zona di Castelfranco Veneto (TV) è stato trasformato in uno spazio per eventi. Una scritta stampata sulla parete rinomina il capannone in *Spazio antiruggine* (fig. 1), un laboratorio per creativi che si colloca nelle pareti abbandonate dentro le quali un tempo si lavorava il ferro. Gli interventi compiuti sulla struttura sono minimi, quasi inesistenti. Lo spazio del capannone è per tipologia indifferente all'uso che se ne fa: un telaio in cemento armato e dei sistemi di rivestimento aprono lo spazio a diverse declinazioni funzionali. Il corpo, la struttura dell'edificio rimane sostanzialmente immutata, quello che trasforma il capannone in spazio per l'arte è la trasformazione del senso, del ruolo che la cultura contemporanea attribuisce al contenitore in disuso.

Nel 2008, sempre in Veneto, un ex capannone-*showroom* di abbigliamento risalente agli anni Sessanta, con annessa abitazione, diventa sede del centro culturale *Spazio Monotono*. Collocato al centro di una corte condominiale nel "quartiere dei ferrovieri" di Vicenza e nato come luogo per la produzione, lo spazio si trasforma in dispositivo per l'interazione di diverse discipline come l'arte, l'architettura e il *design*. All'interno di questa piattaforma si sviluppa una serie di progetti specifici ed autonomi, che si insediano negli spazi dell'ex capannone "rianimando" la struttura in disuso e trasformandola in un nuovo dispositivo di sviluppo, generatore di una produzione intellettuale, immateriale e senza opera.

Questi processi di trasformazione degli spazi della produzione in laboratori per creativi coinvolgono anche altre realtà e strutture destinate al lavoro. Ai capannoni e alle fabbriche dismesse si aggiungono gli uffici e i centri direzionali in abbandono, elementi di un paesaggio composto dai resti e dai frammenti di un pensiero economico ormai in fase di declino. Nati per soddisfare delle esigenze produttive oggi superate e obsolete, queste strutture soffrono del cambio di scenario avvenuto nel contesto economico. Edifici monofunzionali, pensati esclusivamente per ospitare i presidi amministrativi e uffici direzionali delle grandi aziende si svuotano definitivamente e si dimostrano spesso incapaci di reagire all'attuale scenario della crisi del lavoro.

In questo contesto risulta significativa la vicenda della Torre Galfa (fig. 2), un palazzo di 31 piani realizzato nel 1956 su progetto di Melchiorre Bega e abbandonato dalla metà degli anni Novanta. L'edificio, annoverato tra i beni culturali della Lombardia, è stato acquistato e usato per 30 anni come sede dalla *Banca Popolare* di Milano, per poi essere abbandonato nel 1995. Comprato nel 2006 dalla *Fonsai* di Ligresti, oggi l'edificio è ancora in attesa di una ristrutturazione, e appare oggi come una rovina contemporanea. A *rianimare* gli uffici e le sale riunioni abbandonate è intervenuto un gruppo di *lavoratori dell'arte* che per una settimana, nel Maggio del 2012, ha occupato gli spazi della Torre trasformando l'edificio per uffici in *MACAO*, un nuovo centro per le arti contemporanee. Un'occupazione pacifica e una serie di eventi hanno sbloccato la situazione d'*impasse* che coinvolgeva l'ex torre per uffici; l'operazione ha contribuito ad accendere i riflettori su quelli che sono oggi gli scheletri abbandonati di certi spazi per la produzione, che diventano occasioni di trasformazione per la città contemporanea e che spingono a riflettere sui modelli produttivi in via di sviluppo³.

Condividere gli spazi della città

La crisi attuale fa da sfondo ad un processo di trasformazione del sistema lavorativo. Capannoni e strutture per uffici dismessi testimoniano dell'incapacità dei relativi modelli produttivi di adattarsi alle esigenze del momento attuale.

Le grandi aziende, i gruppi di piccoli e medi imprenditori lasciano progressivamente la scena a un sistema puntiforme, gestito da unità individuali e indipendenti. Gli attori della produzione, soprattutto nel campo della ricerca e della creatività, sono soggetti singoli, *free lance* che affidano alla propria capacità personale la possibilità di inserirsi sul mercato. La rete di contatti, l'interrelazione di conoscenze, la trama degli incontri diventano fondamentali nell'attività di questi soggetti, che trovano nella città i servizi e le garanzie per questo tipo di relazioni. Il ritorno nei centri si lega anche alla mancata esigenza di costruire sedi ampie e rappresentative. Da qui la possibilità di usare spazi ridotti, spesso inseriti in strutture già esistenti e con

destinazioni d'uso altre, e l'opportunità di condividere gli stessi con soggetti che hanno identiche esigenze lavorative.

Queste coordinate definiscono il sistema del *coworking*, un modello produttivo che in questo momento sta prendendo sempre più piede. Gli spazi della città tornano a riaccendersi attraverso un sistema di unità che, come parassiti, si collocano in situazioni già presenti nel tessuto urbano, usando le realtà trovate come ambienti di lavoro. Diversi soggetti con professionalità differenti condividono uno spazio la cui proprietà appartiene a terzi. Il *coworking* diventa l'ambiente fisico e interattivo di un gruppo d'individui accumulati da due aspetti fondamentali: la difficoltà economica nel dover comprare o costruire una sede lavorativa, l'esigenza di fare rete e stabilire contatti e collaborazioni.

Questo sistema non necessita di luoghi appositamente pensati e non disegna tipologie specifiche destinate alla produzione. Alla specializzazione delle competenze e all'esigenza di tradurre nello spazio l'immagine della ditta si sostituisce la ricerca di ambienti indifferenti, contenitori vuoti dotati di un'efficiente infrastruttura tecnologica e collocati nelle città, all'interno di circuiti di produzione e comunicazione.

Ripensare gli spazi per il lavoro

Questo processo di trasformazione del lavoro costringe architetti e urbanisti a spostare il punto di vista e a ripensare gli strumenti e le pratiche della disciplina.

La crisi odierna mette in evidenza i processi di dismissione di diverse strutture produttive. I capannoni e le fabbriche vuote costituiscono oggi un vero e proprio paesaggio dell'abbandono che solleva diverse questioni sulle possibilità di riuso e utilizzo di questi contenitori. Le iniziative promosse da gruppi di ricerca come *Temporioso*³ e *(Im)possibile living*⁴ testimoniano dell'attenzione crescente mostrata verso questo tipo di realtà, e mettono in pratica l'impiego di strategie capaci di rianimare spazi in disuso con interventi minimi, mirati sostanzialmente a mettere in sicurezza le strutture e a dotarle dei servizi necessari. La trasformazione riguarda il senso, il ruolo attribuito allo spazio rianimato, che viene letto con nuove coordinate interpretative e, nel contesto degli spazi lavorativi, viene declinato secondo le esigenze dei nuovi modelli produttivi.

Il progetto per un'architettura specifica degli spazi del lavoro sembra smaterializzarsi in un abaco di possibilità illimitate che accolgono in sé la possibilità di aprirsi a declinazioni differenti. Scompare la committenza e la domanda di ambienti specializzati per attività produttive. Muta il ruolo dell'architetto, a cui si richiede di «codificare una tipologia di approccio piuttosto che una tipologia di spazio» (Ragonese, 2012:47). Il compito del progettista «non si limita più soltanto alla definizione dell'oggetto architettonico, ma diventa strategico nella localizzazione delle aree (o degli edifici) su cui intervenire e nella costruzione di scenari capaci di suggerire al committente sviluppi inaspettati»(Ragonese, 2012:47).

Il nuovo sistema lavoro non ha bisogno del disegno architettonico quanto piuttosto dei tracciati, reali o virtuali, dei flussi e dei nodi che possono garantire economie produttive. Il ritorno nelle città restituisce una dimensione articolata e complessa dei luoghi del lavoro: gli uffici, gli *headquarters* e gli stabilimenti, sedi rappresentative del marchio delle aziende, si smaterializzano in una rete sotterranea di spazi, in cui un tavolo, un *computer* e tutte le dotazioni tecnologiche necessarie garantiscono la possibilità di inserirsi nelle reti lavorative. La condivisione degli spazi annulla la specificità della domanda, e la possibilità di trovare servizi e stabilire contatti rianima i centri cittadini, accelerando il processo di abbandono delle isole produttive collocate ai margini delle città. Il progetto delle trame capaci di accendere gli spazi sottoutilizzati trasformandoli in nuovi luoghi per il lavoro si sostituisce all'esigenza di costruire architetture o fabbricati destinati alla produzione.

La trasformazione di questo sistema muta le pratiche, le comunità e gli ambienti deputati al lavoro. La città torna ad essere la scena delle nuove tendenze produttive, e in questo senso riconfigurare lo spazio del lavoro significa ripensare un'idea di città.

³ *Temporioso* è un progetto di ricerca che indaga le forme di utilizzo e di appropriazione spontanea di spazi dismessi e in disuso. Nel 2008 i gruppi *Cantieri Isola*, *Precare.it*, e alcuni ricercatori del laboratorio *multiplicity.lab* del DIAP del Politecnico di Milano, si riuniscono nella *partnership Temporioso.net*. Obiettivo dall'associazione è riattivare il patrimonio esistente di spazi in abbandono o sottoutilizzati attraverso progetti o occupazioni temporanee.

⁴ Nel 2011 viene ideata da Andrea Sesta e Daniela Galvani *(Im)possibile living. Rethink the abandoned world*, una piattaforma *online* che raccoglie segnalazioni e brevi descrizioni di edifici dismessi e abbandonati nel territorio nazionale e internazionale.



Figura 1. Spazio Antiruggine, in <http://www.antiruggine.eu>



Figura 2. Torre Galfa

Riferimenti bibliografici

- Bertorello, C. (2009), "Il casanone non è un intruso", in *! – The Innov(ation) Valley Magazine* n. 2.
- Marini, S., *Committenza totale*, in Marini, S., Bertagna, A., Gastaldi, F., *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata 2012, p. 13.
- Montagnin, M. (2012), "Veneto, cemento city", in *La vita del popolo di Treviso*, disponibile su: <http://www.lavitadelpopolo.it>.
- Pavia, R., *Territori ed architetture del Made in Italy*, in Marini, S., Bertagna, A., Gastaldi, F. (op. cit.), p. 91.
- Ragonese, M., *Spazi condivisi, luoghi ritrovati*, in Marini, S., Bertagna, A., Gastaldi, F., (op. cit.), pp. 47, 48.

Bibliografia

- Qualizza G. (2010), *Transparent factory. Quando gli spazi del lavoro fanno comunicazione*, Franco Angeli, Milano.
- Coccia L., D'Annunziis M. (a cura di, 2008), *Paesaggi postindustriali*, Quodlibet, Macerata.
- Ciorra P., Marini S. (a cura di, 2011), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano.
- Chipperfield D. (a cura di, 2012), *La Biennale di Venezia. XVIII Mostra internazionale di Architettura. Common Ground. Catalogo della mostra*, Marsilio, Venezia.
- Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di, 2012), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata.